

progetto

LAVORO

per una sinistra del XXI secolo

23

dicembre
2013

Registrazione Tribunale di Milano
n. 650 del 03-12-2010



Roberta Carlini
Bruno Casati
Guglielmo Forges Davanzati
Bill Fletcher jr
Angelo Marano
Geoge Mombiot
Alessandro Morselli
Nicola Nicolosi
Gian Paolo Patta
Cesare Procaccini
Alberto Re
Dani Rodrik

COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

A fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale (Art. 43)

**RIVISTA MENSILE PROMOSSA
DALL'ASSOCIAZIONE PUNTO ROSSO E DAL
MOVIMENTO PER IL PARTITO DEL LAVORO**

**ESSA RITIENE CENTRALE NELLA CRISI
SISTEMICA IN CORSO LA RICOSTITUZIONE
DEL VERSANTE POLITICO DI MASSA DEL MOVIMENTO
OPERAIO**

*Registrazione presso il Tribunale di Milano n.
650 del 03/12/2010*

Edizioni Punto Rosso

DIRETTORE RESPONSABILE
Giancarlo Saccoman

CONDIRETTORE
Luigi Vinci

DIREZIONE EDITORIALE
Silvana Cappuccio, Anna Cotone, Matteo
Gaddi, Silvia Garambois, Roberto Mapelli,
Maria Rosaria Marella, Giorgio Mele, Andrea
Montagni, Antonio Morandi, Corrado Morgia,
Luca Nivarra, Roberto Passini, Gian Paolo
Patta, Paolo Repetto, Giorgio Riolo, Vittorio
Rieser, Giancarlo Saccoman, Alberto Scanzi,
Luigi Vinci.

COLLABORATORI
Mario Agostinelli, Anna Belligero,
Paola Bentivegna, Elio Bonfanti, Giacinto Botti,
Franco Calamida, Antonio Califano, Giovanna
Capelli, Tatiana Cazzaniga, Bruno Ceccarelli,
Leo Ceglia, Luca Ciabatti, Paolo Ciofi, Saverio
Ferrari, Erminia Emprin Gilardini, Marcello
Graziosi, Paolo Hlacia, Igor Kocijancic, Gian
Luca Lombardi, Emilio Molinari, Raul Mordenti,
Gianni Naggi, Nicola Nicolosi, Giuliano
Pennacchio, Roberto Polillo, Mimmo Porcaro,
Roberto Romano, Stefano Squarcina, Gianni
Tamino, Leopoldo Tartaglia, Mauro Tosi.

**SEGRETERIA DI REDAZIONE
PRODUZIONE EDITORIALE
E AMMINISTRAZIONE**
c/o Associazione Culturale Punto Rosso
Via G. Pepe 14, 20159 Milano
Tel. 02/874324
mapelli@puntorosso.it

PREZZO e ABBONAMENTI
Prezzo a numero 9 euro, abbonamento annuo
ordinario 50 euro, abbonamento sostenitore 100
euro, da versare sul conto corrente postale
numero 7328171
intestato a Ass. Cult. Punto Rosso -Rivista
Progetto Lavoro
Per bonifico bancario
IBAN IT78J0760101600000007328171

TIPOGRAFIA: Digitalandcopy, Milano

INTERNET
www.rivistaprogettolavoro.com

**Questo numero della rivista è stato
chiuso il 28 novembre 2013**

**NOTE
DI POLITICA**

**I nodi italiani al pettine: o disastro o
risposta dei lavoratori... Seguire la stra-
da che Genova ha indicato** 1

M. G.
RSU in campo contro la Fornero 3

Angelo Marano
Il (vecchio) Renzi che avanza. 5

Stefano S.
**Cambia la forma di nomina della
Commissione Europea** 8

Roberta Carlini
Dell'euro, l'uscita è a destra 11

**CGIL A
CONGRESSO** Nicola Nicolosi
**CGIL a congresso. I grandi temi che
andranno affrontati** 14

Giancarlo Saccoman
Il documento congressuale unitario 16

**ASSEMBLEA
DEI
LAVORATORI
DEL 26
OTTOBRE** Matteo Gaddi
Perché un partito del lavoro 20

Bruno Casati
Contributo in tema di politiche industriali 23

Gli interventi dei lavoratori 27

Gian Paolo Patta
Conclusioni 30

**La "tavola rotonda". Politici e
sindacalisti della sinistra a confronto** 33

**SINISTRE A
CONGRESSO** Roberto Mapelli
Il documento congressuale di Sel 38

Luigi Vinci
Il congresso di Rifondazione 42

Cesare Procaccini
A sinistra cambiare pagina e passo 45

**RISPOSTE
SISTEMICHE
ALLA CRISI** L. V.
**Alle soglie di un duro passaggio
politico?** 46

George Monbiot
Il trattato tra Stati Uniti e UE 52

**TEMI DELLA
CRISI** Dani Rodnik
**I pericoli di una deindustrializzazione
prematura e forzata** 54

Alessandro Morselli
La trappola europea della liquidità 56

Bill Fletcher jr
**Le migrazioni nel contesto di razza
e classe.** 57

Guglielmo Forges Davanzati
**Per salvare le banche occorre salvare i
clienti** 61

Alberto Re
Salvare i lavoratori delle banche 63

I nodi italiani al pettine: o disastro o risposta dei lavoratori

I nodi italiani stanno venendo tutti al pettine, dopo due anni di bluff sulla ripresa, l'occupazione giovanile, i conti in ordine, il cambiamento di posizione della Germania dopo le sue elezioni, gli eurobond, gli aiuti europei, la messa in comune del debito dei vari paesi della zona euro, lo scorporo degli investimenti pubblici dal conto del deficit, ecc. Niente di tutto ciò sta avvenendo; al più, elemosine europee in cambio di ulteriore "rigore", cioè massacro sociale. L'economia non solo in Italia ma nella zona euro è in recessione e si sta avvitando pericolosamente in quella condizione di deflazione che impedisce a qualsiasi politica economica venga tentata di sortire risultati; la disoccupazione sta accelerando, la miseria popolare pure, il debito aumenta.

La Germania ribadisce il suo no all'allentamento di quelle politiche di "rigore" alias di "austerità" che sono alla base di questo disastro, a nome degli interessi egemonici in Europa del suo capitalismo, poiché essi sono praticabili solo tramite la demolizione o l'assoggettamento di gran parte della altre economie industriali, quindi pagando anche come Germania il costo di un po' di recessione; la Commissione Europea continua a essere il braccio armato di queste politiche. Persino Letta s'è accorto del disastro: sta implorando la Germania di "non badare solo ai suoi interessi" (?), altrimenti dalla crisi l'Europa non viene fuori, e l'Italia meno di ogni altro paese, e sta suggerendo alla Commissione che "di troppo rigore si può anche morire". Ma è proprio qui il segno del rischio di una catastrofe economica e sociale del nostro paese: è in governanti, di centro-sinistra e di centro-destra, che, oltre ad aver condiviso e praticato da anni e a tutt'oggi il "rigore", cioè il massacro di lavoratori, pensionati, giovani, donne, popolo, Mezzo-

giorno, oltre ad averci raccontato fino a ieri un sacco di balle, adesso sono lì scodinzolanti a implorare al boia di non strangolarli, incapaci di accettare quale sia l'unica cosa da fare, e non strettamente di sinistra, ma di interesse nazionale, di interesse del 95% della popolazione: affermare che l'Italia non ci sta, che si riprende la propria autonomia di politica economica e di bilancio, che chiude con il "rigore", insomma che si farà i propri interessi nazionali e quelli della stragrande maggioranza della popolazione. Ma questo non gli passa neppure per l'anticamera del cervello.

Non stanno forse ragionando come governo, a nome dei "conti in ordine, in modo da avere peso in Europa", su una barcata di privatizzazioni di imprese e beni pubblici, cioè di regali alla solita banda di capitalismo parassitario e spesso delinquenziale? Non stanno forse operando, con la spending review, tagli micidiali a ogni voce di bilancio pubblico, quindi a ogni sorta di servizi pubblici? Non constatiamo come gli imprenditori denunciino mediamente al fisco meno dei loro dipendenti, e come tutto avvenga meno che una tassa sui grandi patrimoni? E non stanno ragionando, in sede europea, sulla realizzazione di una zona di libero scambio tra Unione Europea e Stati Uniti (il "Trattato Transatlantico"), che darà certamente grossi vantaggi economici, finanziari e commerciali a Stati Uniti, Germania, per qualche aspetto Gran Bretagna, ma che all'Italia, vaso di coccio ancor più di prima tra vasi di ferro, recherà solamente danni? Hanno calcolato quanta disoccupazione in più ci sarà in agricoltura, a seguito di questo trattato? No, naturalmente. Ma poi, insomma, la vicenda Cancellieri-Ligresti indica assai più di ogni sofisticata analisi a quale parte guardino cuore e cervello dell'intero assetto di governo.

Nel contesto di una ripresa di autonomia dell'Italia ci sarà naturalmente lo scontro tra i diversi interessi di classe: ma i cui termini riguarderanno la validità delle varie proposte rispetto a una prospettiva comunque positiva sul piano economico. Né accadrà disastro alcuno: nessuno può impedire a nessun paese

della zona euro, né Germania, né Commissione Europea, di fare quello che gli pare (di imitare dunque la Germania), anche in barba ad accordi e a trattati; e nessuna ipotetica minaccia sarebbe praticabile: dall'Unione Europea nessuno può scacciare nessuno, neanche farlo dall'euro. Né varrebbe il ricatto della sospensione delle elemosine europee: l'Italia versa al bilancio dell'Unione Europea ben più di quanto ne riceva. Si aprirebbe finalmente, invece, una discussione pubblica in Europa su come ricostituire il patto unitario, su come democratizzare la gestione comune, su come realmente riavviare l'economia, di come tenere conto delle richieste e dei problemi di ogni paese così come delle classi popolari. Ma, appunto, con Letta non accadrà niente del genere. Se tanto ci dà tanto, lo stesso varrebbe con Renzi o chicchessia del PD in sostituzione di Letta.

Si potrà far conto su un ripresa di mobilitazioni di classe e di popolo, che obblighi la politica a cambiare rotte e stile, dato che dalla sfera politico-istituzionale non c'è in questo momento da attendersi nulla, né di valido né di serio (l'allusione è a Grillo)? Sino a ieri c'era solo di che essere pessimisti; lo dicevamo, ma non ne vedevamo la necessaria imminenza. Atti come la lotta a Genova a oltranza dei lavoratori dei trasporti e come l'iniziativa dal basso di tante NSU perché venga cancellata l'infame "riforma" Fornero delle pensioni fanno oggi invece sperare che la musica riesca a cambiare in tempo. Per quanto ci riguarda, come pezzo della sinistra, faremo il possibile e anche di più perché cambi.

... Seguire la strada che Genova ha indicato

Il problema dell'Italia può anche essere espresso così: al massacro antisociale operato dai governi, allo sfascio del sistema industriale, imposto dall'Unione Europea ma condiviso da governi, che, unici in Europa, non attivano nessuna politica industriale, allo sfascio del sistema dei servizi pubblici, imposto dall'Unione Europea ma condiviso da

governi che con le privatizzazioni continuano ad alimentare la parte peggiore del capitalismo, al crimine di governo contro i pensionati, a tutto questo o ci si oppone con la lotta di classe del complesso del mondo del lavoro o si continua a essere massacrati. Al tempo stesso le condizioni di crisi in cui versa l'economia, il dissesto finanziario dei servizi e di molte amministrazioni locali, il collasso di molte imprese industriali, commerciali, agricole, nei servizi, la continua minaccia delle delocalizzazioni impongono al mondo del lavoro la necessità di una lotta di classe che abbia immediato contenuto politico; più concretamente, che abbia a immediata controparte lo stato (in esso accludiamo anche i poteri regionali o locali). Infine le condizioni generali della politica e la frattura sindacale, per quanto quest'ultima sia in via di qualche superamento, impongono al mondo del lavoro che l'iniziativa delle azioni di lotta sia intrapresa in primo luogo e con piena sovranità dalle rappresentanze dirette dei lavoratori, cioè dalle RSU, e dalle assemblee.

Genova, i suoi lavoratori dei trasporti pubblici, ha indicato esattamente questa strada; ha indicato che è una strada di lotta molto dura, che vada oltre le iniziative essenzialmente dimostrative di sciopero ma che porti rapidamente a un danno irreggibile per la controparte; ha indicato che le decisioni o le prendono direttamente i lavoratori o non funziona. Genova ha anche indicato che questa è la strada della stessa unità sindacale, poiché è solo dal basso che può essere ricostruita e funzionare; inoltre che è la strada del recupero di consenso popolare attorno ai lavoratori. Dopo Genova ci attende una grande mobilitazione contro la cosiddetta riforma Fornero, perché il sistema pensionistico torni a tutelare le condizioni di vita degli anziani anziché essere il bancomat di uno stato che è contro i lavoratori: una mobilitazione la cui decisione e la cui conduzione sarà delle RSU.

Ci sono stati altri momenti della storia italiana in cui, sottoposti al rullo compressore dei governi, i lavoratori riuscirono a reagire;

e sono stati momenti in cui in precedenza, per anni, sembrava che tutto fosse perso. Dopo l'esclusione nel 1947 delle sinistre, comunisti e socialisti, dal governo partirono licenziamenti di massa di quanti erano iscritti ai partiti di sinistra e alla CGIL, le manifestazioni pubbliche furono vietate, la polizia gli sparava addosso, i picchetti erano attaccati e i picchettanti arrestati; gli operai avevano paura e non scioperavano. Andò avanti così fino al 1960, quando la Democrazia Cristiana si alleò apertamente ai fascisti: ma i lavoratori insorsero, dieci di essi furono assassinati dalla polizia, ma vinsero. Il là lo aveva dato anche allora Genova, con i suoi portuali. I giovani, che erano apparsi fino ad allora passivi, furono con gli operai la grande massa delle manifestazioni di strada. Nel frattempo, da un paio d'anni, erano cominciati gli scioperi nelle fabbriche elettromeccaniche dell'area di Milano. Cominciò così un lungo periodo di lotte dei lavoratori, che accanto alla conquista di salari più alti e di condizioni di lavoro migliori riconquistò la democrazia; e nel 1969 portò alle RSU di allora, i consigli dei delegati.

Allora come oggi fu una lotta durissima ad aprire la strada alla mobilitazione dell'intero mondo del lavoro, indicando come si doveva lottare e che si può vincere. Facciamo in modo che Genova e la prossima mobilitazione sulle pensioni aprano nuovamente la strada!

RSU in campo contro la “riforma” Fornero delle pensioni

M. G.

Sono oltre 30, nel momento in cui scrivo quest'articolo, le RSU che unitariamente, cioè comprensive di delegati eletti nelle liste di Cgil, Cisl e Uil, intendono lanciare una campagna che arrivi alla mobilitazione dei lavoratori contro la legge Fornero in materia pensionistica. D'altronde le conseguenze nefaste della legge Fornero non fanno distinzioni di sigla, colpiscono indistintamente tutti i lavoratori ed è non solo bene ma quasi scontato che la risposta che si viene costruendo molto unitaria. Le RSU inoltre ben sanno che gli avanzamenti più significativi dell'azione dei lavoratori sono sempre stati il risultato di lotte unitarie.

E' un fatto politico molto importante: i lavoratori, stanno prendendo direttamente in mano uno dei temi sociali tra i più importanti su cui hanno subito un attacco distruttivo da parte del governo Monti (ma preceduto da operazioni pesanti di precedenti governi), i cui danni inoltre risultano amplificati dalla crisi, e sono decisi a rispondergli con un'azione che li porti all'annullamento della “riforma” e al ripristino di condizioni di pensionamento civili.

Si tratta, inoltre, di un'azione che esprime l'incipiente tendenza a una ripresa della lotta di classe da parte dei lavoratori. Condotta fino a oggi e per lunghi anni da padroni e (loro) governi contro i lavoratori, limitata sul versante dei lavoratori quasi solo ad azioni di resistenza di fabbrica o di settore contro licenziamenti, chiusure di stabilimenti, delocalizzazioni, siamo ora invece a un'azione offensiva e su un tema che accomuna tutto il lavoro dipendente ma non solo, interessa la grande massa del popolo italiano, interessa settore privato e settore pubblico, grandi e piccole imprese, uomini e donne, giovani e anziani. Un tema, quindi, che tende a ricom-

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Claudio Gambini
UNA STORIA SENZA EROI
Ettore Reina e il sindacalismo
riformista nell'Italia giolittiana

Prefazione di Raul Mordenti
Introduzione di Ferdinando Cordova

Collana Il presente come storia
pagg. 210, 12 euro.

porre l'unità del mondo del lavoro, a dargli più forza contro padroni e (loro) governi, contrastando la precedente tendenza alla frammentazione e le campagne avversarie sui contrasti giovani-anziani, uomini-donne, nord-sud, italiani-migranti, e tutto il resto della paccottiglia di accompagnamento al servizio di padroni e (loro) governi, come la "necessità" di "sacrifici" per la ripresa dell'economia, ecc.

Tra le RSU che hanno preso l'iniziativa c'è stato un primo incontro venerdì 22 novembre, in occasione del quale è stato approvato un documento contenente anche un appello alle confederazioni che chiede l'apertura di una vertenza nazionale orientata alla revisione globale della normativa sulle pensioni, sostenuta da una mobilitazione generale e continuativa dei lavoratori. Nel documento vengono stabiliti obiettivi molto chiari e molto precisi (sui quali prossimamente verranno anche prodotti specifici materiali, sia di approfondimento, sia di propaganda, da diffondere nei luoghi di lavoro, come volantini, manifesti, ecc. Vi si sottolinea che la legge Fornero sulle pensioni reca grave danno non solo ai lavoratori ma all'intero paese Paese, alla sua economia, alle sue condizioni di vita, alla sua democrazia. Questa legge ha prodotto lavoratori che non riescono neanche ad andare in pensione, contribuito a far sì che molti giovani non siano neppure interessati a entrare nel mondo del lavoro, bloccato nelle imprese il ricambio generazionale, contribuito, in virtù di ciò, il ristagno della produttività delle imprese. Il sistema previdenziale oggi si fonda su una sorta di solidarietà a rovescio: pagano di più in contributi e ricevono meno come pensione i lavoratori a basso reddito e i precari. Gli obiettivi che quindi le RSU si pongono sono : salvaguardia del potere d'acquisto delle pensioni e limiti alle pensioni d'oro; flessibilità in uscita; ripristino dei vecchi requisiti, 65 anni per gli uomini, 60 per le donne, ma anche 40 anni di contributi per l'accesso alla pensione, onde anche tutelare quanti abbiano iniziato a lavorare in età precoce; tutela particolare per i lavoratori addetti

a lavori usuranti; superamento delle attuali sperequazioni a danno delle donne; garanzia di una pensione dignitosa per i giovani, i precari e i migranti; superamento dell'attuale giungla dei fondi integrativi. Inoltre è stato deciso di invitare tutte le RSU a un'assemblea nazionale, da tenersi a Milano il 20 dicembre, dove saranno prese le decisioni relative a iniziative di mobilitazione e di sostegno. A partire da oggi, infine, in ogni territorio verranno intraprese iniziative (riunioni, assemblee pubbliche, ecc.) orientate a raccogliere il maggior numero di forze possibili, che coinvolgano altre RSU, anche singoli loro delegati, gruppi di lavoratori, in modo da realizzare il massimo di estensione della mobilitazione, quindi arrivare al meglio all'appuntamento del 20 dicembre.

Già i primi risultati superano ogni rosea previsione della vigilia: in pochissimi giorni sono state raccolte le adesioni di RSU di imprese come Ilva, Marcegaglia, Electrolux, CGT, Benetton, Luxottica, Hera ecc. Molte le adesioni nel campo del pubblico impiego. Altre stanno arrivando, in particolare da importanti realtà industriali (Genova, Milano, Torino). Tutto questo viene a comporre un primo coordinamento di RSU che si sta costituendo, naturalmente via via da allargare. Un dato tra gli altri testimonia la grande capacità di adesione alla lotta sul tema pensioni: l'apertura della pagina Facebook "RSU contro riforma pensioni Fornero" in pochissimi giorni ha avuto migliaia di contatti.

Novità Edizioni Punto Rosso

Leroy Jethro Gibbs

L'INSURREZIONE DI TRIESTE Il romanzo

Trieste dopo Berlino è la seconda città europea con la più alta concentrazione di agenti segreti italiani e stranieri. Per il movimento indipendentista triestino anche gli agenti segreti italiani sono stranieri in base al Trattato di Pace di Parigi del 1947.

Collana varia, pagg. 214, 15 euro

Il (vecchio) Renzi che avanza. Welfare e pensioni

Angelo Marano

Ai primi di novembre Renzi ha presentato a Servizio Pubblico la sua ricetta su welfare e pensioni. Non mi è sembrato ci fosse nulla di nuovo, solo la riproposizione della vulgata prevalente in alcuni ambienti che da tempo perseguono il drastico ridimensionamento del sistema pensionistico pubblico, volutamente incoscienti delle “riforme” già fatte, dei problemi aperti e delle esigenze del paese. In estrema sintesi, la posizione espressa da Renzi è la seguente: 1) spendiamo troppo in pensioni e troppo poco nel resto del welfare, ergo dobbiamo ridurre la spesa pensionistica e spostare risorse sulle altre componenti del welfare, asili nido in primis; 2) il nuovo sistema pensionistico contributivo restituisce ai cittadini quello che ci hanno messo, mentre il vecchio sistema retributivo era troppo generoso, ergo, poiché quelli che sono già in pensione sono prevalentemente a regime retributivo, è legittimo ridurgli le pensioni; 3) le pensioni elevate, così come quelle pagate a persone andate in pensione troppo giovani, sono uno scandalo e un costo che non possiamo permetterci, ergo è giustificata la riduzione sostanziale di tali importi, con la quale finanziare gli altri istituti del welfare; 4) le pensioni di reversibilità sono sorpassate e si prestano ad abusi, ergo il diritto va drasticamente ridefinito in senso restrittivo.

Tali proposizioni, come detto non nuove nel dibattito, risultano per buona parte infondate o velleitarie. Vediamole una ad una. 1) E' vero che spendiamo più degli altri paesi europei in pensioni: secondo i più recenti dati Eurostat, relativi al 2010, spendiamo il 16% del PIL, contro il 13,2% dell'Europa a 15 (zona euro) e il 13% dell'Europa a 27. Va tuttavia considerato che abbiamo una percentuale di ultrasessantacinquenni più elevata degli altri paesi, che le nostre pensioni sono

assoggettate all'imposta sul reddito, a differenza di altri paesi dove sono praticamente esenti (vedi Germania), e che non si tiene conto degli sgravi fiscali alla previdenza privata, particolarmente elevata nei paesi anglosassoni.

Va poi soprattutto ricordato che sono state fatte delle “riforme” importantissime nei decenni passati, che hanno drasticamente ridotto sia gli andamenti futuri che quelli correnti della spesa pubblica. In termini nominali, la spesa pensionistica sta aumentando di anno in anno poco più dell'inflazione, e molto meno che negli altri paesi: fra il 2003 e il 2010, secondo i dati Eurostat, è aumentata in media del 3,8% l'anno in Italia, contro il 6,8% del Regno Unito, il 4,3% della Svezia, il 4,9% della Francia, l'8,1% della Spagna e il 5,5% della Danimarca (fa eccezione la Germania, con un aumento annuo dell'1,4%). In rapporto al PIL, già a legislazione vigente la spesa è destinata a contrarsi significativamente a partire dal 2014, come si può constatare dalla nota di aggiornamento al Documento di Economia e Finanza presentato dal governo lo scorso settembre. Come per tutti i rapporti al PIL, poi, il rapporto fra spesa pensionistica e PIL risente della contrazione del denominatore, ovvero della crisi economica. Se il PIL non si fosse contratto per la recessione, la spesa pensionistica sarebbe almeno di 1 punto di PIL inferiore. Se poi fossimo cresciuti negli ultimi 8 anni quanto la Germania, sarebbe di ulteriori 2 punti inferiore, scendendo al 13%, un dato in linea con la media europea e significativamente inferiore a quello ante crisi. Dunque, a differenza di quanto si poteva scrivere una decina di anni fa, la nostra spesa pensionistica appare elevata soprattutto perché l'economia non cresce, non perché siamo troppo generosi.

Verissimo invece che spendiamo pochissimo per tutte le altre prestazioni sociali, in particolare i servizi sociali, eccezione fatta per la sanità. Ma qui il refrain renziano del “dunque bisogna ridurre la spesa pensionistica e con i risparmi finanziare le altre componenti del sociale” è veramente un *deja vu*. Per esempio, questa era la posizione della

Commissione per la riforma del welfare presieduta da Paolo Onofri nel 1997, ma tale raccomandazione, pur genericamente fatta propria a livello governativo, non ebbe poi seguito: infatti, tutti gli ingentissimi risparmi successivamente conseguiti con le varie riforme pensionistiche furono assegnati o alla riduzione del deficit oppure ad esigenze considerate “più importanti”. Lo stesso è accaduto con i risparmi generati dall’aumento dell’età di pensionamento delle donne, che, a norma del decreto legge n. 78/2009 (art. 22-ter), dovevano essere destinati a “politiche sociali e familiari”: sono invece finiti nel calderone, a finanziare tutt’altro. D’altra parte, il fatto stesso che Renzi condizioni il finanziamento dei servizi sociali al taglio delle pensioni è indice della scarsa urgenza con la quale percepisce il problema dell’arretratezza del sistema italiano di welfare; perché, se uno ritiene che la dispersione scolastica, o il reinserimento sociale dei detenuti, o il benessere dei minori o l’integrazione dei migranti siano temi importanti in sé, non si vede perché dovrebbe condizionare la risposta al taglio delle pensioni (qual è il legame?), invece di inserirli fra le priorità complessive del paese).

Con un entusiasmo da neofita, Renzi scopre che il nuovo sistema pensionistico contributivo introdotto nel 1995 si basa su un principio di equità attuariale, per cui dovrebbe tendere a erogare prestazioni in linea con i contributi versati. Il fatto, però, è che dietro questa apparenza si nascondono dettagli di non poco conto, anche a prescindere dalla salvaguardia dei diritti acquisiti che, peraltro, in ambito pensionistico, dove i soggetti interessati sono avanti negli anni, richiede necessariamente una particolare attenzione. Innanzitutto, non è vero che un sistema retributivo, come quello adottato fino al 1995, sia necessariamente più generoso del sistema contributivo: a seconda dei parametri utilizzati, i due sistemi possono produrre risultati equivalenti, mentre, se il sistema retributivo tende a premiare le carriere dinamiche, il sistema contributivo tende a premiare le carriere piatte. Poi Renzi sembra

non accorgersi del fatto che non è vero che il contributivo restituisce pensioni corrispondenti ai contributi versati: è facile mostrare che, quando si considerano anche le prestazioni assistenziali, il sistema contributivo penalizza soprattutto i più poveri che, malgrado anni e decenni di contributi, rischiano di maturare pensioni di poco superiori all’assegno sociale, ovvero di maturare rendimenti addirittura negativi sui propri contributi, con un sostanziale incentivo ad entrare o a rimanere nell’economia sommersa. 3) Ancora, Renzi addita al pubblico ludibrio pensionati con elevati benefici e pensionati giovani, proponendo la riduzione dei loro trattamenti. Ora, innanzitutto va evidenziato che da un prelievo forzoso sulle pensioni elevate non possono derivare grandi risorse; il contributo di solidarietà inserito nel DDL di stabilità 2014 (art. 12 comma 4), che prevede un contributo del 5% sulle pensioni superiori a 150mila euro annue, del 10% sulla parte eccedente i 200mila euro e del 15% sulla parte eccedente i 250mila euro, avrebbe effetti netti, secondo la relazione tecnica, risibili, pari a 12 milioni l’anno; anche ammettendo soluzioni più radicali, quali quelle ipotizzate su *La Voce*, si arriverebbe a un gettito di 800-900 milioni, quasi dimezzato, tuttavia, da quella che sembrerebbe la mancata considerazione da parte degli economisti de *La Voce* della perdita di gettito fiscale associata alla connessa riduzione degli imponibili Irpef. Quanto all’equità della misura, sembra prevalere nella posizione di Renzi un populismo mischiato a falso egualitarismo: coloro che hanno conseguito pensioni elevate – salvo rare e quelle sì scandalose eccezioni – sono in prevalenza persone che hanno ricevuto redditi molto elevati nel corso della loro vita lavorativa e contribuito conseguentemente, in accordo con regole che già prevedevano forme di solidarietà. Se si ritiene che sia ingiusto che esistano persone molto più ricche di altre, lo strumento a disposizione del pubblico è semplicemente la variazione delle aliquote fiscali: si proponga un aumento dell’aliquota sull’ultimo scaglione di reddito, senza discriminare fra ricchi pensionati e

altri. Tanto più, è bene sottolinearlo, che un prelievo forzoso sui pensionati ricchi altro non costituisce che un aumento dell'imposizione, peraltro al di fuori della cornice complessiva data dall'imposizione sul reddito, dunque con effetti altamente disorganici.

Quanto, infine, ai pensionati "giovani", va detto che ormai da tempo in Italia le "baby-pensioni" sono un ricordo, di nuovo con qualche marginale ancorché scandalosa eccezione; i lavoratori sono andati in pensione alle età previste dalla normativa, gradualmente elevate, l'età media di pensionamento in Italia è in linea con la media europea, se non superiore, e quegli ex baby pensionati che ancora esistono, sono ormai avanti con gli anni e con benefici tipicamente non molto elevati; toccarli, oltre che un venir meno da parte dello stato alle regole, rischierebbe di toccare una categoria di pensionati ormai debole e incapace di recuperare reddito in altro modo.

4) Infine, con la messa in discussione delle pensioni di reversibilità, oltre a richiamare un populismo di stampo leghista che non trova fondamento nei numeri (Renzi fa il caso del vecchietto che si sposa la badante straniera per dargli la pensione di reversibilità), Renzi fa sua una posizione, che si fonda sulla mera importazione nel dibattito italiano di analisi elaborate in contesti esteri.

In paesi dove da tempo i tassi di occupazione sono elevatissimi sia per gli uomini che per le donne, la pensione di reversibilità può sicuramente essere ridiscussa. Ma attenti a farlo in Italia, dove ancora fino a pochi anni fa prevaleva un modello di famiglia mono-reddito, con la cura dei figli e degli anziani interamente scaricata sulla donna, mentre i tassi di occupazione ed i redditi segnano ancora una drastica differenziazione di genere.

In conclusione, le posizioni esplicitate da Renzi sulle pensioni e sul welfare danno un senso di déjà vu, di superato, tipico di chi si è dato in fretta e furia un'infarinatura della vulgata, con scarsa originalità di pensiero. Dio non voglia che nei prossimi anni ci tocchi ritornare a dibattiti già fatti tante volte. Sarebbe poi importante evidenziare alcuni

problemi che sarebbe bello venissero effettivamente affrontati con un'ottica "nuova", ma cui non sembra Renzi offra, almeno finora, attenzione: a) l'età di pensionamento in Italia è troppo alta? b) è giusto che la legge obblighi i poveri a lavorare più dei ricchi? c) il livello delle prestazioni che si matureranno col sistema contributivo è troppo basso? d) le pensioni integrative non sono tassate troppo leggermente? e) un autonomo investimento sul welfare non sarebbe fattore di sviluppo e competitività per il sistema Italia?

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Marco Fraceti

SCACCO ALLA 'NDRANGHETA

I veri padroni del Nord

INDICE

Istruzioni per l'uso

Introduzione

La prospettiva "diacronica" della 'ndrangheta

'Ndrangheta: l'unicità dell'organizzazione e la sua struttura apicale

La struttura e l'organizzazione della 'ndrangheta "Lombardia"

"Lupara bianca" nel profondo nord

Il nuovo corso della 'ndrangheta in Lombardia

Storie di "ordinaria" illegalità

- Succede a Pioltello contro la mala albanese
- Giussano: nel verde della profonda Brianza
 - Bollate: mandalari lo "scavallatore"
- Desio: 1301 Km dal centro di Melito Porto Salvo (RC)
 - Lonate Pozzolo/Legnano: roba dei "cirotani"
- Cesano M.: la 'ndranghetista come ti salda i debiti
 - Cormano: raduni per funerali e matrimoni
 - Milano: "camera di passaggio"
 - Seregno: usura e killeraggio
 - "L'onorata società" sotto i corni di Canzo
 - Locale di Pavia: l'imprenditore, i direttori dell'Asl, della banca e il sindaco

Appendice:

Le locali dell'ndrangheta in Italia e nel mondo

Collana Varia, pagg. 122, 10 euro

Cambia la forma di nomina della Commissione Europea: in ballo la possibilità di più democrazia o di più autoritarismo

Stefano S.

Le elezioni di fine maggio 2014 per il rinnovo del Parlamento Europeo saranno il punto di partenza di un rinnovo sostanziale delle più importanti istituzioni UE. I futuri 751 eurodeputati, in rappresentanza dei 28 Stati membri UE, tra cui 73 italiani, dovranno innanzitutto eleggere il nuovo Presidente della Commissione Europea, in sostituzione del portoghese Barroso, dovranno verificare le competenze di tutti gli altri 27 commissari e dare il loro nulla osta all'intero loro collegio, tra i quali verrà nominato un nuovo Alto Rappresentante per la politica estera e di sicurezza, al posto dell'inglese Catherine Ashton. A latere si discuterà anche del nuovo Presidente del Consiglio Europeo, visto che il belga Herman Van Rompuy non potrà essere riconfermato, dopo due mandati successivi per un periodo complessivo di cinque anni. Tra maggio e ottobre 2014, insomma, il governo dell'Unione Europea cambierà volto, se non altro sul piano della forma della sua costituzione, dato che su quello sostanziale dei ruoli non sono attese grandi rivoluzioni.

Inoltre, ragionevolmente, a meno di grossi passaggi negli orientamenti elettorali delle popolazioni europee e di mobilitazioni sociali su vasta scala, le politiche di austerità e di rigore di bilancio continueranno, benché in termini sempre più logorati e confusi, date anche le contraddizioni di orientamento tra governi tuttavia omogeneamente liberisti, a ispirare le grandi scelte macroeconomiche e fiscali. Sul piano della forma di costituzione

della Commissione, dunque, va registrata una novità significativa, conseguenza dell'entrata di vigore il 1° dicembre 2009 di quel Trattato di Lisbona che, completando e in parte modificando i contenuti dei precedenti Trattati, regola attualmente il funzionamento dell'Unione europea: per la prima volta sarà il Parlamento Europeo a eleggere il Presidente della Commissione europea, anche se sarà comunque il Consiglio europeo composto dai Capi di Stato e di Governo UE a proporre un nome, anche però "tenuto conto delle elezioni europee e dopo aver effettuato le consultazioni appropriate". L'art.17 del Trattato dice che "il candidato è eletto dal Parlamento a maggioranza dei membri che lo compongono; se il candidato non ottiene tale maggioranza, il Consiglio Europeo propone entro un mese un nuovo nome". Il legame esplicito e diretto stabilito tra il nome del candidato alla Presidenza della Commissione e i risultati elettorali di fine maggio 2014 conferisce perciò una dimensione parlamentare assolutamente nuova all'elezione del successore di Barroso: il/la candidato/a non dovrà solamente avere il gradimento dei governi UE ma dovrà soprattutto contare su una maggioranza dei membri del Parlamento di Strasburgo, grazie a "consultazioni" che si terranno soprattutto, per forza di cose, a livello di partiti politici europei e dei loro gruppi parlamentari di rappresentanza.

Non a caso i partiti politici europei stanno affilando le armi in vista dell'appuntamento e quasi tutti hanno attivato le procedure interne per la selezione del loro candidato. I socialisti europei hanno già deciso che punteranno sul tedesco Martin Schulz, attuale Presidente del Parlamento europeo. Sinistra Europea ha ufficialmente indicato il leader greco di Syriza, Alexis Tsipras. Il Partito Popolare Europeo dovrebbe scegliere a gennaio ma intanto si parla del francese Michel Barnier o dell'irlandese Enda Kenny. I liberali faranno conoscere a breve la loro scelta, molto probabilmente tra il finlandese Olli Rehn (l'attuale Commissario agli Affari Economici, il mastino dell'austerità per capirci) e l'ex-premier belga Guy Verhofstadt.

I Verdi hanno invece lanciato delle primarie in rete per scegliere tra il francese José Bové, l'italiana Monica Frassoni e la tedesca Rebecca Harms. I partiti politici europei, insomma, stanno cercando di avocare a sé a tutti gli effetti reali la nomina del successore di Barroso, parlamentarizzandone al massimo le procedure, un po' come avviene in tutti gli stati membri. Non solo: in quest'ottica il Parlamento Europeo ha recentemente approvato una risoluzione che chiede al Consiglio Europeo di prendere atto e di fare automaticamente suo il nome che sarà espressione del gruppo parlamentare più numeroso, partendo dall'idea che chi vince numericamente le elezioni di maggio 2014 abbia il diritto politico sostanziale di esprimere il candidato alla Presidenza della Commissione.

Tutti però stanno facendo i conti senza l'oste, nel senso che, per esempio, la Cancelliera tedesca Angela Merkel ha già fatto sapere che non si sente politicamente vincolata a tale richiesta, anche beneficiando delle perplessità espresse da altri capi di stato UE. Da una parte, ci sono dunque il Parlamento di Strasburgo ed i partiti politici europei che vogliono avere una parola decisiva sull'indicazione/votazione del successore di Barroso ovvero vogliono una soluzione parlamentare della questione; dall'altra, ci sono i governi nazionali, o almeno una loro maggioranza, che cercheranno di tenersi le mani libere in vista di un loro accordo globale su un pacchetto complessivo di nomine, che tenderà a soddisfare i vari appetiti politici e i vari interessi nazionali, nell'elaborazione naturalmente dei governi.

Ciò comporterebbe, pur nel quadro delle nuove regole, la prosecuzione sostanziale delle cose così come sono sempre andate. Prescindendo da ciò, inoltre, è evidente che l'insediamento del prossimo Presidente della Commissione sarà il risultato di discussioni e consultazioni dentro a quelle "larghe intese europee" tra socialisti e popolari che gestiscono l'UE sin dalla sua nascita, sia per il prevedibile risultato elettorale di fine maggio 2014, in cui nessun gruppo disporrà da solo

dell'autosufficienza numerica, sia perché la grande coalizione SPD-CDU/CSU in Germania (e altrove, Italia compresa) spingerà in tal senso. Da notare, d'altra parte, come tutti i fondamentali dell'austerità – dal Fiscal Compact alle otto direttive e regolamenti sull'austerità, alla base della cosiddetta governance – siano stati approvati in questi anni da popolari, socialisti, liberali e persino dai verdi (questi ultimi con alcuni distinguo che non modificano la sostanza del loro posizionamento strategico). Tra i principali partiti politici europei, solo Sinistra Europea ha respinto senza ambiguità le politiche fiscali antisociali di Commissione e Consiglio.

Al tempo stesso vale il fatto che il Trattato di Lisbona apre a un'elezione del Presidente della Commissione che certamente è più democratica rispetto al passato, dato che saranno in primo luogo gli europarlamentari a conferirgli legittimità, vada come vada. Vedremo nei prossimi mesi se il Parlamento Europeo riuscirà davvero ad imporre le sue posizioni al Consiglio Europeo, ma sin d'ora possiamo affermare che il Trattato di Lisbona offre nuovi spazi d'azione ai partiti politici europei e avvicina il sistema istituzionale dell'Unione Europea al modello di democrazia rappresentativa e parlamentare tipico di quasi ogni paese membro dell'UE.

Malgrado tutti i limiti evidenti del nuovo meccanismo d'indicazione/nomina del Presidente della Commissione (che consentono ai Capi di Stato e di Governo di fornire il nome, essendo essi impegnati solo a tenere conto del risultato delle elezioni europee, non della proposta nominativa parlamentare), le indicazioni del Trattato di Lisbona hanno comunque il vantaggio, condizionando l'elezione della Presidenza della Commissione a un voto espresso dal Parlamento Europeo: che non solo è l'unica istituzione europea eletta a suffragio universale (in analogia alle democrazie parlamentari), ma che è l'unica istituzione europea eletta in un modo qualsiasi (né Consiglio né Commissione sono eletti in seconda istanza dal Parlamento, differenza dalla situazione di una democrazia parlamentare).

C'è in questa nuova condizione delle istituzioni europee e dei loro rapporti reciproci la potenzialità concreta e anche non difficile di una differenziazione del Parlamento Europeo in maggioranze e minoranze stabili, così come di una dialettica politica interna più sostanziosa e più limpida: si tratta di una potenzialità molto importante. Sulla sua scia, una tale condizione dovrebbe contribuire anche all'esplicitazione di differenze sostanziali, oltre che tra le parti politiche, anche in quelle formazioni di frontiera, sinora largamente succubi del liberismo, come socialdemocratici e verdi.

Tutto ciò parimenti avviene in un quadro politico in cui nei governi di una parte degli stati membri, tra cui quello italiano, è sempre più forte la tentazione di modificare ulteriormente i Trattati in vigore onde andare all'elezione del Presidente della Commissione a suffragio universale, cioè per via diretta, dunque in analogia a quanto avviene in Francia e in qualche altro paese membro. Si tratta in tutta evidenza di una procedura alternativa in radice rispetto a quella attuale: e se di primo acchito l'incipit di quest'ultima proposta potrebbe sembrare insignificante, o addirittura condivisibile – il rafforzamento della legittimità democratica delle istituzioni UE – a ben vedere si tratta invece di una proposta insidiosa e tutta di destra, tesa a spingere l'UE verso un modo di governo legittimato addirittura dal popolo alla realizzazione delle politiche antisociali volute dai governi, dai quali in ogni caso continuerebbe a dipendere la costituzione del rimanente della Commissione Europea. Sarebbe dunque questa una situazione nella quale il peso del Parlamento Europeo nella determinazione dei corsi politici europei, già molto debole, svanirebbe pressoché completamente. Si pensi solo a come ora i partiti politici europei, tramite i loro gruppi parlamentari, possano esercitare quasi un veto (un voto di non-gradimento: che usualmente ha portato a dimissioni) nei confronti di commissari o anche di intere commissioni: ciò nei confronti del Presidente della Commissione diverrebbe sostanzialmente impossibile, data appunto

l'elezione popolare diretta. L'“austericidio” imposto in questi anni da Commissione e Consiglio sta disintegrando lo storico “modello sociale” europeo, basato sul compromesso di classe, di conseguenza stanno travolgendo l'intero progetto di costruzione politica europea. Soffocati e macellati dall'austerità, i cittadini europei si stanno rifugiando crescentemente nell'antipolitica o nella contestazione populista più o meno di destra delle politiche sociali e fiscali dell'Unione europea: e lo si vedrà certamente a fine maggio 2014, quando l'astensione – da una parte – e l'affermazione di forze euro-centripete – dall'altra – ci restituiranno la fotografia di un'Europa destrutturata non solo sul piano sociale ma anche su quello democratico. Angela Merkel, Enrico Letta e colleghi pensano di risolvere questo problema eleggendo direttamente il Presidente della Commissione e strappando in tal modo al Parlamento ogni potere di controllo e di intervento anche solo correttivo. L'obiettivo è anche di eliminare un confronto tra candidati che siano espressione di partiti politici, quindi di posizioni non solo differenti ma che per affermarsi nel popolo necessitano di esplicitare e di incrementare le reciproche differenze, rendendo così più chiare e trasparenti le grandi opzioni politiche a disposizione degli elettori, più chiaro il significato delle politiche dei governi stessi dei paesi membri, di ripulirle della mistificazione tecnocratica, della finzione di un'oggettività indiscutibile, ecc.

Come si vede, l'elezione nel 2014 del Presidente della Commissione Europea può essere un'occasione importante perché i partiti di tutta Europa e il dibattito democratico registrino finalmente un punto a loro favore sulla tecnocrazia irresponsabile – non solo sul piano della politica e della democrazia – che spadroneggia a Bruxelles.

Dell'euro, l'uscita è a destra

Roberta Carlini

A pochi mesi dalle elezioni per l'europarlamento, proliferano in tutta l'Unione i partiti populistici e di estrema destra. Il segno dominante del fronte anti-euro non è progressista né di sinistra. Ma non è possibile sconfiggere i populismi con politiche anti-popolari, e senza metter mano al vero spread che è quello democratico

Dicono i sondaggi che in Francia il Front National di Marine Le Pen è il primo partito. Qualche settimana fa a Brignoles nelle elezioni cantonali il candidato lepenista ha trionfato col 53% dei voti: certo un dato piccolo, locale, ma che suona come inquietante conferma del trend indicato dai sondaggisti. Trend che dilaga, in Europa: l'ultradestra austriaca è oltre il 20%, quella olandese vicina al 17, i nazionalisti inglesi al 16. I neonazisti ungheresi al 14,8, quelli greci di Alba Dorata – adesso fuorilegge – al 7%. Mentre gli ultrà tedeschi nostalgici del marco hanno mancato per un soffio l'ingresso nel Bundestag (con il 4,7%), e il Movimento Cinque Stelle deve gran parte delle sue fortune elettorali alla sua linea populista anti-euro.

Questo è il quadro dell'Europa che andrà al voto nel giugno dell'anno prossimo, per un parlamento che potrebbe venir fuori pieno zeppo di deputati eletti non per, ma contro l'Europa. Vista da questi, da una parte, come il moloch burocratico e lontano che mette al rischio il benessere acquisito da paesi virtuosi, esponendoli al contagio di spendaccioni irresponsabili; dall'altra – nei pressi degli stessi spendaccioni irresponsabili, cioè nei nostri pressi – come il centro propulsore delle politiche dell'austerità che hanno amplificato e cronicizzato la crisi dei subprime; e dall'una parte e dall'altra come una sistematica violazione di confini, quelli interni della sovranità come quelli esterni continuamente violati da migrazioni che la

fortezza Europa non arresta. Ai tempi del varo dell'unione monetaria, e poi della moneta unica europea, il fronte degli oppositori e critici era vario, diverso da paese a paese, e dentro c'era una parte della sinistra. Anzi, le sinistre si spaccarono, così com'era successo negli anni '70 sul Serpente Monetario Europeo. Adesso invece l'opposizione all'euro è egemonizzata da pensieri e pratiche di destra. Cosa ci sta succedendo, nel profondo? E cosa si può fare per contrastare questa tendenza, se ancora è possibile? Tornare a ragionare sui difetti di costruzione dell'edificio europeo può essere utile, per capire dove e come intervenire. Alcune riflessioni e suggerimenti vengono da un recente dossier pubblicato da Economia & Lavoro, intitolato appunto "Crisi del debito o crisi dell'Europa?", nel quale è diffuso un saggio inedito di Fernando Vianello, scritto nel 2005, accompagnato da una introduzione di Andrea Ginzburg e due letture parallele, una delle quali, firmata da Henning Meyer, direttore della Social Europe Journal, analizza l'intreccio delle "tre crisi" europee (strutturale, politica e istituzionale), mentre l'altra, affidata a James Wickham, vede alla radice del disastro "la sostituzione dei legami sociali con il mercato".

Attraverso diversi percorsi e ragionamenti, tutti e quattro gli autori convergono verso un punto: l'assoluta coincidenza, nell'esito finale, tra la *débaclé* dell'economia e quella della democrazia europea, e dunque un'emergenza ben più grave di quella – già grave – legata "solo" alla recessione più lunga che si sia sperimentata dal dopoguerra nel continente.

I biglietti del diavolo

"Nel Faust l'invenzione della carta-moneta è attribuita a Mefistofele. Freschi di stampa e del prodigio che li ha resi uguali all'oro, i biglietti del diavolo si spandono per il regno. Chi se ne impadronisce diventa ricco, e il buffone di corte dice 'stasera stessa mi cullerò nel mio feudo'. Ma anche nella vita ordinaria la moneta può essere creata dal nulla (per questo non da chiunque). E con

effetti non meno sconvolgenti. Al pari della moneta creata da Mefistofele, la moneta creata dalle banche internazionali attraversa il mondo come un vento impetuoso. Sconvolge modi di vivere e gerarchie sociali, alimenta speranze e premia le scommesse più ardite, genera un'onda di euforia che non di rado, ritirandosi, lascia dietro di sé macerie e desolazione”.

Comincia così il saggio di Vianello (economista scomparso nel 2009, buon amico di Sbilanciamoci), che prosegue poi ragionando sui difetti di costruzione dell'architettura europea, e rintracciando il vizio d'origine nell'aver posto come unico pilastro la politica monetaria, ponendo in condizione ancillare tutte le altre politiche e, soprattutto, le istanze della società. “La politica monetaria (e del cambio), vista un tempo come qualcosa che si pone al servizio della società, è ora concepita come qualcosa che detta legge alla società, che fornisce un quadro di riferimento astratto entro il quale il corpo vivente della società deve comprimersi, come in una camera di forza, non importa a quali costi”.

Nel saggio, Vianello spiega come e perché sia successo, e come la teoria economica abbia contribuito colpevolmente a questo disegno; mentre – aggiungiamo noi – molti politici sinceramente europeisti assecondavano la tendenza, pensando che le regole “stupide” (parola dell'ex presidente della Commissione Europea Romano Prodi) servivano sì per ottenere il consenso tedesco, ma poi prima o poi sarebbero state aggirate o cancellate.

Quel che è certo, oggi, è che la costruzione è semi-crollata, che il vento impetuoso descritto nel turbinio della cartamoneta di Mefistofele sembra già passato, soprattutto dalle parti di Atene, Roma, Lisbona, Madrid; e che, di fronte ai costi umani e sociali enormi di disoccupazione e povertà di massa, le élite europee che avevano partorito il disegno della moneta unica non trovano niente di meglio da fare che continuare a rinchiusersi nel fortino, mentre da fuori spingono le truppe degli scontenti, degli sconfitti, e di tutti coloro che pensano basti cancellare quella moneta, con un tratto di

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Abdullah Öcalan IL PKK E LA QUESTIONE KURDA NEL XXI SECOLO SCRITTI DAL CARCERE VOL. 2

Traduzione dal tedesco di Simona Lavo

Questo libro rappresenta la seconda parte della difesa di Öcalan. La prima parte è uscita nel 2011 con il titolo: “Gli Eredi di Gilgamesh. Dai Sumeri alla civiltà democratica”, sempre presso le Edizioni Punto Rosso.

“Posso dire che ho cercato di soddisfare i principi etici ed estetici riguardanti lo stile di vita, l'amore ed il rispetto. Dalla nascita fino alla morte sarò sempre strettamente fedele al principio fondamentale: o vivere in libertà, o non vivere affatto. L'amore ed il rispetto sono possibili soltanto attraverso l'estetica ed una libera etica. E' giusto che mettessi

la donna al centro di questo principio fondamentale. Non ho mai avuto dubbi sul fatto che la vita migliore e più armoniosa è quella che nasce dal libero operato di una donna libera e del suo ambiente circostante”.

“La teoria e la prassi della pace è altrettanto necessaria quanto quella della guerra. Una pace che sfocia solo parzialmente in libertà nuove è da preferirsi persino ad una guerra dalle più grandi conquiste. Sono convinto che un popolo che per sua libera volontà rende possibile una pace, è anche un popolo organizzato e consapevole che potrà ottenere sicuramente i propri diritti. Non ho dubbi sul fatto che la pace significa forza e non debolezza. Considero bugie fasciste le posizioni nazionaliste, demagogiche, che si esprimono in nome della sacra patria con bandiere ed apparato statale. Secondo me il patriottismo più coerente passa per il rispetto delle esistenze culturali. Sono sicuro che chi vuole essere utile per la propria nazione, lo può fare al meglio rispettando le culture di tutti i popoli, al pari della propria”.

394 pagg., 20 euro

penna, per tornare a una mai esistita età dell'oro.

Dove sono e come sono gli europeisti?

“Nella sostanza, la crisi dell'Eurozona è una crisi politica”, si legge in un altro articolo del numero già citato di *Economia e lavoro*, scritto da Henning Meyer (economista che dirige il *Social Europe Journal*). Secondo il quale “il processo di integrazione europea condotto dalle élites pare aver raggiunto un limite invalicabile”: se ne esce solo con un salto in avanti della democrazia, l'alternativa è la disintegrazione. Riportando le istanze e le dinamiche sociali nell'arena della politica, e dando un governo democratico all'Europa, forse si è ancora in tempo per evitare che la frammentazione dei disagi, dei rancori, delle perdite sociali porti solo a una guerra di tutti contro tutti.

Una guerra che è visibile nei risultati elettorali citati all'inizio: si tratta ovviamente di partiti diversi, che hanno diversa estrazione e cultura. Moltissimi tra gli elettori italiani del Movimento 5 Stelle non hanno niente in comune e non vorrebbero in alcun modo essere accostati ai neonazisti di Alba dorata e ai razzisti lepeniani. Eppure nel movimento di popolo che li porta in alto c'è qualcosa in comune: lo stesso Grillo ha detto, all'indomani dell'enorme successo elettorale del suo Movimento, che se non ci fosse lui in Italia arriverebbe l'estrema destra. Ma c'è da chiedersi quanto c'è della destra, e anche di quella estrema, in molte delle pulsioni e delle politiche che si muovono nel magma dei 5 Stelle: cartina di tornasole è l'immigrazione, sulla quale all'indomani della strage di Lampedusa il capo del M5S ha manifestato platealmente e autoritariamente la linea. Che è nell'equazione straniero=clandestino, con tutto il seguito criminogeno e criminale che ne consegue. Più in generale, anche nei nostri Cinque stelle – come succede in modo più esplicito e respingente per le destre europee – l'ostilità all'esistenza stessa dell'euro, e insieme alla burocrazia e alle regole comunitarie, si accompagna a un rinchiudersi nell'autodifesa del territorio e dei suoi con-

fini da quel che viene da fuori; e dall'illusione che questa protezione potrebbe portare più ricchezza e benessere agli autoctoni. Cercare di respingere questa ondata riaffermando i principi sbagliati su cui si è costruita l'unione monetaria è, più che inutile, controproducente. Impossibile sconfiggere i populismi anti-europei continuando a sfornare politiche impopolari e anti-popolari. Eppure è quello che coloro che si dichiarano europeisti, per esempio in Italia, continuano a fare, presentandosi dunque ancora una volta come difensori di uno status quo insostenibile: quello dei patti di stabilità, dei pareggi di bilancio, delle regole contabili che sono diventate l'unico linguaggio comune d'Europa. Mentre, invece, è a carico di quanti non rinunciano all'idea di una politica progressiva l'onere di dimostrare che un'altra strategia europea è possibile, e assai più conveniente, per chi oggi ha meno, della chiusura dentro frontiere e identità sempre più anacronistiche. Ma chi si incarica di questo compito? Colpisce, e forse fa più male delle scorciatoie populistiche, l'assenza di questo livello della discussione nella sinistra, come se fosse per noi tutti impossibile pretendere un'altra Europa per un'altra politica, più vicina a quella ideale. Persino adesso, quando è a tutti visibile e plateale il fallimento dell'Europa reale.

da sbilanciamoci.info

CGIL a congresso. I grandi temi che andranno affrontati

Nicola Nicolosi

Segreteria Nazionale Cgil

Il congresso della Cgil è ufficialmente cominciato. Un congresso inevitabilmente segnato dalla difficile situazione economico-finanziaria e sociale che attraversa il paese, e più in generale l'intera Europa. Siamo anche vivendo una fase caratterizzata dalla crisi della politica, in modo particolare dalla frantumazione della rappresentanza politica della sinistra, che ha effetti anche su una grande organizzazione sociale come la Cgil, storicamente legata alle sorti e alle vicende della sinistra politica italiana. Questa fase storica interroga anche noi. Il prossimo congresso della Cgil deve offrire spunti di politica economica, contrattuale, sociale, insomma deve dire quale mondo vogliamo. Proprio per questo sarà un difficile banco di prova e al tempo stesso un'occasione di sperimentazione ed elaborazione del pensiero sociale. Bisogna indicare chiaramente come rispondiamo alla crisi della politica. In questo contesto i temi che affrontiamo sono di grandissima importanza.

L'Europa deve sempre più diventare il luogo dove avere risposte alle contraddizioni che emergono dal fallimento delle politiche di austerità e di rigore. In modo particolare bisogna spiegare come si affronta la recessione economica in Italia e in Europa, come si risponde al peggioramento delle condizioni materiali di vita delle lavoratrici e dei lavoratori, in generale dei cittadini europei. Il fenomeno della disoccupazione assume dimensioni sempre più vaste e drammatiche. Le disuguaglianze e la povertà sono ormai la caratteristica di questa fase storica. Si avverte la necessità di ridisegnare l'Europa anche dal punto di vista delle istituzioni. L'idea è di arrivare ad un ruolo più forte del Parlamento

europeo, che viene sì eletto a suffragio universale, ma resta comunque l'istituzione che ha meno potere di tutte le altre. Allora bisogna porre in discussione l'attuale architettura istituzionale, mettere in cantiere qualche pensiero coraggioso su come far contare di più i cittadini europei. Pensiamo a una democrazia che debba essere sempre più partecipata.

Un tema cruciale è il ruolo della Banca centrale europea. La crisi finanziaria è anche il frutto di una mancata fiducia interna al sistema delle banche, che ha determinato un abuso della politica finanziaria, finanze allegre e creative, che hanno portato alla bolla speculativa del 2008.

Occorre la messa in discussione dei principi interni alla cultura liberista, in virtù dei quali sono stati introdotti in campo europeo il Patto Europlus, che addirittura interferisce sulla contrattazione, il Fiscal compact, in ragione del quale bisogna introdurre nelle costituzioni o nella legislazione il pareggio di bilancio. Ma ciò significa bloccare qualsiasi politica di programmazione, togliere agli Stati la possibilità di investire sul futuro. Facciamo un esempio: è come se a una famiglia venisse improvvisamente impedito di comprare a rate. Il risultato sarebbe il blocco dell'economia, dall'oggi al domani.

Occorre una serie di cambiamenti per andare verso l'Europa sociale. In mancanza di risposte concrete si corre il rischio di avere un'Europa che si sposta sempre più a destra, dove xenofobia e rinascenti populismi prendono piede.

Il tema delle politiche fiscali va ripreso a partire dall'introduzione di un'imposta sulle grandi ricchezze, che deve riguardare patrimoni finanziari e immobiliari. Bisogna dire come si fa la lotta all'evasione fiscale, che oramai rappresenta quasi un quarto del nostro prodotto interno lordo nazionale. Da questo punto di vista, l'esigenza è quella di rideterminare un processo equo di tassazione sui redditi: la progressività sancita dalla Carta costituzionale che vale per il reddito da lavoro, deve valere anche per gli altri redditi. Oggi c'è una tassazione minore, rispetto a quella sul lavoro, per i redditi dovuti a investimenti finanziari, a compra/vendita di

azioni, fondi comuni. Si ferma al 20%. Per i titoli di Stato al 12,5%. A mio avviso occorre portare queste rendite ad una tassazione almeno del 25%. Sempre di reddito stiamo parlando: non si capisce per quale motivo un lavoratore debba pagare, pur nella progressività, fino al 41% mentre per chi non lavora la tassazione si ferma al 20. Tassare meno il lavoro significa lasciare più reddito disponibile ai lavoratori e ai pensionati, dare un messaggio positivo, far crescere la domanda, fare crescere i consumi, attivare altre risorse. Un effetto moltiplicatore per l'economia e per le nostre aziende.

Al centro del nostro dibattito ci sono temi importanti come l'istruzione, la formazione, la ricerca. Bisogna ampliare e qualificare i servizi educativi, innalzando l'obbligo scolastico a diciotto anni, finanziando le politiche per il diritto allo studio. E predisporre un vero piano nazionale della ricerca. A questo ovviamente si aggiunge un passaggio cruciale, che riguarda la riforma della pubblica amministrazione, quindi la caratterizzazione dell'assetto istituzionale del paese.

Per quanto riguarda l'industria il nostro paese si può definire in pieno declino. Ormai da vent'anni l'Italia cresce poco. Anzi se facciamo una media dell'ultimo periodo si può dire che da questo punto di vista il paese ha l'elettroencefalogramma piatto. E, stante l'attuale quadro del sistema imprenditoriale, senza un intervento pubblico in economia il paese non solo non esce dalla crisi ma è destinato ad un declino sempre di più profondo. Sarà un paese che decresce sempre più nella sua dimensione produttiva e tecnologica. Dunque occorre destinare forte risorse economiche a politiche industriali, sapendo che si tratta di investimenti che non daranno un risultato immediato. C'è quindi bisogno di scelte politiche di medio periodo. Penso a una politica di infrastrutturazione. Si avverte la necessità di ricostruire le infrastrutture nel paese, e sarebbe un'occasione di rilancio per il lavoro e al tempo stesso un segnale netto su come questo paese possa recuperare una vocazione industriale. Il nani-smo industriale è stata la nostra tomba, la premessa perché nella competizione e divi-

sione internazionale il nostro paese si colloca in seconda e terza fila, non più tra i primi. Dobbiamo investire nell'alta tecnologia, nei segmenti economici più avanzati e non accontentarci del lavoro povero – che più o meno alla lunga può essere soppiantato, perché in giro per il mondo ci sarà sempre chi lo farà a minor costo. Anche per questo la nostra politica deve sviluppare una rapida attuazione dell'agenda digitale. Lo deve fare senza perdere tempo. Un'impresa nazionale di informatica al momento non c'è, è assente.

Servono politiche di sostegno al reddito, in una concezione laburista. Il tentativo dev'essere di dare risposte al tema dell'inclusione sociale sviluppando misure di contrasto alla povertà. Lo stesso identico tema va proposto per quanto concerne il diritto allo studio, occorre un intervento fatto di borse di studio per accesso all'università, sostegno alla mobilità degli studenti, alloggi, occasioni culturali. Un'altra grande questione è quella della contrattazione, continuamente sotto attacco da parte del liberismo. Bisogna rilanciare il contratto nazionale, per questa via determinare un ruolo partecipativo nell'impresa delle lavoratrici e dei lavoratori, dare forza all'azione della rappresentanza e della democrazia sindacale.

Infine c'è il problema cruciale delle pensioni. Per quanto ci riguarda la riforma Fornero deve essere rivoltata come un calzino. La riforma Fornero ha il sapore di un provvedimento che ha fatto cassa con le pensioni delle lavoratrici e dei lavoratori, e che fa pagare un prezzo drammatico al futuro dei giovani del nostro paese. Non solo peggiora le condizioni dei pensionati attuali, ma ipotoca il futuro di chi oggi lavora, in particolare quello di chi ancora non fa parte del mondo del lavoro. Siamo entrati in un'epoca della precarietà. Il fatto che si possa lavorare fino a settant'anni non solo farà sì che non si libereranno posti di lavoro, ma determinerà anche un'ingiustizia sociale intollerabile. Settant'anni da vivere per andare in pensione sono davvero tanti. Troppi. Proponiamo una grande vertenza generale per modificare la riforma Fornero, che abbia al suo centro il

ripristinando di precisi riferimenti anagrafici: sessant'anni per le donne e sessantacinque per gli uomini, perché è indiscutibile che le donne, nel nostro paese, sono ancora gravate da un lavoro di cura dentro la famiglia. Ciò va riconosciuto. Naturalmente si sta parlando di una scelta volontaria, chi volesse continuare a lavorare per altri cinque anni potrebbe farlo. Ed è importante ripristinare la pensione - Fornero l'ha chiamata anticipata - di anzianità. Con quarant'anni di contributi pagati, un tempo il lavoratore aveva il diritto di scegliere se andare o meno in pensione. Oggi purtroppo i quarant'anni di contributi non bastano più. Inoltre bisogna ripristinare un meccanismo equo per calcolare le pensioni, così come funziona oggi non va bene.

Serve una riforma delle pensioni che si leghi alla dinamica salariale media. Deve essere introdotto un trattamento fiscale più favorevole, come già avviene in altri paesi europei. Dobbiamo ripristinare la rivalutazione delle pensioni, che in questi anni è stata bloccata. Occorre la restituzione del drenaggio fiscale alle pensioni e ai salari. Il tetto pensionistico deve essere indicizzato a 5mila euro mensili; occorre cioè una strategia che porti all'omogeneizzazione contributiva, da elevare gradualmente per tutti al 33%. Ci sono interi settori che pagano il 20, mentre i dipendenti versano il 33. Ridurre l'età pensionabile per chi fa lavori usuranti è senz'altro una priorità. Poi c'è la grande questione della riforma dell'Inps, quindi della governance della previdenza. Siamo perché i lavoratori ritornino ad avervi voce e forza, sono loro gli azionisti di maggioranza dell'Inps e devono aver rappresentanza nel luogo dove si assumono le decisioni.

Il congresso della Cgil interesserà milioni di lavoratori. Ci andremo per trovare consenso su queste proposte, e anche con la pretesa di dare alla strategia della più grande organizzazione sociale del nostro paese un contributo che valga nei prossimi anni.

CGIL a congresso. Il documento congressuale unitario

Giancarlo Saccoman

È ormai aperto formalmente l'itinerario verso il prossimo congresso della Cgil, che si svolgerà in un contesto, interno ed esterno, profondamente diverso da quello passato. All'interno sembra concluso, con il suo scioglimento, l'itinerario della seconda mozione "La Cgil che vogliamo", con il rientro nel percorso unitario di gran parte dei suoi protagonisti. Anche la natura dello scontro, che verteva solo in ridotta parte sui temi programmatici, pressoché coincidenti, invece lo era soprattutto sulla formazione del gruppo dirigente, ha lasciato il posto ad una discussione nel merito. A essa resta estranea solo la mozione "Il sindacato è un'altra cosa", presentata da Cremaschi, la cui costituzione è stata decisa a priori, sulla base di un giudizio più di significato politico che sindacale, e senza inoltre partecipare al dibattito sulle formazioni delle tesi congressuali.

Purtroppo i contenuti di questa mozione risultano grossolanamente offensivi nei confronti della Cgil, accomunata al padronato nella responsabilità di arretramenti e sconfitte e "coinvolta nella rabbia e nel rifiuto che accompagnano i palazzi della politica", contestandole così quel ruolo, prezioso anche se a volte sofferto, di difesa degli interessi del mondo del lavoro di fronte alle devastazioni della crisi, delle politiche neoliberiste imperanti nell'Unione europea e del disinteresse della politica, oltre che dominata dal liberismo assorbita dalle alchimie parlamentari, dai problemi giudiziari di Berlusconi e dei numerosissimi esponenti coinvolti in inchieste giudiziarie e processi, dal protagonismo individualista e populista di aspiranti leader ossessionati dal desiderio della propria affermazione, al di là di ogni coerenza dei contenuti o della loro stessa esistenza. Proprio questo è uno dei maggiori elementi di novità

che contraddistinguono l'ambiente esterno, conseguentemente caratterizzato da una diffusa ostilità nei confronti del sindacato e del mondo del lavoro dipendente, per cui, per la prima volta, la Cgil è costretta, giocoforza, ad abbandonare quel collateralismo, spesso difficile, con il Pd, che l'ha anche condizionata in numerose occasioni, e portata a subire le pressioni, benché inaccettabili, che giungevano dalla più alta istituzione. Matteo Renzi, che sta uscendo vittorioso dalla lotta per la segreteria del Pd, sostiene le posizioni di Pietro Ichino e della Fornero sul mercato del lavoro e sulle pensioni, attacca sistematicamente la Cgil, anzi il sindacato in generale, tanto che persino Raffaele Bonanni l'ha invitato ad un bagno di umiltà e "a partecipare ad un corso di sindacato", dato che non ha "mai conosciuto il mondo del lavoro dipendente". Una Cgil priva di sponde politiche e orfana di interlocutori ha quindi oggi una necessità vitale, anche solo per sopravvivere, di definire una propria strategia di politica economica complessiva per lo sviluppo con al centro il lavoro; e ciò anzi ha cominciato a fare, attraverso la presentazione, il 25 gennaio scorso, del suo Piano del Lavoro, e sta facendo con la proposta di una "Carta dei valori" della "Casa comune", da sottoporre al dibattito congressuale, una volta esaurita la consultazione di base, contenente i propri indirizzi strategici (piena occupazione, riduzione delle diseguaglianze): un vero e proprio manifesto, per supplire all'attuale vuoto di rappresentanza politica del mondo del lavoro, e la cui condivisione sarà la condizione per la gestione comune dell'organizzazione, con l'ingresso negli esecutivi.

Il documento congressuale è incentrato su undici "azioni", leggibili e comprensibili, che articolano una politica, rivolta alle concrete condizioni di vita delle persone, che tenda alla riunificazione solidale del mondo del lavoro; esso inoltre è introdotto da una breve premessa che precisa il carattere "aperto nelle proposte e alle proposte", e a questo fine chiede un dibattito non vincolato a scelte di voto sui delegati e dunque più libero e meno rituale che in passato, quando era cri-

stallizzato e vincolato dal voto sulle contrapposte mozioni. I punti salienti delle azioni sono:

1. Europa. Rifiuto dell'austerità, cancellazione del "patto fiscale" (fiscal compact), superamento del Patto di Stabilità, definizione di una strategia comune di politica industriale, energetica e ambientale, e di rilancio degli investimenti per l'occupazione, tassazione delle transazioni finanziarie internazionali, cooperazione multilaterale fra i paesi del Mediterraneo, ruolo rivendicativo autonomo, strategico e negoziale, della Ces, per il lancio di una visione alternativa, democratica e sociale del processo di integrazione, fondata sui diritti del lavoro.

2. Politiche fiscali per l'equità e lo sviluppo. Realizzazione di una radicale riforma fiscale attraverso: imposta sulle grandi ricchezze, riduzione strutturale dell'evasione fiscale, aumento della tassazione sulle rendite finanziarie al livello medio europeo, riforma Ire in senso progressivo riducendola sui redditi bassi, integrazione di assegni familiari e detrazioni per figli a carico, a sostegno delle famiglie, tasse ambientali per favorire gli investimenti in fonti rinnovabili.

3. Pensioni. Soluzione strutturale dell'emergenza dei lavoratori salvaguardati, ripristino della flessibilità dell'età pensionabile, garanzia a tutti di una pensione adeguata (almeno il 60% dell'ultima retribuzione), eliminazione della penalizzazione dei lavoratori precoci, modificazione dei coefficienti di trasformazione sulla base del lavoro svolto e della conseguente speranza di vita, rafforzamento della copertura figurativa del lavoro di cura, eliminazione del blocco della rivalutazione delle pensioni, definendo un meccanismo strutturale più efficace, abbassamento della soglia economica per il diritto alla pensione, estensione degli accordi bilaterali con i paesi di provenienza, rilancio della previdenza complementare, riforma del governo degli istituti previdenziali e assicurativi.

4. Politiche dell'istruzione, formazione e ricerca. Generalizzazione della scuola per l'infanzia, innalzamento dell'obbligo a 18 anni, garanzia del funzionamento della

scuola pubblica, potenziamento della formazione tecnica professionale e politiche per il diritto allo studio e all'apprendimento permanente, predisposizione di un piano nazionale della ricerca.

5. Assetto istituzionale e pubbliche amministrazioni. Restituzione della centralità al Parlamento, contro ipotesi presidenzialiste o di premierato, recupero della competenza statale esclusiva in tema di livelli essenziali delle prestazioni, superamento dell'attuale confusione dei ruoli fra i diversi livelli dello stato. Rafforzamento della partecipazione dei cittadini (riforma elettorale che garantisca il potere di scelta dei cittadini, democrazia interna dei partiti, riforma del finanziamento della politica, nuove leggi su conflitto d'interessi, incandidabilità e incompatibilità adeguate e precise, istituzione della democrazia partecipativa, riforma referendaria). Rafforzamento dell'intervento pubblico (riforma organica della pubblica amministrazione, programma occupazionale di riqualificazione delle istituzioni pubbliche e della conoscenza, semplificazione organizzativa, superamento dei tagli lineari della spesa, cancellazione delle consulenze, costituzione di centrali di acquisto fondate su costi standard, obbligo di clausole sociali contrattuali, occupazionali e ambientali negli appalti, motivazione pubblica della convenienza di esternalizzazioni, semplificazione delle società partecipate, trasparenza delle scelte di spesa, riequilibrio fra spese di funzionamento e di finanziamento dei servizi, patto per la riforma della pubblica amministrazione con strumenti contrattuali per la valorizzazione del lavoro pubblico, superando il blocco del turn-over.

6. Politica industriale. Programmazione fondata su ricerca e innovazione di prodotto (energia, reti intelligenti, agenda digitale, mobilità sostenibile) per contrastare il declino e modificare il modello di sviluppo in modo socialmente e ambientalmente compatibile. Salvataggio delle grandi imprese di valenza strategica, aggregazioni di imprese e freno alle delocalizzazioni, con un intervento pubblico e un ruolo attivo della Cassa Depositi

e Prestiti. Attivazione dei contratti di programma e di rete e di una cabina di regia sulle crisi d'impresa.

7. Politiche di reddito. Impegno per una piena e buona occupazione, sostegno della fiscalità generale anche ai fini del contrasto alla povertà e dell'inclusione sociale, con redditi integrati e con servizi in materia di occupazione, diritto allo studio, formazione, obbligo scolastico, salute, alloggi, mobilità. Ammortizzatore universale di sostegno al reddito, privilegiando i contratti di solidarietà e coprendo le discontinuità lavorative e la stagionalità.

8. Politiche attive del lavoro e inclusione sociale. Costruzione d'un sistema nazionale efficiente di gestione del mercato del lavoro e di promozione del lavoro, che protegga da abusi e irregolarità, in particolare a danno dei soggetti più fragili (disoccupati di lungo periodo, lavoratori discontinui, lavoratori poveri, poco qualificati o sottoimpiegati, Mezzogiorno), con l'obiettivo della piena occupazione e del superamento della precarietà, mediante un forte investimento nelle politiche proattive del lavoro nel territorio, percorsi di sostegno al reddito e reinserimento nel mercato del lavoro dei soggetti esclusi (con formazione, apprendimento permanente, estensione degli ammortizzatori all'intero mondo del lavoro), utilizzando anche le risorse del Fondo sociale europeo e il programma europeo "Garanzia giovani". Costruzione di un Sistema di servizi pubblici per il lavoro che preveda, a livello nazionale, la definizione di livelli essenziali di prestazioni, a livello regionale, della programmazione dei servizi per l'impiego e la formazione, a livello di area vasta, una rete territoriale di presidi di centri per l'impiego e per la presa in carico dei soggetti, in raccordo con i poli per la formazione continua.

9. Libertà delle donne e femminicidio. Riaffermazione del diritto al lavoro e all'eguaglianza nelle condizioni di lavoro e nella carriera. Lotta contro la violenza sulle donne (femminicidio, violenza sessuale, prevaricazione sul lavoro, uso distorto dell'immagine femminile).

10. Contrattazione. E' il nucleo dell'identità della Cgil. Si basa sugli accordi interconfederali sulle regole, la democrazia e la rappresentanza, sul diritto a contratti nazionali esigibili, da estendere e qualificare a tutti i livelli, riducendone il numero, riunificando e includendo soggetti oggi esclusi, contrastando dunque precarietà e lavoro nero, comprendendo anche forme di lavoro autonomo. La contrattazione di secondo livello va estesa al sito, alla filiera, al territorio, per il controllo dell'organizzazione del lavoro, l'orientamento delle politiche industriali, la riorganizzazione degli orari e dei servizi e la difesa dell'occupazione. Va estesa la contrattazione territoriale in distretti, aree sistemiche e filiere di piccole e medie imprese, per la tutela generale e la rispondenza alle specificità del territorio.

La contrattazione deve investire anche il miglioramento delle condizioni sociali delle persone, con interventi integrativi e aggiuntivi, però non sostitutivi, e anche in sede di diritti universali di cittadinanza (salute, istruzione, previdenza), ricorrendo a fondi bilaterali di fonte contrattuale. La contrattazione sociale è uno strumento essenziale di coesione e partecipazione, che lega diritti del lavoro e di cittadinanza in una nuova confederalità territoriale che coinvolga l'insieme delle categorie, che sia coerente con lo sviluppo del Piano del Lavoro nel contrasto alla crisi, che difenda il potere d'acquisto di salari e pensioni, che negozia l'organizzazione del territorio (riqualificazione urbanistica, edilizia pubblica e privata, trasporti, tempi di vita e di lavoro). Le regole democratiche sulla rappresentanza, comprensive di un ruolo contrattuale e di rappresentanza delle Rsu, debbono garantire la partecipazione alla costruzione delle piattaforme e alla validazione dei risultati, coinvolgendo anche il lavoro non dipendente.

11. Democrazia e partecipazione nella Cgil. Il territorio è il luogo ove riconnettere contrattazione, tutela individuale, partecipazione e ampliamento della rappresentanza, organizzazione del lavoro discontinuo, riunificazione delle diverse figure lavorative.

Occorre inoltre un rinnovamento delle Rsu, onde rappresentare l'insieme del mondo del lavoro, con la costituzione di Rsu di bacino a contrasto della frammentazione produttiva e sociale.

L'insieme di queste proposte mostra una strategia complessiva per affrontare la crisi e riunificare il mondo del lavoro. Viene ribadito il pluralismo dell'organizzazione e il carattere aperto delle "azioni", "correggibili ed integrabili", contro un'adesione passiva a scelte precostituite, chiedendo a tutti di condividere e integrare le proposte, superando la dialettica contrapposta e bloccata dello scorso congresso. Per questo viene prevista l'emendabilità a tutti i livelli, senza connessione diretta con l'elezione dei delegati.

Nel giudicare positivamente il complesso del documento, Lavoro società si adopererà per un rafforzamento di alcuni contenuti, in particolare in tema di previdenza, allo scopo di superare in modo chiaro e definitivo gli interventi devastanti della Fornero e costruire un rafforzamento della previdenza pubblica, inoltre allo scopo di garantire una maggiore coesione e solidarietà negli obiettivi fra pensionati, lavoratori giovani e lavoratori anziani. Si ritiene essenziale anche assicurare una continuità della propria presenza organizzata come parte del pluralismo confederale: questa presenza ha garantito negli anni un presidio contro infortuni ed errori e rafforzato complessivamente la Cgil nella sua capacità di affrontare una situazione complessa come l'attuale. Il congresso, infine, è un momento importante da utilizzare per l'apertura di una discussione di massa sul ruolo politico del mondo del lavoro e del sindacato e sul futuro generale del paese.

Perché un partito del lavoro. Introduzione all'assemblea

Matteo Gaddi

Il Movimento per il Partito del Lavoro ha avviato un intervento di radicamento nei luoghi di lavoro attraverso la costituzione di nuclei di quei lavoratori che ravvisano l'urgenza della ricostruzione di un versante politico organizzato e di massa del mondo del lavoro, inoltre condividono l'obiettivo dell'unità a sinistra e sono attivi tra i lavoratori. I primi risultati concreti ci incoraggiano a proseguire in questa direzione. La costituzione di nuclei di lavoratori direttamente nei luoghi di lavoro risponde inoltre agli obiettivi di un'organizzazione di classe nei luoghi della produzione e quindi dell'integrazione di un importante pezzo di organizzazione a quella, interamente territoriale, caratteristica negli ultimi decenni dei partiti di sinistra.

Organizzare i lavoratori nei luoghi di lavoro significa, da un parte, intervenire direttamente, con i lavoratori stessi, sui problemi espressi dal mondo del lavoro e dai suoi singoli siti; dall'altra, disporre di una rete di organizzazioni operaie che costituiranno l'ossatura del futuro soggetto politico di massa. Il Partito del Lavoro o sarà un partito dei lavoratori in carne ed ossa, o non avrà nessuna reale prospettiva.

Due osservazioni. La prima: il progetto viene accolto con grande favore perché da parte di una quantità di lavoratori viene lamentata l'assenza di un partito politico in grado di rappresentare gli interessi dei lavoratori. In questo viene ravvisata la ragione principale dell'arretramento che ha conosciuto il movimento operaio negli ultimi anni, quando ogni intervento in materia di legislazione sul lavoro ha significato un suo peggioramento. La seconda: gli stessi lavoratori vogliono che il Partito del Lavoro non si configuri come l'ennesimo partitino di sinistra ma che si muova, da subito, con una

forte connotazione unitaria a sinistra, incalzando Rifondazione, Pdc, SEL a dismettere chiusure, settarismi, progetti particolari autoreferenziali e pretese di autosufficienza per dar vita ad un forte soggetto di sinistra, fondato sul lavoro e in grado di organizzare i lavoratori per sostenerne gli interessi concreti. Voglio anche sottolineare che non è questione se questo soggetto sarà un partito centralizzato o una federazione o un'altra cosa. L'importante è l'obiettivo della ricomposizione unitaria.

L'operatività e la concretezza, quindi, hanno segnato i nostri primi incontri e saranno la caratteristica del lavoro che verrà portato avanti. Per consentire ai nuclei di luogo di lavoro di operare politicamente sono stati messi a punto specifici strumenti informativi quali il settimanale Lavoro & Politica e la newsletter che contiene materiali di orientamento politico e di propaganda. Disponiamo inoltre da tempo di un mensile, Progetto Lavoro. Quella di materiali informativi scorrevoli è stata una delle richieste principali. Dal punto di vista operativo, vi è la necessità di disporre di materiali da utilizzare nei luoghi di lavoro come strumenti di informazione e propaganda, in primo luogo sui temi che toccano la condizione dei lavoratori, sulle proposte del Partito del Lavoro, sulla lettura di classe dei principali fatti politici o economici. Questi sono i tre ambiti in cui collocare materiali agili, scritti anche quotidianamente, in modo da garantirne immediata circolazione e fruibilità, in modo da far sì che nei luoghi di lavoro se ne possa disporre in tempo reale. Un esempio di questi materiali è stato prodotto sui temi del fisco, della finanziaria del Governo Letta, delle ricchezze nascoste. Altri esempi sono stati i volantini sulla siderurgia o sulla chimica.

Il filo conduttore di questi ambiti è il medesimo: fornire ai lavoratori una lettura di classe che consenta di fare un'opera di chiarificazione, di spiegazione e di orientamento politico.

L'assemblea di oggi rappresenta un appuntamento estremamente importante per il nostro Movimento, alla cui preparazione ab-

biamo lavorato da prima dell'estate, con decine e decine di riunioni e assemblee in giro per l'Italia, benché con il limite del loro carattere prevalentemente settentrionale.

Saranno, quindi, i lavoratori i protagonisti primari di quest'assemblea: dopo decenni in cui i partiti di sinistra hanno preteso di parlare in nome e per conto dei lavoratori, tuttavia sempre più sostituendosi ad essi e sempre meno rispondendo alle loro richieste e necessità, finalmente sono operai, impiegati, insegnanti, tecnici, precari a prendere direttamente la parola. Nell'ultima parte di questa giornata si terrà una tavola rotonda con esponenti di forze politiche e sindacali chiamati a discutere sul tema della rappresentanza politica del lavoro.

Ribadiamo il nostro obiettivo: noi lavoriamo per la costruzione di un partito di classe, cioè che organizzi direttamente i lavoratori e li faccia protagonisti diretti dell'attività politica. Non un partito "per" i lavoratori, quindi, ma un partito "dei" lavoratori. Quindi ai lavoratori proponiamo di smetterla con la lamentazione di una politica sorda alle loro ragioni e lontana dai loro concreti bisogni, proponiamo loro di organizzarsi direttamente. In Italia manca da oltre vent'anni un partito che rappresenti le ragioni e gli interessi del mondo del lavoro. Questa assenza non è rimasta senza conseguenze: già a partire dagli anni ottanta ogni intervento in materia di lavoro da parte dei vari Governi e Parlamenti che si sono succeduti ha coinciso con arretramenti sempre più pesanti, e il fenomeno si è solo generalizzato dopo la scomparsa del Partito Comunista. Di tutto è accaduto in questi anni a danno dei lavoratori: cancellazione della scala mobile, riforme delle pensioni, manomissione dell'articolo 18, legge 30 sulla precarietà, deroghe al contratto nazionale, attacchi al sistema di welfare – sanità, scuola, casa ecc. Questa assenza risulta ancor più rilevante nella fase di crisi in cui ci troviamo, che sta anche determinando sempre più rapide distruzioni dell'apparato produttivo, chiusure di produzioni, delocalizzazioni, con sempre più pesanti conseguenze occupazionali. Anche per

questo oggi si pone con drammatica urgenza il problema di costruire una sponda politica per il movimento operaio.

Quest'assemblea rappresenta anche un primo importante momento di verifica del lavoro sin qui svolto nel rapporto con i luoghi di lavoro.

Le adesioni a questa giornata indicano una assemblea molto "qualificata": grandi gruppi industriali (Fiat, Ilva, Finmeccanica, ENI, Fincantieri ecc.), settori produttivi (energia, chimica, siderurgia, elettrodomestico, multiutilities, telecomunicazioni), pubblico impiego nelle sue diverse forme (enti locali, sanità, scuola, ministeri), territori ed aree industriali di particolare rilevanza (Marghera, Liguria, provincia di Alessandria, il tessuto industriale lombardo ecc.).

Abbiamo definito alcuni materiali preparatori per l'assemblea, parte dei quali riguardano alcuni obiettivi programmatici del nostro Movimento. Questi riguardano le misure urgenti, da assumere a favore dei lavoratori, e una bozza di un progetto di medio periodo sulle politiche industriali. La definizione del programma rappresenta per noi un passaggio fondamentale, da costruire nella discussione con i lavoratori. Ovviamente non deve trattarsi di un mero elenco di buoni propositi né di sparate propagandistiche: ciascun obiettivo va costruito pensando alle condizioni per il suo perseguimento, a partire dalla costruzione di rapporti di forza favorevoli, politici, sindacali, sociali. Un primo tipo di misure che rivendichiamo riguardano l'obiettivo di ridurre le differenze (spesso fonte di divisioni) tra lavoratori: a) per questo le varie forme di precariato vanno abolite in modo che il contratto a tempo indeterminato torni a essere la forma normale di rapporto lavorativo; b) in ogni luogo di lavoro deve operare il medesimo contratto. Quale ulteriore elemento unificante riteniamo prioritaria la difesa del contratto nazionale. Il senso di queste rivendicazioni è evidente: ridare unità e forza contrattuale ai lavoratori, sia a livello aziendale che nazionale. Per questo va anche recuperata la formulazione originaria dell'art. 18 dello Statuto dei

Lavoratori,, la sua operatività va estesa alla totalità dei luoghi di lavoro e delle figure lavorative, e va approvata una legge sulla rappresentanza e sulla democrazia sui luoghi di lavoro. A questo poi aggiungiamo misure di carattere fiscale, in materia pensionistica (va ripristinato il diritto alla pensione di anzianità al termine di 40 anni lavorativi), in materia di ammortizzatori sociali, di rilancio dei servizi pubblici e dei servizi dello “stato sociale”.

Un capitolo a parte meritano le politiche industriali e l'intervento pubblico in economia, la cui totale assenza sta determinando la desertificazione produttiva e occupazionale dell'Italia. In Italia serve una legge che contrasti le delocalizzazioni all'estero, che attribuisca poteri al pubblico per intervenire nelle crisi industriali e che lo porti a fare programmazione di lungo termine nei settori strategici e di base. La necessità primaria del nostro paese è una politica di rilancio industriale. Questo ci è imposto anche dal fatto che siamo da un trentennio in una situazione mondiale di grandi passaggi tecnologici, che richiedono a ogni paese grandi investimenti nei settori di punta, a partire dalla ricerca e per realizzare riforme di struttura del tessuto produttivo; e ci è imposto dal fatto che in questa situazione reggono quei paesi che ricorrono principalmente allo stato nella determinazione degli investimenti strategici. Per uscire in Italia (e in Europa) dalla crisi quindi serve mettere mano agli strumenti di cui dispone il settore pubblico, e questo per creare sia attività produttive che posti di lavoro. Se Francia e Germania oggi stanno meglio dell'Italia è perché hanno mantenuto forti settori pubblici e perché dispongono di forti politiche industriali. Altro che liberalizzazioni, privatizzazioni, finanziarizzazioni, soft economy, dipendenza del nostro sistema industriale dalle richieste del sistema tedesco, ecc.!

Passo a una proposta di iniziativa di ampia portata. E' quella di una inchiesta di carattere nazionale sul tema del “Lavoro nella crisi”. Se risultasse (cosa che andrebbe accertata rapidamente) l'impossibilità di impegnarvi il

Parlamento, data la sua composizione politica e la sua maggioranza di governo, sarebbe utile per la sinistra politica farsi carico di un tale lavoro. Questo lavoro di inchiesta potrebbe essere condotto:

- Sul piano oggettivo: attraverso una ricognizione di come la crisi abbia impattato sulle strutture produttive e occupazionali del Paese magari evidenziando le condizioni di alcuni specifici settori (per es. Auto, Siderurgia, Informatica e TLC, Chimica, Made in Italy ecc.). Alcune situazioni potrebbero essere oggetto di approfondimenti specifici individuando “casi di studio” in grado di evidenziare vizi e carenze strutturali del nostro sistema economico-produttivo e occupazionale. Da questa messa in evidenza potrebbero derivare anche proposte di intervento (per es. sulle delocalizzazioni, sulle filiere produttive, sul carattere “strategico” di aziende e settori e, quindi, sul conseguente ruolo del pubblico, sugli strumenti di ricostruzione di pezzi di tessuto produttivo andati in fumo ecc.).

- Sul piano soggettivo: come e “quanto” la crisi abbia inciso negli atteggiamenti dei lavoratori rispetto alle questioni sociali e politiche. Questo lavoro andrebbe svolto con strumenti di inchiesta diversi rispetto al punto precedente, privilegiando, quindi, questionari, ma soprattutto interviste mirate con “testimoni privilegiati”, le cui risultanze andrebbero approfondite e discusse collettivamente con i partecipanti all'inchiesta. Obiettivo di questa seconda parte potrebbe essere quello di cogliere le trasformazioni soggettive del mondo del lavoro in termini di aspettative, speranze, timori, disponibilità alla relazione con forze politiche, sindacali, istituzioni. Questa parte assumerebbe un significato più direttamente politico e di immediata utilizzazione per la sinistra politica in termini di rapporto con il mondo del lavoro a partire dalla sua condizione materiale e dalla sua condizione di percezione della situazione attuale (in tempo si sarebbe detto: dalla sua coscienza di classe).

Ovviamente si tratta qui di appunti che definiscono una bozza embrionale di propo-

sta di lavoro, ma che ci sembrava utile mettere per iscritto, per rendere più agevole e valido il prosieguo della nostra attività.

In ultimo qualcosa su come organizzarci di più e meglio. Si potrebbe, per esempio, costituire un coordinamento di lavoratori che si riunisca con cadenze regolari (ad esempio una volta al mese, o comunque ogni qual volta ne ravvisi la necessità). Inoltre va individuata la forma di una stretta integrazione tra le strutture di Movimento e questo coordinamento, soprattutto va garantita la reale partecipazione dei lavoratori ai momenti di discussione e decisione. Infine sarà sempre necessario dare un senso anche pratico-operativo, non solo di discussione politica, alle varie riunioni. Abolire quel vizio che ormai sembra cronico anche a sinistra, delle riunioni che servono a fare quattro chiacchiere e a produrre ulteriori riunioni!

Precisiamo, in ultimo, il carattere assolutamente transitorio di tutte le strutture organizzative. Ciò corrisponde anche alla nostra natura di movimento (di un organismo che non è un partito): l'obiettivo, ripeto, è di arrivare a costruire le forme più ampie di unità della sinistra politica attraverso il tema della rappresentanza del lavoro e il protagonismo diretto dei lavoratori.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

Lina Picci Solani
POLITICA MON AMOUR
 Passione semiseria di una donna
 del Novecento

Con un biglietto di accompagnamento
 di Raffaele K. Salinari

Il percorso che conduce a maturare idee politiche più o meno precise prende vita e si sviluppa in un intrico di incomprensibili simboli, irricognoscibili insidie, inconsapevoli fraintendimenti e amare disillusioni che si affastellano via via senza un senso apparente.

Si comincia da bambini, appena si esce dal sano egoismo e si incontrano gli altri.

Non è facile orientarsi nella Storia, soprattutto in quella vissuta giorno per giorno, intersezione a volte beffarda tra accadimenti personali, nazionali, mondiali.

Analisi semiseria di una formazione politica dagli anni sessanta ad oggi.

Collana Varia, pagg. 122, 10 euro

Contributo in tema di politiche industriali

Bruno Casati

Ci sono tre cose che vanno sempre ricordate: 1) che le crisi nelle aziende si susseguono ma, visto che l'Italia industriale non è al declino ma al dissesto, chi oggi esce dalle fabbriche non rientrerà più; 2) che, in ricaduta, si allunga a dismisura la file di disoccupati, sottoccupati e rassegnati che il lavoro nemmeno lo ricercano; 3) che il lavoro, inteso come diritto di cittadinanza, ha perso centralità e che i lavoratori, che restano maggioranza sociale, politicamente non contano più niente. Tutto questo, più o meno, è risaputo; purtroppo si stenta ancora a prendere consapevolezza del fatto che oggi nessuno più di rappresenta politicamente i lavoratori. Chi ancora, in minuscole formazioni politiche, oltretutto divise tra di loro, lo vorrebbe anche rappresentare, non ha la forza per farlo, perché ha perso credibilità; e chi invece la forza ancora ce l'ha, ha scelto da tempo di non rappresentare i lavoratori. Questi ultimi però, paradossalmente, continuano a consegnare il loro consenso, pur calante, a chi non li rappresenta.

In questo vuoto perché stupirci del fatto che metà del corpo elettorale non è andato a votare nel febbraio 2013, che il 40% di chi c'è andato ha cambiato scelta rispetto al voto precedente, e che il movimento di Grillo ha incassato il consenso della metà dei votanti lavoratori, che l'hanno scelto pur non proponendosi, il M5S, di rappresentarli? Perché stupirci? Era un esito scontato.

La presa di consapevolezza del vuoto ci porterebbe invece a individuare l'esistenza di un vasto terreno di ricostruzione di questa rappresentanza: una ricostruzione sulle macerie di scelte sbagliate inanellate negli ultimi trent'anni. Ma attenzione, altre scelte sbagliate si stanno già preparando nel presente: la più grave risiede nel tentativo, condotto nell'ombra delle "larghe intese", di sfuggire

la Carta Costituzionale, tanto avanzata nella lettera quanto inapplicata nei fatti; ed è proprio la non-applicazione nei fatti che agevola l'aggressione alla "lettera".

E' in questo contesto che in Italia le crisi si moltiplicano nell'assenza totale di una strategia di contrasto. I governi del berlusconismo, così come quelli ora dei tecnici ora del centro-sinistra ora di larga intesa, fanno anche peggio, inventandosi incentivi placebo per le imprese che assumono e continuando a mettere a disposizione fondi, ma per accompagnare i lavoratori fuori dalle fabbriche, invece di stanziarli per mantenerli dentro. Al contrario ci vorrebbe almeno una politica industriale che vuole fabbriche aperte per la ripresa di domani e che quindi imponga la moratoria dei licenziamenti di oggi.

Questo pare essere sinceramente troppo coraggioso per un governo che accetta supinamente, nella guerra commerciale in corso nella divisione internazionale del lavoro, di attestarsi in fascia sempre più bassa. A prima controprova si faccia riferimento al recente incontro negli USA tra Letta e Obama, dove il primo assicura il secondo di due cose: che non si adotterà per l'Italia la strada che Obama sta imponendo negli USA, quella ossia di far tornare in patria le grandi corporations come General Electric, che hanno delocalizzato, ma che agevolerà questa politica, il che potrebbe voler dire che, prima o poi, quel che resta di Fiat, ad esempio, emigrerà oltreoceano a ricomporre la filiera auto di Detroit; e che, seconda assicurazione, l'Italia uscirà dalla morsa del debito, costretta dalle banche internazionali, attivando una nuova campagna di privatizzazioni. Affermazioni gravi, ma che cadono nel disinteresse di un'opinione pubblica costretta a guardare ora ai guai di Berlusconi, ora alla scalata di Renzi al PD. Intanto dunque la nave paese affonda e Letta viene a raccontarci che la salvezza sarà mettere in vendita Enel, Eni, Snam, A2A, magari anche gli asset strategici delle reti, financo la Cassa Depositi e Prestiti, in un gioioso shopping in cui parteciperanno americani, francesi, tedeschi, spagnoli (ringalluzziti dopo l'affare Telecom, devastante

per l'Italia), ma, da oggi, anche russi, cinesi, sudcoreani, petrolieri arabi, ecc. Se costoro portassero lavoro e sviluppassero occupazione passi, ma l'esperienza ci insegna che costoro acquisiranno i marchi e le reti commerciali (i clienti) ma poi se ne andranno, come del resto sta facendo oggi Electrolux dopo aver conglobato la Zanussi.

Siamo perciò, parlo del governo e di tutti i partiti che lo sostengono, a un servilismo che porta a rimpiangere i vecchi democristiani che, benché anche a supporto delle loro clientele, si tenevano ben strette l'Iri e le partecipazioni statali, come del resto fa tuttora la Germania con le proprie aziende a partecipazione pubblica, per non parlare della Cina. Per una ulteriore controprova si guardi la stessa Lombardia, la regione locomotiva d'Italia, e la si guardi da Sesto San Giovanni dove un tempo c'erano la Breda, la Ercole e la Magneti Marelli, la Falck. Ai tempi di Togliatti da queste parti l'orgoglio operaio portava a dire: "la Breda è Sesto, Sesto è l'Italia". Ora non c'è più né la Breda né l'orgoglio, resta Sesto che può essere letta come metafora della Lombardia, se non dell'Italia: a Sesto restano, degli antichi complessi industriali del secolo scorso, aree o ancora dismesse (come l'immensa area Falck, sulla quale domina impotente lo scheletro rugginoso dell'altoforno e della vecchia portineria, da dove ogni mezzogiorno il passato viene fatto ritornare con il fischio della sirena che ferma il lavoro dei fantasmi degli operai) o aree oggi occupate da supercentri commerciali e ipercinema.

Ma se si guarda più a nord, ai territori dai quali decine di migliaia di persone venivano a Sesto a lavorare in elettromeccanica, siderurgia o alla Pirelli, che con Sesto confinava, e quindi si guarda alla Brianza, al monzese, al lecchese e alla bergamasca, si vedrà che, nella dissolvenza suicida della grande industria, si sono moltiplicati i capannoni industriali di conto terzi e subfornitori, che, tutti o quasi, e in concorrenza spietata l'uno con l'altro, lavorano sulle commesse che arrivano da chi la grande industria non l'ha smantellata, come la Germania, che guarda

e considera la Lombardia più o meno come da anettere, da farne casa sua, come fece con la Germania dell'Est. E quando in questi capannoni di casa nostra si strappa una commessa, dopo un'asta al ribasso, non c'è più il contratto da rispettare e men che meno l'antifortunistica. Semplicemente sono costi insostenibili. Quando invece si perde la commessa c'è la fame, perché a Sesto non ci sono solo i supercentri commerciali, ma c'è la fila lunga 200 metri alla mensa del Pane Quotidiano, e in quella fila i lavoratori senza lavoro e i pensionati italiani sopravanzano ormai gli immigrati. Manca solo l'orchestrina dell'Esercito della Salvezza per consegnarci uno scenario attualizzato alla Bertolt Brecht.

Ma chi, mi domando, oggi rappresenta il popolo? Sia del capannone che quello fuori dal capannone, ma anche quello delle banche, degli uffici, degli ospedali, del trasporto, del commercio? Nessuno. Ci fosse una forza seria con questa ambizione, questa forza avrebbe già fatto, o almeno sollecitato a fare, quanto altri in Europa – tanto i socialdemocratici quanto i conservatori – hanno provato a fare in questi anni: specializzare le loro realtà, lasciando perdere le produzioni sconfitte in partenza nella competizione di prezzo con l'est asiatico e europeo e investendo invece nella competizione sulla qualità, senza però smontare le grandi dimensioni, in cui puoi fare ricerca e formazione. Così la Gran Bretagna investe su farmaceutica e avio-spazio, la Francia sui poli tecnologici, la Germania su ambiente e sanità. Altro che decrescita! Invece chi non si specializza soccombe e diventa, come nella metafora Sesto, assemblatore di componenti di chi si è specializzato: questa è la verità. Con questo criterio interpretativo, la Lombardia industriale può essere oggi considerata area colonizzata della Germania, una specie di Land del sud di quel paese, in cui manca però la Linke.

In Italia non si sono nemmeno ascoltate le lezioni che il passato del Novecento, che ci si affretta a liquidare, ci consegna. Ad esempio come si uscì dalla Grande Crisi del 1929? Si uscì investendo sulle produzioni in-

novative e desiderabili del tempo, l'automobile innanzi tutto. Gli Usa investirono sulla Ford, nella riconversione post-bellica di allora, la Volkswagen investì sullo straordinario Maggiolino della macchina del popolo; financo l'autarchica Italia mise in produzione nel 1932 la Balilla e poi quel capolavoro firmato Pininfarina e Bertone che fu la 500A, meglio conosciuta come la Topolino (ricercatissimo il modello amaranto).

Cosa potrebbe essere oggi la produzione desiderabile, l'auto del Terzo Millennio, ad alto valore d'uso, su cui governi avveduti investono per non essere ostaggio delle banche in Europa o travolti dal dragone cinese? Gran Bretagna, Francia e Germania l'hanno capito. L'Italia è ancora ferma e silente dinanzi ai quesiti posti da Enrico Berlinguer più di trent'anni fa: "che cosa e per chi produrre". Eppure le occasioni per rispondere si sono presentate. Si prendano le energie rinnovabili, dove però si è consentita, incentivandola, la proliferazione anarchica, senza programmazione, e non si è fatta l'unica cosa che un Paese saggio avrebbe dovuto fare: costruire il produttore nazionale, anche in partnership con produttori esteri per brevetti e licenze. Non lo si è fatto: i "campioni nazionali" sono cose dell'antichità, hanno detto gli "innovatori" italiani, e così sono arrivati i campioni esteri, e si importano pannelli solari dalla Cina e le pale eoliche dalla Germania. Le fabbriche italiane, che potevano benissimo essere riconvertite, si chiudono e i lavoratori si mettono in fila, all'inizio, ai centri per l'impiego, in seguito al Pane Quotidiano.

C'è bisogno di qualcuno che suoni la campana! Un qualcuno che metta in fila resistenza, progetto, organizzazione, o, meglio detto, nella terminologia utilizzata al tempo in cui le forze del lavoro erano rispettate, un qualcuno che voglia e sappia combinare i rapporti di produzione con i rapporti di forza, sempre partendo dalla resistenza, punto per punto, nelle realtà in sofferenza, che non devono chiudere. Avere grandi idee fattibili è indispensabile, ma è indispensabile costruire la forza e l'organizzazione per rea-

lizzarle, altrimenti le grandi idee non escono dai documenti e si resta nel campo minato dell'impotenza, che si carica di risentimento, ora nei confronti dei sindacati, ora della politica, che oggi d'altra parte fa di tutto per meritarsi il disgusto, e allora, o non si vota, o se si vota lo si fa per Grillo, perché non c'è altro.

A me è capitato in cinque anni, dal 2004 al 2009, di misurare su me stesso, modesto Assessore al Lavoro della Provincia di Milano, quel senso di impotenza in quanto lasciato solo – sempre però con i lavoratori, quasi sempre con il sindacato, mai con le altre istituzioni a partire dalla potente Regione Lombardia diretta dai ciellini della Compagnia delle Opere – dinnanzi a qualcosa come 250 casi di crisi. E le abbiamo provate tutte pur di sfondare l'isolamento: dal ricorso ai commissari della Legge Prodi al ricorso alla Cassa Depositi Prestiti; dalla costruzione di poli tecnologici a Vimercate e Legnano all'autogestione operaia, come la provammo alla tintoria Syntess di Bollate (fatta fallire dal Pd dopo un anno di entusiasmo); dalla ricerca diretta, come assessore, della proprietà che subentri al padrone che scappa, come si è provato a fare alla Mivar, come si è fatto a Corsico con la Hitman (operazione fatta fallire sempre dal Pd, che sull'area si proponeva di fare ben altro), sino a una proposta di legge regionale contro le delocalizzazioni presentata in Regione Piemonte dove c'era la giunta di Mercedes Bresso, che però l'ha respinta. Quando all'inizio si parlava di grande forza che, in nome della governabilità, ha abbandonato il lavoro, parlavamo a ragion veduta: cosa che personalmente ho appunto misurato nei fatti.

Per dirla tutta su quei 250 casi di crisi, quelli risolti positivamente si contano sulle dita di una mano, sono eccezioni. La più famosa è quella della Innse di Lambrate, officina che è stata salvata dalla resistenza operaia (ma si sappia che altre realtà si sono battute come l'Innse, dall'Alfa di Arese all'Eutelia alla Jabil), perché ha saputo incrociare, avendo mercato e competenze, uno dei

pochi imprenditori che ancora scelgono di fare industria e non finanza. Perché in Italia oltre a non esserci più i partiti di una volta, non ci sono più nemmeno i capitalisti che si assumono il rischio d'impresa.

Ma anche in questa vertenza vincente sentivo, pesantissima, l'assenza di un partito, di un forte partito del lavoro, capace di rappresentare gli interessi dei lavoratori nelle istituzioni a partire dal Parlamento.

Di questo abbiamo bisogno, non di piccoli partiti autistici e in conflitto tra loro, ma di una forza del lavoro e di un popolo in grado di rovesciare questa fase in cui la lotta di classe, da trent'anni, la fanno solo i padroni. Per costruire questa forza dobbiamo agire.

Novità Edizioni Punto Rosso

AA.VV. LELIO BASSO

Scritti di: Michele Achilli, Giuseppe Alberigo, Henri Alleg, Giuliano Amato, Samir Amin, Luigi Anderlini, Aldo Aniasi, Giuseppe Avolio, Giordano Azzi, Arialdo Banfi, Piero Bartellini, Maria Cristina Bartolomei, Roberto Barzanti, Nino Baseotto, Piero Basso, Ugo Basso, Vittorio Bellavite, Amar Bentoumi, Fausto Bertinotti, Giovanni Bianchi, Linda Bimbi, Cosimo Bisiach, Norberto Bobbio, Franco Boiardi, Giorgio Canestri, Sandro Canestrini, Adelia Carini, Salvatore Carrubba, Luciana Castellina, Bianca Chiabov, Alberto Mario Cirese, Giancarla Codrignani, Enzo Collotti, Furio Colombo, Laura Conti, Armando Cordova, Antonio Costa, Luigi Covatta, Anna Cuzzer, Sergio Dalmasso, Alfredo D'Angelo, Ugo D'Ascia, Giacomo De Antonellis, José Luiz Del Roio, Ida Dominijanni, Patrizia Fabbri, Richard Falk, Pino Ferraris, Vera Feyder, Eduardo Galeano, Franco Giampiccoli, Antonio Giolitti, Elio Giovannini, Pablo Gonzalez Casanova, Verena Graf, Luigi Granelli, Laura Hess, François Houtart, Pietro Ingrao, Edmond Jouve, Mario Lana, Luiz Inacio Lula da Silva, Andrea Margheri, Alberto Martinelli, Gilles Martinet, Ettore Masina, Gustave Massiah, Rodolfo Mattarollo, Romolo Menighetti, Giacinto Militello, Andrea Mulas, Cesare Musatti, Giorgio Nebbia, Ercole Ongaro, Elena Paciotti, Luciano Paolicchi, Fulvio Papi, Giorgio Pecorini, Vera Pegna, James Petras, Renzo Pigni, Giuseppe Pirola, Maurizio Pollini, François Rigaux, Stefania Rodotà, Lucy Rojas, Luigi Lombardi Satriani, Salvatore Senese, Maria Sordello Benedetto, Gaetano Speranza, Giuseppe Tamburrano, Annamaria Tasca, Annamaria Terzi Buffagni, Gianni Tognoni, Fausto Tortora, Emanuele Tortoreto, Bruno Trentin, Luciano Vaccari, Leo Valiani, Giulia Vecchi, Dario Venegoni, Giancarlo Vicinelli, Agostino Viviani, George Wald, Lucia Zannino, Jean Ziegler, G. B. Zorzoli

**Collana Il presente come storia, 436 pagg.
(con appendice fotografica), 24 Euro**

Gli interventi dei lavoratori

L'assemblea del 26 ottobre aveva come scopo principale fornire ai lavoratori partecipi, oltre 250 rappresentanti da realtà industriali e del pubblico impiego, la possibilità di esprimersi sul rapporto lavoro-politica e sull'obiettivo di un soggetto politico che li organizzi, li rappresenti, sia condotto dai lavoratori stessi. L'assemblea era stata inoltre preparata da riunioni territoriali. Ampia parte del dibattito è andata in interventi dei lavoratori. La presidenza è stata gestita da Giacinto Botti, segretario regionale lombardo della Cgil. Nella sua breve introduzione Botti ha richiamato la necessità della riorganizzazione politica del mondo del lavoro, inoltre l'importanza dello sciopero messo in calendario dalle confederazioni, come pressione per l'ottenimento di modifiche radicali alla legge di stabilità.

Molto nutrita è stata la presenza di lavoratori del petrolchimico di Porto Marghera (Vinyls, Montefibre, Pilkington): un'area che sta subendo una pesantissima deindustrializzazione. **Nicoletta Zago** ha ricordato come i lavoratori del ciclo del Cvm-Pvc abbiano organizzato di tutto per difendere il loro lavoro: sciopero della fame, occupazione di isole, salita sul campanile. "Io non mi sento rappresentata da questo parlamento, che non ha al suo interno lavoratori: non è un caso se da quando è iniziata la nostra vertenza si sono succeduti ben cinque ministri al Mise senza trovare soluzioni. Tutti ci hanno sempre detto che l'industria chimica è strategica, ma allora perché nessuno frena la fuoriuscita dell'Eni da questo settore? Un settore nel quale negli ultimi anni non si è fatto altro che perdere fabbriche e posti di lavoro? Perché ci troviamo da anni senza un piano industriale?". **Davide Stoppa** ha anche ricordato tutti gli accordi di programma per Porto Marghera rimasti inattuati, ragione per cui ora ci si trova con le fabbriche dimesse. "E'

per questo che nel tempo abbiamo perso occasioni come il parco dell'idrogeno o la riconversione da fibre acriliche alla fibra a carbonio, il cui brevetto è finito nei paesi arabi".

Ma le delocalizzazioni non sono avvenute solo all'estero, ha ricordato **Alessandro Fontana**: "La Pilkington chiude da noi per andare in Abruzzo: probabilmente perché i terreni di Venezia fanno gola alla speculazione immobiliare. Quindi con l'accordo sulle bonifiche a Marghera gli unici ad essere "bonificati" saranno i lavoratori: ma perché si vuole cambiare destinazione d'uso a terreni un tempo industriali, in modo da fare operazioni edilizie come la Torre di Pierre Cardin". Marghera perciò passerebbe dal fatto di essere una delle principali aree industriali e operaie d'Europa a immenso comparto in balia di società immobiliari che non creeranno un solo posto di lavoro".

Altrettanto nutrita la presenza di metalmeccanici trevigiani (Electrolux, Zoppas, Permasteelisa), per i quali è intervenuta **Manuela Marcon**, richiamando il crollo della produzione di elettrodomestici nel nostro Paese, passata da 30 milioni di pezzi l'anno a poco meno di 15. "L'aggressiva concorrenza dei nuovi produttori (turchi, coreani ecc.) sta portando a massicce delocalizzazioni nei paesi a basso costo del lavoro e a piani di riorganizzazione pesantissimi (vedi Indesit, Whirlpool ed Electrolux). La lotta degli operai Electrolux è entrata nel vivo con la dichiarazione resa dalla multinazionale svedese di chiudere le produzioni in Italia per delocalizzare all'estero. In questi giorni dunque si stanno susseguendo le iniziative messe in campo dalle Rsu dei vari stabilimenti e dai sindacati per scongiurare quegli ulteriori tagli occupazionali che segnerebbero la fine di migliaia di posti di lavoro.

È toccato a **Gilberto Montibeller** degli edili del Trentino di richiamare il tema dei lavori usuranti. "Nelle cave di porfido non si può restare al lavoro a lungo, è impossibile reggere la fatica. Speravamo nell'approvazione del decreto Salvi, invece ci siamo trovati con la riforma Fornero che allunga l'età

pensionabile”. A questo vanno aggiunte le difficoltà del settore dell’edilizia, che risulta essere uno dei comparti che più stanno pagando la crisi, anche per le politiche di tagli di spesa degli enti pubblici, che hanno cancellato la realizzazione di moltissime opere, a partire da quelle necessarie ai territori”.

Se nel privato si moltiplicano chiusure e licenziamenti nel pubblico le cose non vanno meglio. **Tatiana Cazzaniga**, Comune di Milano, ha ricordato che “il contratto è bloccato dal 2009, mentre il blocco del turnover fa sì che ogni 100 dipendenti pubblici che escono ci siano soltanto 40 assunzioni: ma così come si fa a mandare avanti ospedali, assistenza, scuole, nidi?”. Nel settore pubblico ormai “non esistono quasi più elementi di garanzia: è stata introdotta la mobilità, gli enti definiscono numeri crescenti di lavoratori in esubero, nel tempo sono esplose esternalizzazioni di servizi e precarietà”.

Micol Tuzi, pedagogista delle scuole bogognesi, è intervenuta sulla lotta dei dipendenti del Comune di Bologna per impedire privatizzazioni ed esternalizzazioni di servizi a scapito dei diritti dei lavoratori e dell’utenza: “questo nonostante il chiaro esito del referendum cittadino contro il finanziamento delle scuole private e a sostegno della scuola pubblica”. Non è, quindi, solo la Lombardia di Formigoni e Maroni a tentare operazioni di privatizzazione di ciò che prima era pubblico; purtroppo anche in molte realtà locali amministrate dal centrosinistra i lavoratori sono costretti a mettere in campo iniziative di resistenza nei confronti di un liberismo che continua quasi ovunque a orientare le scelte in materia di organizzazione dei servizi pubblici.

A sua volta **Maurizio Foffo**, Enasarco di Roma, ha sottolineato come nel Lazio con la crisi economica si siano persi 170 mila posti di lavoro, mentre “il pubblico impiego, con i suoi 300 mil dipendenti, ha conosciuto una perdita salariale di miliardi a causa del blocco della contrattazione”.

Ferruccio Diozzi, Centro di Ricerca Aerospaziale, ha puntato il dito contro la debolezza della situazione campana, dove non si

è riusciti in 25 anni “a creare qualcosa nelle aree industriali dismesse, vedi Bagnoli, mentre prolifera l’economia criminale nonostante esistano grandi competenze inutilizzate come i centri di ricerca e le università. A Napoli da troppo tempo si trascinano le vicende delle grandi aree industriali dismesse, ad ovest ed a est della città; alle grandi imprese tradizionali non sono subentrati nuovi insediamenti produttivi, ed anche quel poco che si è realizzato è continuamente esposto ai rischi di contesto e si riesce a mantenere solo con grandi sforzi.

Circa le altre aree della Regione Campania, dobbiamo prendere atto di come la de-industrializzazione della provincia di Caserta, con la continua chiusura di siti produttivi e la relativa perdita di posti di lavoro, rappresenti un vero e proprio massacro sociale, che fa svanire quello sviluppo che aveva contraddistinto Terra di Lavoro sino a qualche decennio fa. Le realtà innovative, pur importanti, per la loro dimensione o per una strutturale incapacità nel fare “rete” non bastano a creare una “massa critica” tale che controbilanci la tendenza al generale impoverimento produttivo”.

Roberto Malanca della Jabil, stabilimento nel Comune di Cassina de’ Pecchi, provincia di Milano, ha ricordato i 27 mesi di presidio che gli operai stanno facendo per impedire lo smantellamento della fabbrica. “Jabil, reparto esternalizzato anni fa dalla Nokia, assieme ad altre fabbriche della zona era parte di quel distretto delle telecomunicazioni e dell’high tech milanese che ora, pezzo per pezzo (vedi Alcatel Bames, IBM), sta per essere smantellato. Anche nella parte rimasta di Nokia vengono dichiarati esuberanti, forse, anche qui, per farla finita con industria e operai e regalare l’ennesima area industriale alla speculazione urbana. Per rilevare quello che resta di Jabil si è fatto avanti un imprenditore con un piano industriale, ma inspiegabilmente non si riesce a concludere niente. Continuano quindi manifestazioni e presidi sotto le istituzioni, al fine di arrivare ad una soluzione, visto che anche la mobilità è ormai agli sgoccioli”.

Diego Colombo, della Franco Tosi di Legnano, ha ripreso il tema di come la politica dovrebbe favorire processi di reindustrializzazione o di ingresso di nuovi imprenditori in caso di fallimenti: “nel caso della storica azienda di turbine, l’ingresso degli indiani di Gammon ha coinciso con l’esplosione del debito finanziario, portando l’azienda nei meandri delle procedure fallimentari; la conclusione di un accordo che consentirebbe una importante integrazione nel settore (con Termomeccanica) continua ad essere rallentato”. Jabil e Franco Tosi: due fabbriche storiche del milanese strangolate da affaristi e imprenditori interessati solo a spremere operai e impianti. Le soluzioni positive sarebbero a portata di mano ma dalle istituzioni non è venuto nulla.

Ma anche dove la mano pubblica tende a intervenire non mancano i problemi. **Flavio Azzena**, Agusta Westland, i cui stabilimenti sono in provincia di Varese, ha citato il ricorso a mano d’opera esterna straniera (“job shopper”, liberi professionisti), ciò che ha portato alla divisione tra lavoratori operanti nella fabbrica e il lavoro “fuori casa” dato a terzi. Agusta Westland ha ringiovanito i suoi organici con un forte turnover e assunzioni mirate per specializzazioni specifiche, tanto che oggi l’età media è dai venticinque ai trent’anni tra gli operai e dai trentacinque ai quarant’anni tra gli impiegati: “giovani che non si sono mai fatti molti scrupoli politici e tranquillamente si iscrivono alla Fiom e votano Lega o, oggi, 5stelle. Con i ragazzi mi sono confrontato spesso, da questi confronti è emerso che per loro non ci sono differenze, partiti di sinistra o di destra sono uguali, la Fiom li tutela meglio come sindacato, la Lega o i 5stelle gli danno più garanzie sui diritti di cittadinanza. Il primo punto è: come trasmettere i nostri valori? Con quale linguaggio? Con quali strumenti? Il nostro settimanale informatico è un buon strumento: lo si può veicolare bene come mail; ha un difetto, parla alla mia generazione”.

Valerio Barbarato interviene sull’incredibile storia di “oltre 200 lavoratori addetti ai servizi di manutenzione operanti sui centri

di meccanizzazioni postali (CMP), che per difendere il lavoro rifiutano l’assunzione presso l’azienda vincitrice della gara d’appalto indetta da Poste Italiane, con una offerta a forte ribasso. La protesta ha mandato in crisi il sistema di smistamento, selezione e consegna della posta in Italia. I lavoratori sono operai tecnici specializzati nella manutenzione e conduzione degli impianti altamente automatizzati di Poste Italiane”.

Ciò è avvenuto a seguito della realizzazione di una cordata, nel quadro dell’Associazione Temporanea d’Impresa), che per recuperare l’offerta ribassata, necessario per vincere la gara d’appalto, ha pensato di applicare ai lavoratori il contratto nazionale delle imprese di pulizia e servizi e di tagliare l’organico di oltre un terzo, non assumendo parte dei lavoratori precedentemente occupati sui CMP”. Il Movimento per il Partito del Lavoro sta mettendo piede nei luoghi di lavoro, ha ricordato **Valerio Melotti** della Cgt, impresa presente in più punti della Lombardia, storicamente “molto sindacalizzata e politicizzata nella quale è stato storicamente possibile importanti risultati sul piano sindacale e costruire cellule delle organizzazioni politiche dei lavoratori”. Ma “non sempre è facile, spesso il rapporto con i lavoratori sui temi politici si rivela assai complicato”, ha sottolineato **Massimiliano Repetto** dell’Ilva, che ha anche messo in luce le difficoltà del settore siderurgico in Italia: “Ormai l’acciaio cinese ci fa concorrenza anche sulla qualità, e da anni nel nostro settore manca un piano industriale. L’Europa su questi temi continua a essere latitante, mentre altre regioni del mondo sostengono con mezzi statali i loro settori industriali”.

La precarietà del lavoro è una piaga da superare, ha affermato **Marco Massari** della Bondioli & Pavesi di Suzzara (Mantova), territorio nel quale la Fiom sta portando avanti cause legali contro le imprese che utilizzano in maniera ordinaria contratti precari, per far fronte a quelli che chiamano imprevisi “picchi di produzione”: “una favola alla quale non credono più nemmeno i giudici che nelle loro sentenze cominciano a sottolineare

che l'organizzazione delle produzioni e del relativo lavoro sono compiti che spettano alle imprese in maniera ordinaria”.

Infine è toccato a **Giancarlo Saccoman** dello Spi-Cgil di inserire nella discussione i problemi dei pensionati, massacrati dalla “riforma” Fornero sull'età della pensione e attraverso il taglio, già avviato dai precedenti governi, dei trattamenti.

**Gian Paolo Patta
PLUSVALORE D'ITALIA**

Il buon uso di Marx per capire la crisi mondiale e del nostro Paese

Prefazione di Nicola Nicolosi

Introduzione di Sergio Ferrari

Come siamo giunti alla crisi più grave del dopoguerra? Davvero la causa è l'insolvenza di quei cittadini americani che non sono riusciti a ripagare i mutui contratti per l'acquisto dell'abitazione, concessi da banche che non si sono preoccupate di verificare preventivamente la loro solvibilità? Davvero un Paese come gli Usa che ha vissuto per anni sul debito pubblico e privato, dei cittadini come delle imprese, oltre a quello della bilancia commerciale, è scivolato su un complesso di debiti non tutti inesigibili e almeno in parte coperti dal valore degli immobili, che ammontava intorno al 10% del Pil di un anno?

Poco, rispetto al complesso di debiti correnti e accumulati nel tempo da quella economia. Poco, rispetto ai circa 4000 Miliardi di dollari spesi dagli Usa nelle operazioni di guerra post 11 settembre.

Davvero sono fallite grandi banche e imprese negli Usa come in Europa per questa ragione? Davvero abbiamo esborsato migliaia di miliardi per salvare le banche europee e americane e abbiamo milioni di disoccupati in Europa perché dei cittadini non sono riusciti a ripagare i mutui in USA? Davvero questa è la ragione per la quale la Grecia sta sprofondando e altri Paesi europei sarebbero a rischio default?

Oppure: è davvero colpa di banchieri avidi o senza scrupoli, e certamente molti di essi lo sono, se è crollata la produzione industriale dei Paesi occidentali? Davvero la causa della gravissima crisi industriale è il restringimento del credito o questo non ne è invece una conseguenza? Davvero esiste un banchiere che non concede prestiti a un'azienda sana che produce profitti?

Ma la domanda delle domande: perché nonostante il mondo non sia mai stato così ricco, la forza lavoro non sia mai stata tanto formata e colta, le tecnologie permettano livelli di produttività senza precedenti, e la scienza prometta (se sostenuta) ulteriori grandi avanzamenti in tutti i campi, siamo in crisi? Perché non è possibile permettere a milioni di giovani di accedere al lavoro, perché non è possibile soddisfare i bisogni elementari di miliardi di individui che vivono nella indigenza? Perché ciclicamente il sistema cade in crisi? Da dove origina questa malattia? Perché periodicamente il sistema si inceppa e non permette a tutti di lavorare nonostante ci siano bisogni individuali e collettivi da soddisfare e nonostante ci sia abbondanza di uomini e mezzi?

Perché? Perché periodicamente bisogna distruggere capitale e lavoro?

Collana Il presente come storia, pagg. 236, 15 euro

I lavoratori possono difendersi validamente solo tornando a essere classe che lotta.

Conclusioni

Gian Paolo Patta

Credo che possiamo dirci tutti molto soddisfatti della iniziativa di oggi, sia per la grande partecipazione, che per il livello della discussione. Ed ha avuto questa caratteristica positiva, non è stato il solito dibattito in cui ci si lamenta del mondo, anche perché le compagne e i compagni che sono intervenuti si sono assunti il compito di dirigere le realtà che hanno descritto. Sono compagni che tutti i giorni devono comprendere la realtà ed inserirla in un contesto, che tutti i giorni devono unire coloro che rappresentano.

Sono compagni che per tentare di risolvere i problemi dei lavoratori che rappresentano incrociano la politica, il più delle volte inutilmente. E che quindi, in questa sede, descrivendo la loro specifica realtà con tale consapevolezza, hanno anche descritto il mondo che li circonda: la globalizzazione, la realtà industriale e dei servizi, il ruolo dello stato e delle istituzioni, insomma i caratteri odierni della crisi. Abbiamo parlato di tutto, ma con il taglio operativo e politico da dirigenti del movimento dei lavoratori: e per questo li ringrazio moltissimo, ciò fa ben sperare per le prospettive. Perché dobbiamo tornare ad essere quelli che, una volta analizzata la situazione, decidono una strada, decidono di costruire una risposta con la loro partecipazione e attività, senza aspettarsela da altri.

I problemi toccati: enormi. Li raccolgo in un ragionamento complessivo. Siamo in una situazione drammatica: il nostro paese è dal 1992 che non cresce, cioè che non genera reddito aggiuntivo e che quindi sta declinando. Questo significa che siamo di fronte

ad un fallimento storico del neoliberismo e della sua globalizzazione. In questi ultimi trent'anni il mondo occidentale ha vissuto il periodo a più bassa crescita dopo la crisi del '29; l'assunto per cui, tolte le regole, i vincoli, i "lacci e laccioli", il mercato avrebbe assicurato una continua e robusta crescita, si è rivelato falso.

Seconda questione: c'è stata una redistribuzione del lavoro a livello mondiale, andando a cercare il minor costo del lavoro; solo questo. Abbiamo visto portare all'estero da parte dei paesi sviluppati interi settori manifatturieri (per un quarto circa della produzione). E i padroni italiani hanno all'estero circa 1.600.000 dipendenti, esattamente i posti di lavoro persi qui da noi. I dati, considerati dal punto di vista dei paesi, sono fortemente negativi: ma allora perché non ci si impegna per cambiare la situazione? Perché non è così per tutti: quelle imprese italiane che hanno quei dipendenti all'estero non sono andate indietro insieme al paese. Loro vanno bene, e non hanno alcuna intenzione di assumere il punto di vista del paese.

E questa ricerca del più basso costo del lavoro è stata poi trasferita anche all'interno dei paesi occidentali. Non si tratta di maggiore flessibilità, ma di vera e propria deregolamentazione, in senso forte, che riguarda le leggi e financo le costituzioni. Questo è il punto di arrivo della globalizzazione senza regole: le imprese si scelgono i paesi con le costituzioni a loro più favorevoli; per questo la nostra, fondata su una mediazione favorevole al lavoro tra classi sociali non gli piace affatto.

Tutto questo evidenzia come la crisi sia di sistema, non sia una crisi economica qualsiasi, e il suo approdo sia sconosciuto. E qui c'è la vera natura della crisi della politica. La scelta delle classi politiche occidentali di occuparsi solo dei conti pubblici e di finanza, lasciando al mercato la gestione dell'economia reale, non può che portare alla riproduzione acuita del disastro attuale, e la politica ne risente sempre di più. Essa non fa da controtendenza "naturale" a ciò che viene alle popolazioni dall'economia. Ci deve invece

essere una risposta politica consapevole di contrasto. C'è perciò bisogno di una politica forte. E questo anche perché l'andamento disastroso dell'economia italiana ha dimostrato come i suoi capitalisti siano incapaci di reggere in sistemi complessi, facendo gli investimenti necessari, e come invece siano capaci esclusivamente di dividersi le grandi rendite che ancora oggi danno i grandi apparati economici già statali resi privati (l'esempio massimo è Telecom, privatizzata in ottima salute e restituita oggi allo stato con 45 miliardi di buco).

Ulteriore questione, molto menzionata oggi: si assiste dunque ad una crisi profonda della rappresentanza politica. La causa materiale di fondo è quella che menzionavo prima e cioè che non si produce reddito aggiuntivo, e quando per molto tempo succede questo, è chiaro che la politica entra in profonda difficoltà nei rapporti con la popolazione, non essendoci nulla da distribuire. Ma i nostri partiti politici, oltre ad inginocchiarsi di fronte agli interessi della finanza, si sono trasformati in oligarchie ristrette, incompatibile con la funzione costituzionale dei partiti come grandi strumenti di massa per la partecipazione del popolo al governo. E' un processo iniziato agli inizi degli anni 90 e giunto fino ad oggi. Né è vero che con le primarie, e quant'altro, questi partiti abbiano più contatto con la partecipazione dei cittadini. Tant'è che nascono nuovi partiti ogni due o tre anni, in ragione soprattutto degli interessi delle oligarchie, quando i precedenti partiti vanno in crisi. Altro che riforma della politica che doveva cacciare i partiti pesanti e burocratici e sostituirli con organizzazioni efficienti, trasparenti e leggere! Ed è proprio il combinato disposto di crisi economica strutturale e crisi della politica a farmi parlare appunto di crisi di sistema, una crisi giunta addirittura al fatto che non solo sono attaccate alcune parti fondamentali della Costituzione, ma che l'intera sua sostanza politica è apertamente contraddetta.

E perché questo? Perché la nostra Costituzione è fondata sulla centralità lavoro, grazie alla mediazione dei socialcomunisti

(come ha detto, e una volta tanto sono d'accordo, nel suo ultimo libro Emanuele Macaluso), e sulla partecipazione dei lavoratori alla politica, come recita molto chiaramente l'art. 3. Quest'articolo è saltato; siamo giunti ad una situazione per cui la Costituzione è applicata al contrario, e soprattutto questo avviene perché i lavoratori non contano nulla. Ecco perché il ribaltamento della Costituzione avviene su punti e con obiettivi ben precisi. Faccio alcuni esempi. In primo luogo, la progressività delle imposte. L'unica imposta progressiva in Italia è rimasta l'Irpef: tutte le altre sono fisse e le pagano i lavoratori e i piccoli esercenti. Gli azionisti pagano una cifra fissa; chi vive di finanza paga il 12,5% fisso, chi vive di affitti paga il 21% fisso; quindi più produci e più sei tassato, più sei un parassita sociale e più sei premiato: il contrario netto della Costituzione. Altro esempio: il sistema previdenziale italiano, 400 miliardi all'anno gestiti dall'Inps. Tutto sopra le spalle di operai e parasubordinati, cioè la catena più bassa del reddito: un operaio edile paga circa il 53% tra Inps e Inail, mentre un notaio circa il 10%; la cassa dei dirigenti è addirittura in deficit: 4 miliardi all'anno a fronte di una media di erogazioni di pensioni di 50.000 euro all'anno; insomma più sali nella scala sociale meno paghi. Ho fatto questi esempi per mostrare come è stato violentato il dettato costituzionale, e guarda caso, in punti ben precisi: non nelle parti generali su cui tutti siamo disposti a giurare fedeltà, ma nelle parti decisive che costituivano il patto sociale nato dalla Resistenza.

Per cui se i lavoratori non si fanno più rappresentare nella politica, nei parlamenti e nei governi, non stupiamoci se tutto quello che avviene va contro i lavoratori stessi. Se i lavoratori non siedono al tavolo della mediazione politica, con il loro peso, è "naturale" che gli altri facciano soltanto i loro interessi.

Ricostruire l'organizzazione e la rappresentanza politiche del lavoro è non solo nell'interesse della giustizia sociale, ma anche fondamentale per provare ad uscire dalla crisi economica. Da sempre il capitalismo in crisi distrugge le forze produttive che non

riesce ad impiegare e riprende solo quando ha toccato il fondo, principalmente sul versante del lavoro vivo. Di solito questo avviene in presenza di gradi salti tecnologici; cosa che oggi però non si presenta all'orizzonte dell'Italia, mi pare. E quindi il nostro baratro si approfondisce e non se ne esce "naturalmente" neppure con il ciclo economico.

Mi avvio a concludere. Tutti noi concordiamo che abbiamo bisogno di un soggetto politico di massa, e di massa vuol dire che è in grado di fare quello che i nostri compagni fanno tutti i giorni: mettere insieme i lavoratori, non dividerli. E che quindi scelga delle linee generali, rispondenti ai grandi problemi che abbiamo di fronte, e su queste aggreghi chi è d'accordo, lasciando da parte le miriadi di questioni ideologiche o politiche spesso inconsistenti che continuano a dividerci. Si tratta concretamente di unirsi su un grande progetto politico che al centro non può che avere l'attuazione della Costituzione italiana, non solo la sua difesa formale, che pure è importantissima. La battaglia per la difesa della Costituzione diventa davvero di massa ed efficace se diventa una battaglia politica per la sua attuazione. Vogliamo dunque un partito costituzionale, e qui lo dico forte, soprattutto ai compagni del PD che incontro, questo vuol dire un partito fondato sul lavoro come appunto dice l'art. 1 della Costituzione: Siete d'accordo? O no? Allora perché chiedete che la Repubblica sia fondata sul lavoro e il vostro partito non lo è? Se tutti i partiti in questo paese non lo sono, come fa veramente la Repubblica e il suo governo ad esserlo, e a seguire la norma costituzionale?

Vogliamo far nascere un partito del lavoro di massa unitario fondato su un progetto largamente condiviso dai lavoratori e dalla sinistra diffusa del nostro paese. Che abbia come punto centrale di coerenza quello di essere dalla parte dei lavoratori, per tenerli uniti anche negli arretramenti, e per portarli a contare realmente. Non vogliamo fare l'ennesimo piccolo partito di sinistra: abbiamo già dato. Vi proponiamo invece di incominciare ad organizzarci intorno a questo progetto,

senza aspettare che lo facciano altri, anche allo scopo di non lasciare in pace i soggetti politici esistenti, per dare le gambe in ogni luogo a questa nostra convinzione e renderla possibile. E lo vogliamo fare anche chiedendovi di fare una tessera, non a un partito, che va costruito, ma ad un movimento, quello che il partito del lavoro propone di costruire, in grado di accogliere pure chi di tessera ne abbia un'altra, senza preclusione. Lo scopo di questo movimento è di portare il progetto che propone e che abbiamo avviato questa discussione davvero tra i lavoratori, perché non rimanga una questione di élite, nei luoghi di lavoro, nei territori, dentro le grandi organizzazioni sociali, a partire dalla Cgil e dal suo prossimo congresso.

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

**Beppe Bivanti Gianni Marchetto
DUE STORIE OPERAIE**

Nota introduttiva di Vittorio Rieser

“Tempo fa, Gianni Marchetto mi disse che il suo percorso era l'opposto del percorso che Toni Negri attribuiva alla classe operaia. Lui, infatti, aveva cominciato come operaio sociale, passando tra vari lavori di cui non gliene fregava niente (gli interessava di più tirare i sassi nelle manifestazioni di lotta), poi era diventato operaio massa, entrando nella grande fabbrica, e infine operaio di mestiere, alle officine ausiliarie delle fonderie Fiat. Di questo percorso, e della sua progressiva politicizzazione e sindacalizzazione, che l'ha portato ad essere prima delegato e poi - a metà degli anni '70 - funzionario e dirigente sindacale, parla anche nel saggio qui pubblicato. Non ne costituisce il tema principale, ma è anche grazie a questo percorso e alle esperienze ad esso collegate che Marchetto sa leggere “dall'interno” la classe operaia. Il percorso di Beppe Bivanti è invece quello “classico” dell'operaio di mestiere: scuola professionale, lavori e apprendistato in piccole “boite”, per approdare nel 1973 alla Microtecnica di Torino, dove ha svolto via via lavori più qualificati, fino a quei lavori classificati come “operai” ma sono lavori tecnici di alto livello. Parallelo al percorso di crescita professionale è stato quello di crescita politico-sindacale, che l'ha portato ad essere il leader riconosciuto del sindacato alla Microtecnica: dove è rimasto fino a un paio di anni fa, quando è entrato a far parte della schiera degli esodati”. (Dalla Nota introduttiva di Vittorio Rieser)

Collana varia, pagg. 180, 12 euro.

La “tavola rotonda”. Politici e sindacalisti della sinistra a confronto

Di seguito riportiamo il resoconto della tavola rotonda che si è svolta al termine della Assemblea Nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori del Movimento per il Partito del Lavoro, a cui hanno partecipato Stefano Barbieri (segretario Pdc), Claudio Grassi (Prc), Tino Magni (Sel), Nicola Nicolosi (Segreteria Nazionale Cgil), Onorio Rosati (consigliere regionale lombardo Pd), Mirco Rota (Segretario Fiom Lombardia), Cesare Salvi (Movimento Partito del Lavoro). La tavola rotonda, che ha avuto come tema la centralità del lavoro e la costruzione della sua rappresentanza politica, nel quadro della ricostruzione della sinistra nel nostro Paese, è stata coordinata da Giacinto Botti.

Aprè il giro degli interventi **Claudio Grassi** del Prc. Egli sottolinea come la centralità del tema del lavoro e della sua rappresentanza sia una condizione fondamentale per chi voglia oggi ricostruire in modo efficace la sinistra nel nostro paese, e che proprio il fatto di non aver assunto con sufficiente impegno e serietà questo tema è la principale causa della crisi radicale che sta attraversando la sinistra alternativa, così come quella moderata. Aggiunge però che nessuno dei soggetti oggi presenti nella sinistra (non il Prc né il Pdc, ma nemmeno Sel) può essere in grado da solo di praticare realmente la strada della rappresentanza del lavoro, e che occorre a tale scopo che si aprano veri processi di convergenza e di unità a sinistra.

Questi processi inoltre non devono essere selezionati dalle risposte al tema della partecipazione a governi o a quello delle alleanze con il centro-sinistra. Bisogna imparare a convivere con queste differenze, senza farle diventare assolute e causa di scissioni, come

è successo ben 8-9 volte negli ultimi 23 anni, con esiti disastrosi. Serve guardare alla sinistra alternativa in Europa, finora in grado di restare unita, nonostante le pur significative differenze interne, come nel caso del Front de Gauche, della Linke o di Izquierda Unida.

Gli fa eco **Stefano Barbieri** (responsabile nazionale lavoro del Pdc), che si dice pienamente d'accordo con la proposta della ricostruzione della rappresentanza politica del lavoro, che considera l'unica strada da percorrere, e il cui obiettivo del momento dev'essere la realizzazione di una fase di difesa che limiti i danni e il successivo rapido passaggio ad una che ricomincia a proporre da sinistra il cambiamento della società. Barbieri sottolinea l'esito positivo del recente congresso del Pdc, che ha cambiato molto il partito, aprendolo ad una prospettiva unitaria a sinistra, di cui il partito stesso è consapevole di rappresentare solo una parte, pur con proprie caratteristiche e peculiarità culturali e politiche.

Dopo Barbieri interviene **Tino Magni** (responsabile nazionale lavoro di Sel). Anch'egli, anche come ex sindacalista Fiom-Cgil, si dice d'accordo con la proposta della centralità del lavoro come asse ricostruttivo della sinistra, e in particolare si dice d'accordo con il contenuto delle conclusioni di Patta, in particolare con l'invito a tutti a partire dai contenuti concreti, che possono unire, invece che dagli elementi ideologici e di schieramento, che possono dividere. Magni sottolinea poi come anche il documento del prossimo congresso di Sel ne dichiari la non autosufficienza e la disponibilità ad allargare lo schieramento a sinistra.

Inoltre sottolinea come la fase odierna di transizione sia molto complessa e proponga con durezza temi nuovi ed inediti ai quali occorre rispondere con altrettanta innovazione. Oltre ai temi centrali della manifestazione del 12 ottobre ci sono quelli, altrettanto urgenti e importanti, posti da quella del 19 ottobre: casa, ambiente, reddito, precarietà, ecc. Di fronte a ciò – conclude Magni – serve convincersi di essere in una fase aperta e bisogna essere consapevoli di dover affrontare i pro-

blemi della gente in carne ed ossa: quella stessa gente che ci ha puniti tutti, e severamente, nelle ultime tornate elettorali. Quindi bisogna finirla con i politicismi e proporre concretezza, e da qui capacità di mobilitazione. Di fronte alla contro-riforma Fornero delle pensioni non si è mossa una foglia, o quasi, e questo è significativo. Occorre con forza proporre al nostro popolo la ripresa di un welfare universale, come obiettivo comune, in grado di fare sintesi tra le grandi differenze che pure esistono all'interno delle classi subalterne. Infine Magni si dice d'accordo con la proposta unitaria a sinistra, basta che non prelude semplicemente a cartelli elettorali ma che sia costruita sulla base dei contenuti: "serve sapere se abbiamo le stesse risposte per i problemi concreti che abbiamo di fronte". E l'obiettivo, ovviamente è costruire una forza politica di dimensioni non da prefisso telefonico, in grado invece anche per la sua consistenza di interloquire alla pari con il Pd e di candidarsi a contare realmente nel governo del paese.

E' ora il momento dei sindacalisti. Attacca **Mirco Rota**, segretario lombardo della Fiom. Noi siamo a contatto – dice – con una realtà mai riscontrata nei decenni precedenti: in primo luogo una deindustrializzazione veloce con esiti sociali disastrosi e con la paura pressante dei lavoratori di perdere il lavoro e, in secondo luogo, con l'evidente bisogno di avere una forza politica che davvero interpreti i bisogni del mondo del lavoro e dia una risposta di classe alla crisi industriale. La crisi, infatti non è solo politica. E non penso proprio che la politica non si sia occupata di lavoro finora: solo che lo ha fatto senza autonomia, con la massima subalternità agli interessi delle imprese e della finanza, tanto che ha cancellato tutta una legislazione nata dal conflitto dagli anni 70.

E intanto i settori chiave dell'industria italiana non sono capaci di produrre un quadro industriale di prospettiva. Risulta ormai evidente che questo compito non è assolvibile se non con l'intervento pubblico nell'economia, in particolare dello stato, anche pensando solo temporaneo. E quindi occorre un

ruolo centrale della politica, che però oggi manca, specie a sinistra. Oggi – conclude Rota – il sindacato ha anche una grande responsabilità politica: perché fare sindacato in una tale crisi strutturale non è solo questione di tecnica della contrattazione, ma significa, soprattutto, avere un'idea di giustizia sociale nelle forme adatte al nostro paese. Qui si presenta però una difficoltà: molti compagni del sindacato non sono più militanti di partito, e questo non è detto che significhi più autonomia, e neanche capacità reale di azione. Poi Rota afferma che questo partito del lavoro che si vuol fare deve avere con se i lavoratori. E' una ovvietà: ma oggi i lavoratori non guardano con grande simpatia alla sinistra in generale, visti gli ultimi anni. Per riconquistare i lavoratori bisogna partire veramente da questioni concrete. E si dice molto d'accordo con le proposte di Patta in merito ad un programma operativo di unità, in particolare per il ripristino di una progressività fiscale rigorosa, dettata tra l'altro dalla Costituzione (accenna come esempio negativo la legge di bilancio di Milano, dove i lavoratori dipendenti esclusi dalla addizionale Irpef sono il 48%, mentre gli imprenditori lo sono al 68% e i redditi addirittura all'80%).

Subito dopo interviene **Nicola Nicolosi**, segretario nazionale Cgil e coordinatore nazionale di Lavoro Società. Parte con una domanda: come Cgil, in che modo possiamo rispondere alla domanda fondamentale che le nostre lavoratrici e i nostri lavoratori hanno posto durante tutti i lavori della assemblea? La domanda è chiarissima. E' una domanda assolutamente di unità, pur dentro la complessità e le difficoltà della situazione politica. Ciò che non è più accettabile è che il mondo del lavoro non abbia rappresentanza politica; la sinistra politica deve quindi tornare a fare proposte politiche concrete. Guai a noi se invece facciamo l'ennesimo cartello elettorale. Serve allora un luogo della politica che sappia rappresentare realmente il sociale nella sua diversità; e, d'accordo con Rota, occorre far vivere uno scambio dialettico tra autonomia e indipendenza delle or-

ganizzazioni sociali (in primis il sindacato) e azione del partito di massa. E' stata una idea sbagliata degli ultimi vent'anni alimentare l'illusione di fare un partito che insieme volesse seguire la tradizione e contemporaneamente si sostituisse alle forze sociali: è bene che ognuno faccia il suo mestiere. Solo così la relazione tra partito politico e movimenti sociali può essere fruttuosa per entrambi, e cambiare realmente il paese. Altrimenti si possono fare le lotte sindacali migliori e le più forti, ma, senza politica, nelle strette e nelle difficoltà della crisi, si rischia di ottenere quasi niente: la Cgil dal 2009 fino a novembre 2011 ha proclamato da sola, contro Berlusconi, sette scioperi generali (nei 107 anni di storia della Cgil ci sono stati solo quattordici scioperi generali così): con quali risultati?

Grande resistenza contro Berlusconi (con Cisl e Uil suoi alleati), ma quasi zero. Ed è questa la migliore dimostrazione della necessità vitale del rapporto dialettico del sindacato con la politica. Un altro esempio. Se non ci fosse stata una Corte Costituzionale, che ha dato ragione alla Fiom contro Marchionne, avremmo avuto un altro buco nero.

Questa mancanza di politica – conclude Nicolosi – nuoce in primo luogo ai lavoratori e acuisce ancor di più la già persistente crisi sociale: dal novembre 2011, dalla nascita delle larghe intese (Monti e Letta esrimono le stesse politiche, di fatto, di Berlusconi), il sindacato è in forte difficoltà, tanto è vero che ha lasciato passare a maggioranza (noi contrari, con la Fiom) provvedimenti che mai in passato sarebbero passati... E questo ha significato anche una caduta reale di autonomia della Cgil. Al prossimo congresso della Cgil si deve rilanciare con forza il tema del suo ruolo politico: Cgil significa confederazione generale, e questa caratteristica è stata una grande risorsa per tutto il movimento operaio, dal partito politico alla cooperazione.

Oggi, con la scomparsa di fatto di queste due componenti del nostro movimento, dobbiamo assolutamente preservare la prima, quella sindacale, e da questa dare im-

pulso a che rinasca la rappresentanza politica del lavoro e da essa una nuova sinistra.

Riprendono ora gli interventi dei politici. Si comincia con **Onorio Rosati**, consigliere regionale del Pd e già segretario della Camera del lavoro di Milano. Rosati parte dal congresso del Pd in corso. Indipendentemente dalle valutazioni generali sul Pd – dice – le vicende del Pd devono interessare tutti perché, quando si propone di riorganizzare un fronte della sinistra, occorre giocoforza avere un polo di attrazione, che certamente non deve chiudersi, ma che serva, al contrario, a unire, in una logica di alleanze per vincere. Oggi il rischio è che il Pd declini ancor più in una deriva moderata, ma al tempo stesso a sinistra non si riesce a superare il frazionamento, nato di fatto dopo la fine del Pci. E questa non è una questione elettorale... e nemmeno solo italiana.

Noi – continua Rosati – abbiamo avuto una specie di via italiana al neoliberismo (Berlusconi), ma esiste un deficit della sinistra nella intera Unione Europea. Se stiamo nel perimetro delle regole del gioco della Ue e della Bce non c'è spazio per una sinistra: viene meno la variabile democratica stessa, che è la possibilità della redistribuzione della ricchezza prodotta, come risposta sociale primaria alla disegualianza, enormemente aumentata in questi anni. Dentro questo quadro c'è anche il deficit di rappresentanza del lavoro. Occorre avere la capacità di ripartire da qui indipendentemente dai ruoli e dalle politiche diverse, giunte fino alle larghe intese, che comunque presto finiranno. O rimettiamo in discussione il perimetro delle condizioni liberiste nella Ue oppure niente sinistra. Una sinistra che si candida a governare deve avere chiaro il suo punto di par-

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO - COLLANA LUCACCIANA

Wolfgang Abendroth, Hans Heinz Holz, Leo Kofler

CONVERSAZIONI CON LUKÁCS

In appendice **Su György Lukács**. Intervista di Giorgio Riolo a István Mészáros

Riproponiamo questo libro, apparso in Italia nel lontano 1968, per varie ragioni. In primo luogo, perché rimettere in circolazione saggi e libri di Lukács, ormai introvabili, è sempre opera meritoria. In secondo luogo, questo agile libretto ha il pregio, nella forma di lunghe conversazioni e non di semplici interviste, di offrirci una sintesi delle posizioni filosofiche, politiche, culturali del pensatore ungherese nella fase finale della sua lunga e intensa vita.

Collana lucacciana, pagg. 184, 13 euro. Anche in e-book

György Lukács

L'UOMO E LA RIVOLUZIONE

Le basi ontologiche del pensiero e dell'attività dell'uomo (1968)

Su Lenin e il contenuto attuale del concetto di rivoluzione (Intervista del 1969)

Lenin. Unità e coerenza del suo pensiero (1924)

I primi due testi di György Lukács qui pubblicati appartengono all'ultimo periodo di attività del filosofo ungherese. La conferenza sulle Basi ontologiche del pensiero e dell'attività dell'uomo fu redatta nei primi mesi del 1968 e il contenuto si fonda sulla cosiddetta «grande» Ontologia, il cui manoscritto era allora praticamente già terminato. L'intervista televisiva su Lenin fu concessa al regista András Kovács nell'ottobre 1969. Nata da una precedente idea di «girare» un reportage sulla vita di Lukács, a cui quest'ultimo si era rifiutato per non dover apparire sugli schermi televisivi «come una star», l'intervista venne accettata da Lukács quando assunse la forma di un intervento sulla figura di Lenin e sul contenuto attuale del concetto di rivoluzione. Il terzo testo è stato scritto da Lukács nel 1924, poco dopo la morte di Lenin, e fu pubblicato in italiano più di mezzo secolo dopo, con una importante postilla dello stesso autore, ed è ancor oggi molto utile ad interpretare problematicamente tanto il rivoluzionario russo, quanto il filosofo ungherese.

Collana lucacciana, pagg. 148, 13 euro. Anche in e-book

tenza: è il lavoro, con tutte le sue contraddizioni. Inoltre una rappresentanza del lavoro deve saper dialogare con l'insieme del paese, senno' sarà insufficiente... Lo scopo, sul terreno economico, sono una modernizzazione e un'innovazione che riducano la disegualianza...

Per questo – si augura Rosati – spero che vi stiate sbagliando sul destino inesorabilmente neocentrista del Pd; se fosse così restituirei subito la tessera. Va operata la battaglia interna, anche indipendentemente dall'esito del congresso, per tenere aperta una fondamentale possibilità di azione politica. Noi che sosteniamo Cuperlo, ad esempio, rivendichiamo un'identità di sinistra e rivendichiamo politiche di alleanze a sinistra. Renzi invece teorizza il partito contenitore dove dentro c'è tutto e il contrario di tutto e fuori nulla... per cui non serve allearsi... Per questo io vedo con molto favore chi si organizza a sinistra con lo scopo di collaborare a dare un governo diverso al nostro paese e una direzione alternativa all'Europa.

Chiude gli interventi **Cesare Salvi**, coordinatore nazionale del Movimento per il Partito del Lavoro. Salvi sottolinea l'esito positivo e anche entusiasmante della assemblea, con il suo dibattito tra lavoratori interessantissimo, ad un alto livello politico (“altro che Ballarò”). Poi evidenzia la profondità del dramma politico e sociale: “non c'è più la sinistra”. E rivolgendosi a Grassi, che si interroga sulla alleanza col Pd, sottolinea come la prossima legge elettorale avrà uno sbarramento alto, il 4 o il 5%, oppure, peggio, sarà un maggioritario uninominale. Quindi occorre riunificare e riorganizzare una sinistra, tornare a unirsi a partire dal lavoro. E chi lavora deve pigliare in mano le redini di questa sinistra. Senza non si va da nessuna parte. Quindi intanto serve unire quello che c'è: e domanda a tutti: siete disponibili? Esiste o no questo problema? Io sono molto allarmato anche sulla condizione della democrazia. L'operazione in corso di revisione costituzionale viene da lontano: viene anch'essa dalla offensiva neoliberista della fine degli anni 70. Friedman e Hayek hanno

aperto al liberismo la strada economica, mentre già la Trilateral parlava dell'eccesso di democrazia che determinerebbe la mancanza di governabilità: bisogna ridurre la democrazia, fu l'imperativo. Ed oggi, la banca JP Morgan ci dice che in Europa ci sono Costituzioni “socialiste” che non permettono le misure anticrisi, cioè i tagli sociali e il massacro dei lavoratori. Così i governi hanno ceduto potere ad istanze non sottoposte al controllo democratico dei cittadini. Democrazia, diritti civili e diritti del lavoro – sottolinea Salvi – o vanno avanti tutti insieme o vanno indietro tutti insieme. Così negli anni 70, tanto vituperati, abbiamo avuto lo Statuto dei lavoratori, il divorzio, la scuola pubblica e il Sistema sanitario nazionale. Se non ci si connette, nella battaglia democratica, con la questione sociale, non si fa da nessuna parte: bisogna gridarlo e dirlo anche ai nostri amici della “via maestra”. Penso – conclude Salvi – che si debba andare avanti con il nostro movimento (“non siamo un partito”), che non è affatto precluso a chi è iscritto ad altre forze: se siamo d'accordo, mettiamoci tutti insieme per fare un partito del lavoro grande, e con forme anche nuove. Pensiamoci, iniziamo dalla partecipazione diretta dei lavoratori, come è avvenuto oggi, sono loro che devono decidere. E da subito mi accontenterei anche di un partito di massa intermedia. Al tempo stesso bisogna ripartire dal vecchio con la barba, in particolare dalla sua lezione sulla contraddizione tra chi possiede i mezzi di produzione e chi non li ha e ha solo il suo lavoro da vendere. E' qui il punto di principio necessario alla ricostruzione di una grande forza della sinistra. che veda nel lavoro e nei principi costituzionali la sua ragion d'essere, che ridia una speranza di cambiamento ai lavoratori e alle lavoratrici del nostro paese.

Un'apertura unitaria importante.

Il documento congressuale di Sel

Roberto Mapelli

Il prossimo congresso di Sel (il secondo) si terrà dal 17 al 19 gennaio 2014. Il documento, che ne fa da asse politico (e che si chiama “La strada giusta”), è datato settembre 2013 a firma di Niki Vendola.

L'ambizione del documento è di aprire una campagna di discussione pubblica, e così dovrà essere, nelle intenzioni di Sel, anche il congresso: quindi un'occasione allargata a tutta la sinistra politica e di movimento per iniziare a discutere seriamente (concretamente) di contenuti anziché di sparate. Che giustamente, però, rimane un congresso “tradizionale”: coi delegati eletti dagli iscritti e gli organi dirigenti eletti dal congresso. Niente quindi suggestioni “primarieriste” alla Pd, rettifica invece di una lunga gestione sostanzialmente personale da parte dello stesso Vendola, avendo l'intenzione di un partito più organizzato, più strutturato, più capace di un'iniziativa diretta multiforme.

Prendiamoli in parola.

Il documento si apre con un'analisi sulla globalizzazione. Il capitalismo si è fatto mondo e pensiero unico in larga parte del pianeta, e continua così a produrre il rischio della catastrofe e guerre; il mercato infatti non si autoregola, ma tende a distruggere il lavoro e il pianeta. La risposta è un modello di sviluppo alternativo su base democratica, tecnicamente avanzata, ma anche propulsiva verso l'economia locale. I contenuti centrali sono quelli migliori espressi dal movimento altermondialista, in particolare nei forum sociali mondiali ed europei. Occorrerebbe però, a nostro avviso, uno sviluppo dell'analisi che la integri di dati e di indirizzi parimenti fondamentali: a parte il riferimento alla nuova situazione positiva della America

latina, che c'è, vengono invece sottovalutate le tendenze ai nuovi conflitti geopolitici mondiali dentro alla ridefinizione multilaterale della globalizzazione, con la crisi dell'egemonia statunitense e l'ascesa di nuovi apparati di potere statale o interstatale. E soprattutto occorrerebbe un'analisi strutturale della crisi di sistema in corso che vada oltre la critica, ormai insufficiente, alla finanza e al suo ruolo destabilizzante, e sia di più adeguato supporto della pur importante evidenzializzazione della crisi ecologica e climatica mondiale.

In ogni caso di fronte alla crisi del capitalismo il documento mette giustamente al centro, come condizione di una risposta efficace, il ritorno alla politica, quella vera. “Il mondo è fuori squadra – dice Amleto: che maledetta noia essere nati per rimetterlo in sesto”, scrive Vendola. “Come Amleto ci tocca la passione di pensare. Diversamente da lui sentiamo il bisogno di agire. La politica è per noi la strada”.

I punti cruciali sono posti in termini alti: unire libertà e uguaglianza, unire la centralità del lavoro con i diritti sociali e civili, contro la precarietà, in difesa del welfare, per il suo sviluppo qualitativo, per un modello di democrazia partecipativa. I nomi evocativi sono quelli di Olof Palme, Willy Brandt, Gro Harlem Brundtland e soprattutto Enrico Berlinguer, per la sua critica della società opulenta. La prospettiva è un nuovo modello sociale ed economico sostenibile (centrato sui “beni sociali” e sui “beni comuni”) responsabile verso le generazioni future.

Qui il punto debole, a mio parere, è su quali soggetti istituzionali siano in grado di supportare questa radicale trasformazione: difficile pensare realisticamente, nella complessità odierna, un tale processo senza una centralità forte dello stato e del settore pubblico della economia; ancor più difficile, se non impossibile, attribuirlo alle sole forze dei movimenti sociali, in una sorta di governance democratica e partecipata tra istituzioni e società civile. Insomma la centralità del lavoro non dovrebbe essere declinata solo in termini di diritti e di occupazione, ma

anche come sua centralità politica in quanto soggetto primario della trasformazione sociale. Il punto non è chiaro.

Nel documento si prosegue ponendo l'accento, giustamente, anche sulla crisi della sinistra odierna. La sinistra è rimasta senza parole (cioè senza strategia e neanche senza tattica), perché spaccata (e bloccata) tra riformismo (debole e moderato) e radicalismo (propagandistico e settario), perdendo così egemonia sociale e culturale e divenendo subalterna di fatto, tutta quanta, pur in forme espressivamente diverse e alternative, al liberismo. Si dice (e condivido): "il ripiegamento è avvenuto su entrambi i terreni, quello del riformismo e quello del radicalismo della sinistra. Si è guardato alle riforme condivise, specie in campo economico e sociale, come se la natura dei problemi richiedesse soluzioni tecniche, neutre, e non fosse invece materia del tutto politica, messa in atto di identità politica e di alternativa politica insieme. Al riformismo della sinistra è mancata quella radicalità che presuppone coraggio delle scelte, capacità di stare dentro la complessità, pratica del conflitto senza il quale ogni riforma si tramuta in uno slittamento verso le posizioni della destra, anziché rappresentare un avanzamento della società. C'è invece un riformismo che sa darsi una visione critica e radicale della società, che punta a scelte alternative a quelle dell'avversario e del suo opposto sistema di valori, un riformismo che dice cosa e chi intende rappresentare dentro il conflitto e il cambiamento". Da quest'analisi discende poi il giudizio di inefficacia dell'opposizione di centro-sinistra al berlusconismo (non a caso poi orientata alle larghe intese), sul suo contributo di fatto alla "crisi morale" del paese, su quello allo specifico connubio conservatore e reazionario tra liberismo e populismo che ne è sfociato.

Si scrive: "La sfida della sinistra è proprio quella di dare una prospettiva di cambiamento al dolore sociale che la crisi sta determinando e potrà farlo se il suo nuovo riformismo, la sua cultura della mediazione e del compromesso saprà incontrarsi con la

radicalità, di sguardo, di analisi, di cura, che esige questo tempo nuovo che si apre. Radicalità di pensiero e di proposta, quell'andare verso la radice delle cose là dove si incontrano gli esseri sociali. Radicalità è quella politica dell'ascolto, ad esempio, dei tanti sommovimenti di una società giunta al limite di un arretramento delle condizioni di vita, prima ancora che economico. Non è in ogni caso un partire dal vuoto. La politica come passione di conoscenza, costruzione di comunità, trasformazione del reale, c'è già in una molteplicità di esperienze giovanili, femminili, del volontariato, dei soggetti sociali locali e globali che animano le lotte per i diritti, nelle professioni e in gran parte del mondo del lavoro, operaio, artigiano, della conoscenza e della formazione, nelle azioni di cura. Sono nuove forme di partecipazione politica "sotterranea" che trascendono le appartenenze tradizionali e che ritroviamo nel popolo del referendum per l'acqua pubblica come nelle azioni di sostegno alla pace in Siria. E se stentiamo ad incontrarla, questa politica nuova, nei partiti attualmente esistenti è proprio perché essi sono fin qui venuti meno tanto al compito di organizzare la partecipazione democratica quanto a quello di selezionare una classe dirigente capace di pensare e praticare l'incontro proprio con questo cuore sociale del paese".

Qui si introduce la considerazione politica forse più interessante: "La sinistra esiste quando incarna una funzione che sia utile alla vita delle singole persone. E' a partire di qui che ha senso il suo misurarsi con la sfida del governo del Paese. La politica è il suo fine, i partiti sono uno strumento e valgono se sanno interpretare quella funzione in maniera politica. Oggi la funzione della sinistra deve avere al tempo stesso una dimensione italiana ed europea. Dentro la partita tutta aperta dello sbocco della crisi, la sua sfida è il governo, anche quando si trovi all'opposizione parlamentare, poiché del governare i processi del tempo presente la sinistra deve possedere la cultura e il coraggio di praticarla. E' una cultura che non può contemperare la logica perdente dei due tempi, quello

di adesso per risanare e quello che verrà, se mai verrà, per cambiare”. E una “sinistra di governo”, così intesa, non ha altro programma comune che presidiare e attuare la Costituzione Repubblicana: “Occuparsi della Costituzione Repubblicana, per la sinistra al governo, vuol dire considerarla come un programma politico da realizzare, tanto nella sua parte valoriale dei principi fondativi del Paese quanto nella parte economica e sociale”.

Si esprime qui un ragionamento, a mio parere, molto importante che meriterebbe un ulteriore approfondimento (financo teorico): la questione del governo non è un argomento esclusivamente di tattica politica, ma in generale non è nemmeno un assoluto che definisce l'identità. Al contrario: ogni identità, che, pur in processo, deve essere chiara e specifica, nella sua sistematizzazione e alterità ad altre identità (no quindi all'elettismo del partito contenitore), se vuole diventare davvero un'identità politica, cioè occuparsi della sua realizzazione concreta nel contesto di potere (dettato da rapporti di forza mobili, ma definibili), allora deve porsi sempre come cruciale la questione del governo (cioè anche se è all'opposizione), dunque della possibilità di utilizzare il potere e di gestire le collettività e lo stato. Senza essere citati fanno capolino qui, pur non essendo esattamente queste le intenzioni di Vendola, il miglior Togliatti e anche Lenin, cioè il loro pragmatismo rivoluzionario e il loro rapporto organico alle richieste delle classi popolari.

Quest'approccio può perciò produrre le più diversificate pratiche politiche di posizionamento o di alleanza (criticabili o meno, e poi vedremo): ma è di gran lunga superiore, dal punto di vista politico, rispetto a quello che, assolutizzando un posizionamento tattico come identitario, si rende preclusa proprio al strada di una relazione efficace tra tattica e strategia, quindi da un rapporto reale con i soggetti sociali che vorrebbe rappresentare e organizzare, evolvendo sempre, e necessariamente, o in una “pura” testimonianza, magari combinata all'opportunismo

elettorale (necessariamente inconcludente). Da qui nasce la proposta centrale del documento di Sel: la necessità di costruire una nuova sinistra del futuro, consapevolmente autonoma dal Pd. “Il Partito Democratico diventa ancor di più un problema politico, italiano ed europeo, di primaria grandezza. Il centrosinistra di cui si era faticosamente avviata la tessitura con le primarie e il programma della coalizione Italia Bene Comune, è ora un campo interamente da costruire, sul piano della cultura di governo, delle grandi scelte politiche, della sua forma organizzata. In questo quadro il Partito Democratico non è il nostro destino predeterminato. La costruzione difficile, conflittuale, di un rapporto tra forze diverse è possibile soltanto a partire da una scelta di fondo che ha come metro di misura e di relazione la reale prospettiva di cambiamento del paese e di alternativa politica. Noi ci sentiamo impegnati a sviluppare verso il Partito Democratico, i suoi gruppi dirigenti, il suo elettorato, ogni forma di confronto che si proponga come fine la costruzione di una nuova coalizione, alternativa nei temi dell'agenda politica del paese a quella della destra”: ma con l'obiettivo di quella scelta.

Parimenti per questo progetto ricostruttivo e innovatore Sel, giustamente, si dichiara insufficiente, benché convinta della possibilità di esserne parte propulsiva.

Qui c'è però anche un punto di valutazione discutibile, a mio giudizio: l'opinione che il corso politico europeo possa offrire la possibilità di tentare un condizionamento da sinistra sulla socialdemocrazia, grazie allo sforzo in questo senso da parte di Sel, che, in questa prospettiva, si disporrebbe ad aderire al Partito socialista europeo e, a seguito delle elezioni europee del maggio prossimo, al Gruppo parlamentare europeo dei socialisti e dei democratici. Si tratta un po' della proiezione sul livello europeo della politica del tentativo di un condizionamento da sinistra del Pd, tra i cui obiettivi e al tempo stesso i cui mezzi era posta anche l'entrata di Sel in quel partito. Ma questa prospettiva è entrata in pesante crisi in Italia, a seguito

dell'appoggio del Pd al governo delle larghe intese capeggiato dall'ultraliberista Monti e poi con il bis di quest'esperienza, con tanto di partecipazione dominante del Pd, realizzata con il governo Letta: e non si capisce come possa essere oggi effettivamente tentata a livello europeo, per il semplice fatto che non si capisce come Sel, troppo piccola in Italia per riuscire a condizionare il Pd, possa, piccolissima nel Parlamento europeo, condizionare un partito europeo del quale fanno parte i socialisti francesi, quelli greci, quelli portoghesi, ecc. ecc., e anche quelli tedeschi, che si stanno disponendo a casa loro a larghe intese scambiando con la cancelliera Merkel provvidenze salariali di ridotta entità con una politica europea di rifiuto della mutualizzazione dei debiti dei paesi membri dell'Unione Europea, in altre parole, con la continuazione della politica recessiva e deflativa imposta dalla Germania all'Europa.

Non che non si debba guardare al livello europeo anche ponendosi come forza di governo, nei termini delineati da Vendola guardando all'Italia: ma occorre anche in Europa porsi il problema del conseguimento della forza necessaria; e in questo senso occorre tener conto di come in paesi come Spagna (con Izquierda unida), Portogallo (sia con il Partito comunista che con il Bloco de esquerda), Francia (con il Front de gauche), Grecia (con Syriza), Olanda (con il Partito socialista), più, facendola breve, Svezia, Danimarca, Repubblica ceca, Slovacchia, la sinistra alternativa disponga di percentuali a due cifre o ci sia molto vicina.

Il nodo, reale, del rapporto di governo con socialdemocrazie o forze loro analoghe finalmente emancipate dal fardello neoliberista (ciò da cui siamo lontani in Europa, mediamente, come in Italia) richiede infatti una lotta politica e una mobilitazione di forze sociali su scala europea, ciò che a sua volta richiede uno schieramento politico di una qualche ampiezza.

Per di più tutto indica che le forze di questa sinistra alternativa (raccolte nel Parlamento europeo nel gruppo Gue) alle prossime elezioni cresceranno.

E' vero che il Gue, e il Partito della sinistra europea, cui gran parte delle forze del Gue appartiene, non hanno un forte collante interno, poiché alcune di queste forze sono per la secessione dall'Ue e altre per la sua riforma democratica e il rovesciamento progressivo della sua politica economica e di bilancio: ma ciò dovrebbe proporre il tentativo di una battaglia politica per la ricomposizione politica del Gue su una base non velleitaria (com'è quella della secessione), non il fatto di ignorarlo. Insomma ciò che a noi pare auspicabile, anche mantenendo il tentativo di un rapporto preferenziale con l'area socialista europea, che Sel trovi la strada della costruzione di un proprio rapporto anche con il Gue, Esso risulterebbe utile su ambedue i versanti.

In ogni caso, concludendo, questa è una differenza di valutazione (e questo a maggior ragione vale per le altre accennate) che non riteniamo debba fungere da ostacolo a una ricomposizione della sinistra italiana, politica e di movimento, di cui Sel sia parte vitale (per essere chiari, senza Sel la ricomposizione sarebbe, sotto ogni aspetto, pochissima cosa).

Questa ricomposizione, più in generale, deve trovare il modo di fare delle differenze politiche temi di discussione civile e approfondita e soprattutto di verifica sui tempi medi su base empirica o pragmatica. Anche per questo in questa ricomposizione lo spazio non c'è esclusivamente per i gruppi settari e per i loro miniceti politici autoreferenziali.

Deriva estremista che non va da nessuna parte. Il congresso di Rifondazione

Luigi Vinci

Rifondazione Comunista sarà a congresso prima che questo numero della rivista sia in circolazione. Può essere comunque utile una valutazione delle posizioni che si stanno confrontando, guardando al loro merito politico, quindi trascurando il materiale analitico, nell'insieme abbastanza condivisibile, fatto salvo uno scarto generale che tende a trasformare in realtà omogenea e schiacciante tendenze (in Europa, in Italia) spesso, invece, incerte e contrastate, con l'effetto di una rappresentazione diabolica della realtà contemporanea, tale da giustificare l'arroccamento in una torre d'avorio e iniziative frammentate di tipo movimentista in attesa dell'inevitabile collasso sistemico, tanto per mostrare di esistere. La capacità, che la tradizione comunista sulla scia di Lenin, di Gramsci, di Togliatti portò al massimo della qualità analitica e teorica, di esplorare, soprattutto nei momenti di crisi sistemica, quando l'avversario non è più in grado di governare la società nelle forme precedenti e si arrabatta e si lacera nella ricerca di un modo di governo più efficace, è andata a farsi benedire quasi totalmente in Rifondazione, e ben si vede nei suoi documenti congressuali, sostituita facilmente dalla retorica e dalla demagogia, così come dalla caccia ossessiva al nemico dentro alla sinistra; detto in altri termini, da quell'"incapacità di distinguere" che Gramsci rimproverava a all'estremismo di Bordiga.

Non considerando questo scarto, ovvero quest'attitudine alla contemplazione settaria della realtà e alla salvezza della purezza dell'anima, sarebbe impossibile giustificare l'inerzia di quattro anni sul piano dell'iniziativa specifica di partito, la distruzione della Federazione della Sinistra perché parte di

essa proponeva di far politica, un congresso la cui preparazione è durata più di nove mesi (il Partito Comunista Cinese ci impiega meno), e come ciò abbia assorbito la quasi totalità delle energie di partito.

Poiché quest'attitudine, di norma, anziché compattare i ranghi li disintegra, il congresso ha a che fare con ben tre documenti, alternativi tra loro, più con alcuni contributi di portata generale che si concretizzano a latere con emendamenti a uno dei documenti, quello che già si sa che risulterà largamente prevalente, con oltre i due terzi e forse i tre quarti delle adesioni pregressuali; e, soprattutto, il congresso ha a che fare con posizioni diverse e anzi alternative dentro agli aderenti a questo documento, una delle quali, facente capo al segretario uscente Paolo Ferrero, si riconosce nel documento così com'è, più o meno, l'altra, facente capo all'area Essere Comunisti, è portatrice di due emendamenti che invece ne ribaltano la prospettiva.

Le questioni politiche di fondo mi paiono essere quattro, guardando molto in generale. Una è quella della ricomposizione unitaria in Italia della sinistra politica: l'Italia, a seguito della continua frantumazione di Rifondazione e del fallimento del tentativo della Federazione della Sinistra, sistematicamente impedita di costituirsi in soggetto effettivo dal gruppo Ferrero, si differenzia da quasi tutto il resto dell'Europa occidentale proprio per la frantumazione della sua sinistra, e per la sostanziale impotenza che ne deriva. Una seconda questione, connessa alla precedente in modo stretto, è quella della ricomposizione dei comunisti in un unico partito. La terza è quella dell'articolazione del rapporto con il PD e, pur in termini non identici, con la CGIL. La quarta è quella dell'assetto organizzativo su cui tentare il rilancio di Rifondazione.

Del contenuto di questa quarta questione non intendo occuparmi, bensì solo dei suoi reali significati. Si osservi, intanto, che se tra le questioni del congresso ci sono la ricomposizione della sinistra e l'unità dei comunisti, è a esse che andrebbero riferite le modalità di riassetto, in ogni senso, di Rifon-

dazione: dunque già questo indica che in campo c'è dell'altro. Intanto, primo, a seconda di come l'assetto organizzativo si configurerà dipenderà la composizione politica degli organismi dirigenti: in parole più chiare, se il gruppo Ferrero riuscirà ad avervi la maggioranza assoluta oppure no. Secondo, la crucialità che al riassetto viene assegnata dichiara l'intenzione reale, ovviamente non dichiarata, di questo gruppo, e cioè che ricomposizione della sinistra e possibilità dell'unità dei comunisti sono qualcosa che è obbligatorio ammettere come utili ma che non sono assolutamente da realizzare. La tecnica manipolatoria di comunicazione è la medesima che fu usata nei confronti della Federazione della Sinistra: non si può evitare di dichiarare la propria disponibilità unitaria, ma poi viene avanzata la condizione, per effettuarla, che gli organismi che ne derivano siano sulle posizioni e sottoposti al comando imperioso del gruppo Ferrero. Addirittura, anzi, oggi questo gruppo tende a escludere SEL dal novero delle forze ricomponibili unitariamente a sinistra. Fino a ieri diceva il contrario, ma il fatto era che SEL ieri era indisponibile alla ricomposizione, mentre oggi la sua discussione tende a un cambiamento di rotta. La ricomposizione dunque secondo il gruppo Ferrero si dovrà fare, secondo la consueta aria fritta, con i movimenti, le "culture", ecc.

La questione più grossa in questa vicenda congressuale, e che orienta tutto il resto, è il rapporto sui versanti di PD e CGIL. Stando al gruppo Ferrero il PD sarebbe assolutamente e indifferenziatamente organico al liberismo e alle sue manifestazioni e pericolosità economiche, sociali, politiche, istituzionali più devastanti, dunque alla pari con le forze politiche di centro-destra. Della CGIL l'unica parte interessante, cioè suscettibile di un'utilità, pur sui modi, alla ricomposizione della sinistra è vista nella FIOM: tutto il resto sarebbe perso, un complesso di calabraghe complici del liberismo e dei suoi partiti e governi, solo obbligato ogni tanto a fare un po' di teatro. In Italia sarebbe così in corso una controrivoluzione globale di cui il

PD è ormai, di fatto, il principale strumento politico e a cui la CGIL non intende reagire, lo finge soltanto. Si tratta perciò di due nemici assoluti, da denunciare e da smascherare implacabilmente, con i quali è impossibile qualsiasi cooperazione, anche su base minima (si badi: incongruamente a livello di regioni e di enti locali la cooperazione con il PD, addirittura con il centro democristiano, si può praticare, addirittura senza accordi programmatici preliminari). Bisogna allora fare una Syriza italiana (si badi: Syriza si guarda bene dal sostenere analoghe posizioni: in Grecia è l'ultrasettario KKE, il Partito Comunista Greco, a farlo, avendo inoltre come bersaglio principale proprio Syriza).

Perché sono posizioni insensate, ed esse sì veramente dannose. Per due ragioni. La prima, evidente, è che il gruppo Ferrero ignora completamente lo stato di estrema sofferenza, non genericamente nel popolo di sinistra, ma nell'elettorato e soprattutto nella base attiva e in parte dello stesso quadro medio e centrale del PD, data la politica dei governi di larghe intese in cui il PD si è impegnato da Monti in avanti; e ignora la discussione, che impegna ormai gran parte del quadro della CGIL, sulla necessità che l'Italia si ridia una forza politica di sinistra con basi di massa e operante in senso convergente alle richieste sindacali, e del mondo del lavoro in generale. Da un lato la CGIL ormai constata nella sua larga parte che il PD è infungibile in questo senso, dall'altro come questa ricostituzione risulti oggi indispensabile alla realizzazione di vittorie, data la crisi, data la gestione liberista dell'Unione Europea e dato lo spostamento di potere sul versante europeo.

La seconda ragione. La posizione del gruppo Ferrero è semplicemente l'elaborazione ribaltata del simbolico e delle forme della rappresentazione massmediatica della realtà politica: dove tutto è opera dei capi e di istituzioni e apparati formali sottoposti al loro comando e dove le masse umane fanno da sfondo indistinto di massa e da richiamo retorico. Si tratterebbe quindi di agire tramite appelli alla lotta a primario fondo etico per-

ché le masse si risvegliano, e poco importa, in ultima analisi, quando lo faranno. Cito da un'intervista di Ferrero al Manifesto: "Non dico che non discuteremo mai più con il PD... Anch'io se (come Syriza) avessi il 20% e il PD il 10, sfiderei il PD. Ma adesso non vado a fare il tappetino". E poi: "La comunicazione con quel popolo (del PD) avverrà sui contenuti". Avverrà. In queste frasi c'è tutto un paradigma, una subalternità impressionante all'avversario, di cui si condivide la fotografia della realtà, differenziandosi solo sul giudizio negativo di valore, e c'è un'indifferenza ancor più impressionante nei confronti delle classi popolari, in primo luogo della loro richiesta non già di chiacchiere ma di argini all'attacco avversario globale a cui sono sottoposte, usando ogni varco e ogni possibilità, anche di ridotta consistenza.

Le altre posizioni congressuali. Niente di strano, intanto, che nel clima generale, sostanzialmente autistico, di questa situazione si scatenino, anche dal lato di figure intelligenti e non ignare dei difetti, anche morali, del gruppo Ferrero, ricerche velleitarie dell'obiettivo in grado di scardinare la situazione, concepita d'altra parte assieme a Ferrero come di stato d'assedio e bloccata. In questo momento l'obiettivo scardinante sarebbe per alcune figure l'uscita dell'Italia dalla zona euro. Sono ben due i "contributi" congressuali che pongono quest'obiettivo, e c'è anche un emendamento al documento principale a porlo. I due documenti congressuali minori (quanto a consensi) si caratterizzano a loro volta per uno scarto estremista ancor più accentuato. Uno di essi è opera del gruppo trockista interno Falcemartello, cresciuto all'ombra della deriva estremizzante progressiva di Ferrero, ora, parrebbe, in procinto di uscire da Rifondazione e di mettersi in proprio.

L'altro documento "minore" fa invece capo a figure di quadri periferici e si caratterizza anche per la richiesta di un ricambio generale in sede di gestione centrale. Posizione questa, aggiungo, che sembra abbastanza diffusa nella base, e che è condivisa dai portatori di quegli emendamenti che ribaltano il

significato generale del principale documento congressuale, cioè dal gruppo Essere Comunisti.

Si tratta, a mio avviso, per quanto lo riguarda, dell'unico gruppo interno cui faccia capo il tentativo di affrontare la discussione congressuale con i piedi per terra e tenendo conto della sostanziale complessità e della sostanziale fragilità del quadro politico italiano ed europeo. Il riassunto del senso politico dei suoi emendamenti è presto detto, anche perché sono contigui alla posizione di questa rivista e del movimento a cui essa aderisce, e che abbiamo proposto un'infinità di volte. Occorre ricomporre veramente la sinistra, parimenti operare a condurre SEL a questa ricomposizione, dandosi dunque un'attitudine reale all'ascolto e alla cooperazione, costruendone le condizioni organizzative possibili, evitando di trasformare le divergenze in ragioni di contrapposizione e di guerre settarie. Occorre la massima concretezza dell'iniziativa politica, legarla alle effettive richieste popolari e del mondo del lavoro, agire sapendo discutere e confrontarsi, invece che lanciando anatemi, con le varie realtà rimaste a sinistra del PD e con la CGIL, porsi l'obiettivo di essere parte della loro discussione e, con ciò, di impedire un definitivo approdo liberista organico del PD e di aiutare la crescita, in via di fatto, del ruolo politico classista della CGIL.

Insomma il buon senso in Rifondazione non è scomparso del tutto, resiste. La sola questione che sentiamo in questo momento di porre a questo gruppo, con franchezza tutta fraterna, è quella dell'urgenza del loro contributo alla ricomposizione della sinistra anche nei fatti, perciò di una loro conclusione su come dietro a settari e a estremisti e alla loro impotenza e sostanziale subalternità non si possa continuare a perdere tempo.

A sinistra, cambiare pagina e passo

Cesare Procaccini

segretario nazionale PdCI

Il VII Congresso straordinario del PdCI (Luglio 2013) non solo ha eletto nuovi organismi, ma ha compiuto un ragionamento approfondito sulle cause delle nostre sconfitte: ultima quella di Rivoluzione civile. Cause esterne come l'arroganza e la cecità del Pd, che dopo le primarie pensava di aver vinto anche le elezioni vere, e quindi ha stracciato l'ipotesi di un'alleanza di centro-sinistra, anche grazie all'indifferenza di Sel. Una scelta unitaria anche col nostro misero risultato avrebbe dato esiti diversi e non il governo Letta-Alfano. Quindi, ripeto, arroganza e miopia del Pd, ma anche di Sel.

In secondo luogo il disastro elettorale di Rivoluzione civile ha cause interne: non è parsa credibile come un reale "piano b", ma come una emergenza elettorale, senza una spina dorsale sul tema centrale della rappresentanza del mondo del lavoro, e poi come una continuazione del preteso primato della società civile sui partiti tanto che ne sono stati "vietati" i simboli, come se il 2008 fosse passato invano (vedi Arcobaleno). Il PdCI, con Diliberto, ha provato a dire che era sbagliato continuare con quella idea delle due società. Ingroia dopo le nostre obiezioni corresse un po' il tiro, passò dal "passo indietro" iniziale chiesto ai partiti al "passo di lato", ma la sostanza fu la stessa.

Il contesto attuale, proprio a seguito dell'ulteriore indebolimento della sinistra, è peggiorato, con l'ulteriore attacco alle condizioni dei ceti popolari e alla Costituzione, e dunque ancora una volta torna il tema dell'unità della sinistra come preconditione per tornare a essere percepiti utili ai lavoratori e alle nuove generazioni.

Servirebbe (serve) uno scatto per guardare avanti, e siccome la sinistra è plurale occorre

una unità nella diversità. Nessuno può pretendere di far diventare comunista chi non lo è e al tempo stesso nessuno può pretendere che noi rinunciamo alla nostra autonomia e identità. In più noi comunisti dobbiamo esser più prudenti degli altri, visto che non riusciamo neanche ad unificare PdCI e PRC. Partire in primo luogo dall'unità d'azione sui temi sociali: lavoro, scuola e sanità pubblica, acqua pubblica, nuova Irpef e cioè una tassazione più equa; parimenti un programma di politica estera di cooperazione e di pace (con il ritiro delle nostre presenze militari); parimenti la difesa della democrazia e della Costituzione e la sua attuazione. Questo percorso, fatto per tempo, sarebbe credibile e potrebbe avere una seria possibilità di riportare tutta la sinistra sia nel Parlamento Europeo sia in quello italiano, alle prossime scadenze elettorali.

La sinistra unita rappresenterebbe una risposta seria contro il degrado della politica offerto dall'attuale classe dominante e dall'attuale schieramento governativo, dove il dibattito e le guerre intestine tra e dentro i suoi partiti allargano il solco tra istituzioni e cittadini. Rappresenterebbe anche una modalità della politica e un programma di proposte alternativi al fenomeno Grillo, che ha illuso e deluso tante aspettative.

Il PdCI, e non da oggi, è pronto, sperando che il suo contributo serva a qualcosa di più generale.

Alle soglie di un duro passaggio politico?

L. V.

1. In Europa

Verso la deflazione, probabilmente verso una nuova crisi

Il complesso dei dati riguardanti l'andamento delle economie dell'Unione Europea smentisce il complesso delle "previsioni", anche le più recenti, delle varie autorità europee e dei paesi membri, palesa cioè come privi di retroterra i contenuti delle loro campagne di imbonimento dei popoli europei: la ripresa, già prevista al livello dello zero virgola poco, sta diventando dello zero virgola quasi niente, e la zona euro, cioè quello che dovrebbe essere il "motore" della ripresa, rimane in sostanziale recessione, al più andrà allo zero virgola zero. L'occupazione sta calando in tutta Europa, e continuerà a farlo. Per l'ennesima volta le "previsioni" delle autorità italiane vengono smentite da esse medesime: la ripresa italiana, indicata per il trimestre in corso, è rinviata a data da destinarsi nel corso del 2014; l'occupazione si riprenderà a fine 2015. Va da sé che nel 2014, se non ci saranno crisi o elezioni, le medesime autorità di governo ci parleranno di 2015 e 2016, ecc.

La miracolosa Germania del "quasi pieno impiego" non si regge più sul binomio esportazioni-deflazione salariale, più precisamente su 7,3 milioni di lavoratori a "mini-job" che percepiscono meno di 400 euro al mese (e i cui datori di lavoro sono esentati da tasse su questi "occupati"), di cui 5 milioni non hanno altro mini-job o altra fonte di reddito qualsiasi (molti sono immigrati), né più si regge sul dimezzamento dei salari, in una quantità di imprese, per i nuovi assunti: arretra anche lei. Neanche più la reggono le esportazioni, pompate al massimo anche dalla deflazione imposta dalla corriva Commissione Europea, tramite "rigore", a

paesi europei sempre più ridotti a subfornitori tedeschi a prezzi bassissimi delle loro produzioni.

Un dato macroeconomico europeo è venuto recentemente ad aggiungersi al quadro, ed è estremamente allarmante: il fatto che l'Europa stia entrando nel suo complesso e su tutta la linea dei processi dell'economia in deflazione. Tradotto vuol dire che i prezzi tendono a non aumentare e in parte anche a calare: e questo significa che l'economia si sta muovendo nella direzione di un lungo periodo di stagnazione alternato a momenti più o meno pesanti di recessione. Anzi, proseguendo (come sta avvenendo) le politiche di "rigore", solo pallidamente o fintamente "ammorbite", o nell'ipotesi non peregrina di una nuova implosione negli Stati Uniti di una qualche bolla speculativa, la speculazione andando nuovamente alla grande a Wall Street come alla City di Londra, la stagnazione europea potrebbe essere interrotta da una nuova pesantissima recessione, per effetto di un nuovo crollo di borsa e poi della finanza e poi dell'economia "reale" degli Stati Uniti. Il fatto che la Banca Centrale Europea porti allo 0,25% il tasso di sconto significa che le è chiarissimo che la situazione è di allarme rosso: infatti portare il tasso di sconto quasi a zero costituisce un tentativo quasi disperato di prevenzione di una caduta recessiva, dato che potrebbe essere proprio quest'azzeramento a determinarla.

L'azzeramento del tasso di sconto certamente fa sì che l'acquisto del denaro divenga più conveniente per famiglie e imprese, ma significa anche che il prestito del denaro non è più minimamente conveniente per le banche: e se a ciò si aggiunge che le famiglie europee hanno meno denaro da spendere, che molte imprese europee, non solo italiane, sono stremate, che le banche già riluttano a effettuare prestiti poiché non sono certe del loro rimborso, che molte sono cariche di crediti o di titoli che non valgono più niente, ciò che le obbliga a tenere in cassa il contante, inoltre che, in generale, gli conviene usare i denari in cassa usabili per attività speculative, i conti sono presto fatti: il credito bancario

continuerà a essere bloccato o risicatissimo. Addirittura continuerà a essere risicatissimo il credito interbancario. Non solo: quando si giunge al punto in cui in Europa si sta giungendo, “salta” ogni possibilità di effettuazione di una politica economica orientata alla ripresa: con quali mezzi effettivi la si fa? Le banche fanno lo sciopero del credito, lo stato, anche quando è ricco (e in Germania, Italia, Francia lo è), non ha i mezzi per finanziare direttamente il complesso delle famiglie e delle imprese. Non serve neppure (a parte che è impedito dai trattati europei) inondare di denaro l'economia da parte dello stato (la BCE un po' lo fa, è vero, ma dovendo autocontenersi e ricorrere ad acrobazie giuridiche). Il Giappone insegna: in questa sorta di trappola si è trovato per ben sette anni, dal 2000 al 2006.

Verso una forte espansione delle destre populiste, verso una crisi politica di vasta portata

Parallelamente autorità europee e governi dei paesi membri continuano con i loro trantran a base di “rigore”, politiche fiscali anti-progressive, tagli allo “stato sociale” e privatizzazioni (svendite) del pubblico, misurine tampone microscopiche tanto per “dimostrare” di muoversi per la ripresa, l'occupazione, gli interessi del “paese”, ecc.: come se nulla accadesse. La crescita rapidissima che stanno prendendo i consensi di massa e i conseguenti clamorosi risultati elettorali dal lato del complesso populista, fascista, semifascista, xenofobo, razzista, nazionalista o per ora confusionario ma a crescente vocazione fascista (si intendono qui Grillo & Casaleggio) allarmano sempre più autorità europee e governi: ma senza che ciò induca alcuno a rettifiche sostanziali di ciò che ha determinato nelle popolazioni un rigetto anti-europeo e la sua dominante forma populista, quelle politiche appunto di “rigore” il cui scopo recondito ma fondamentale è lo spostamento di ricchezza dal basso verso l'alto della gerarchia sociale e il cui effetto economico saliente, che si dichiara solo propagandisticamente di voler

combattere proprio con il “rigore”, sono recessione e macelleria sociale.

E' interessante, da questo punto di vista, la lettura della posizione schizofrenica nella quale sono caduti molti media borghesi. Prendiamo il Corriere della Sera. Sulle sue pagine un commentatore avveduto come Sergio Romano nota preoccupatissimo l'ondata populista e fa presente come essa tenda ormai a coinvolgere, risultati elettorali o sondaggi alla mano, un terzo degli elettorati europei, ai quali è poi da aggiungere un terzo di elettori che non va più a votare: ciò che sta portando alle soglie della frana l'impalcatura democratico-parlamentare di una serie di paesi, tra i quali Italia e Francia, inoltre sta portando alle soglie della crisi la stessa costruzione europea. Romano però poi ben si guarda dall'accennare alle cause di questi accadimenti e di questi rischi. Ciò quindi consente, sempre sul Corriere, di fare l'apologia del “rigore”, dei tagli alla spesa pubblica, delle “privatizzazioni”, ecc. Diceva Lenin, che se ne intendeva, che le crisi sistemiche d'altra parte si caratterizzano sia per il fatto che i precedenti modi di governo e istituzionali non sono più in grado di operare adeguatamente (dal punto di vista delle forze sociali rappresentate dai governi medesimi), quindi che debbono adottare nuovi orientamenti e altri mezzi, che per il fatto che le classi subalterne, messe alle strette nelle loro condizioni di esistenza, sono obbligate a tentare di gestire politicamente esse la situazione, rompendo la collaborazione con la borghesia e con lo stato.

In Europa siamo a un pelo da una tale situazione; anzi sul versante, ben più avveduto, della borghesia già ci siamo, quanto meno in una serie di paesi, tra i quali l'Italia. C'è ovviamente qualcosa che frena: intanto, la disomogeneità parziale che si allarga dentro agli interessi materiali e politici borghesi; poi, il conservatismo degli apparati e dei gruppi politici di governo (la loro carriera e il loro status sociale privilegiato sono legati alla continuità della politica che hanno incarnato); infine, la crisi di egemonia del liberismo sui comparti oscillanti della politica (stiamo par-

lando di socialdemocrazie e PD), fino a ieri totalmente correvi al “rigore”, e alle dottrine liberiste di supporto: i quali tendono ora a non reggere, a frazionarsi, risultano a loro volta indeboliti, sul piano dell’egemonia sulle classi popolari, ecc. Ma è proprio, in ogni caso, delle crisi sistemiche la capacità di improvvisi balzi in avanti nella ridefinizione di quadri politici e istituzionali: ne va, infatti, delle pelle sia di chi comanda che di chi subisce.

In astratto le vie di uscita politica da una tale situazione sono tre. La prima è il rovesciamento in radice delle politiche liberiste, imponendo una fiscalità progressiva, consentendo ai vari paesi deficit di bilancio elevati, creando domanda e occupazione e ricostruendo apparati industriali tecnologicamente avanzati mediante le risorse conseguentemente a disposizione. Questo inoltre richiede di essere praticato molto alla svelta, prima che la trappola che abbiamo indicato scatti definitivamente. La seconda via è quella, opposta, delineata da tempo e praticata sino a oggi a spizzichi, al tempo stesso in corso di accelerazione, da parte delle autorità europee: quella dell’esproprio dei poteri democratici da parte di Consiglio Europeo, Commissione Europea, governi dei paesi membri, in parte dalla stessa BCE, a danno delle popolazioni; quella di una radicalizzazione e di una generalizzazione degli elementi di autoritarismo operanti sin dall’inizio, ma al tempo stesso a bassa intensità a lungo, propri della costruzione europea.

In questa prospettiva occorre continuare più che si può a truccare i sistemi elettorali, onde consentire alle famiglie politiche del liberismo o addomesticabili di continuare a governare, anche se di voti ne prendono sempre meno, così chiudendo da destra la crisi socialdemocratica, favorendone le componenti interne liberiste, e questo principalmente usando a fondo i mass-media. Ciò che sta accadendo in Italia oggi è solo la variante italiana, “caricata” esplicitamente anche di un attacco alla Costituzione, di un processo più ampio, più o meno inoltrato a seconda dei vari paesi. La terza via è lo sfondamento po-

pulista, quindi lo scardinamento caotico dell’unità monetaria e della stessa costruzione europea. Il suo effetto sarebbe altamente drammatico, e lo sarebbe a lungo, per le condizioni di vita popolari, per le possibilità di ripresa dell’economia, forse per la stessa tenuta pacifica delle relazioni tra stati e popolazioni.

Ma tutto questo è in astratto. Ragionando con lo sguardo anche agli andamenti della politica, la via dell’autoritarismo liberista-tecnocratico appare oggi come dotata dei mezzi più potenti; quella dello sfondamento liberista, della maggiore rapidità di sviluppo; quella della rettifica radicale degli indirizzi liberisti a favore di una politica economica che crei effettivamente sviluppo, occupazione, nuovo benessere sociale e rilanci la democrazia la più debole, sommersa com’è dalla forza o dal rumore delle altre vie.

E’ però l’unica che possa riportare l’Europa in sintonia con un mondo che tutto quanto, ormai, si muove diversamente in sede di politiche economiche, e che grazie a ciò tende a uscire dalla crisi o ne è uscito. E’ però l’unica strada, inoltre, che corrisponda effettivamente alle richieste popolari, a partire da quelle del mondo del lavoro, della massa delle donne, dalla massa dei giovani, dalla massa degli anziani. Soprattutto c’è da osservare come i fatti recenti mostrino che non si tratta di una strada irrealistica: la tendenza al rafforzamento delle aree politiche che la condividono si sta facendo forte essa pure, in Francia, Germania, Spagna, Portogallo, Grecia, Olanda, Irlanda, ecc. In Italia ciò non avviene: ma non è un destino obbligato, piuttosto il risultato delle corbellerie e delle fratture della sinistra “radicale”. Infatti anche in Italia la resistenza del mondo del lavoro e la sua mobilitazione stanno crescendo.

2. In Occidente

Scontro di egemonie in atto tra Stati Uniti e Germania

La pressione degli eventi creati dalla crisi e dal liberismo e la conseguente schizofrenia

politica lambiscono sempre più le stesse rocciose certezze della forza ultraliberista di Bruxelles ovvero della tignosa Commissione Barroso. Essa perciò si sta affannando, da una parte, nell'imposizione del "rigore" a Francia, soprattutto Italia, ecc., dall'altro, nell'allinearsi alla critica, orientata in un senso però del tutto contrario, che viene dagli Stati Uniti alla responsabilità della Germania nella sua imposizione drastica e brutale del "rigore" agli altri paesi dell'Unione Europea, in specie a quelli della zona euro, con l'effetto di un rallentamento imposto alla ripresa su scala mondiale.

Il fatto è che la presidenza Obama, pur con fatica, data la protervia dell'opposizione repubblicana, e date le proprie incertezze congenite, è orientata da un certo tempo a questa parte, in funzione della ripresa dell'economia e dell'occupazione, a una politica di espansione del debito pubblico, quindi nella realizzazione del contrario di ciò che si fa in Europa, e di fronte alla difficoltà provenienti dalla Germania rispetto al consolidamento stesso della ripresa statunitense ha deciso di alzare la voce. E' questo il notevole fatto nuovo nel quadro dei rapporti tra i paesi occidentali, sino a ieri un blocco abbastanza compatto.

La Germania, di conseguenza, da padrona dell'Europa è rapidamente diventata oggetto di critiche e di biasimi pubblici, non solo da parte degli Stati Uniti ma anche del Fondo Monetario Internazionale e di tutti i paesi che contano nell'economia mondiale, dalla Cina alla Russia, dall'India al Brasile. La Commissione Barroso si è così trovata tra l'incudine del padrone tedesco di prima, entrato in disgrazia, e il martello di quello statunitense, sempre più irritato e determinato a imporre le proprie ragioni: e di fatica non ne ha messa molta a passare politicamente dalla parte del martello, che nonostante tutte le difficoltà in cui opera rimane l'unica strapotenza planetaria. Naturalmente, al tempo stesso, la Commissione Barroso il piede lo tiene in tutt'e due le scarpe, non si sa mai. Concludendo sui fatti, addirittura il cerbero commissario finlandese Olli Rehn, già fedele

cameriere del governo tedesco, sta lavorando all'apertura di una procedura di infrazione nei riguardi della Germania per lo sfioramento di quel parametro dei Trattati europei che vieta di superare con l'esportazione il 6% del PIL. Naturalmente la Germania lo sta mandando a quel paese (in ciò mostrando di avere un governo vero, a differenza dell'Italia). Si vedrà.

Non che gli Stati Uniti non fossero già intervenuti con critiche al rigore europeo e alla posizione tedesca: pubblicamente era già avvenuto nel 2009, al G20 di allora. Ma le critiche erano state formulate nel modo più allusivo e soft possibile e unite alle consuete sbrodolate sull'affidabilità, la serietà, l'impegno, la responsabilità, ecc. dei partner europei, alleati fedeli, ecc. Ora invece siamo al gioco pesante.

La mobilitazione dell'FMI è in questo senso significativa: qui gli Stati Uniti hanno mobilitato il Consiglio Esecutivo, mettendovi in minoranza la rappresentanza tedesca. Inoltre il tono della critica è molto duro. La Germania risulta infatti accusata di aver volutamente messo in ginocchio, attraverso la deflazione salariale interna, le economie greca e italiana, bisognose, per riprendersi, di allargare le proprie esportazioni, ciò che però avrebbe premuto sulle esportazioni tedesche; ed è stata accusata, sempre praticando la deflazione salariale interna, parimenti affidando la sua crescita economica tutta alle esportazioni, di costituire un freno pericoloso per l'intera economia mondiale, anzi il fattore principale della possibilità di una nuova crisi. Essa cioè esporta e non importa: il danno all'economia mondiale, e a quelle del grosso dei paesi europei in primo luogo, è perciò addirittura doppio.

Non solo: avendo imposto all'Europa una lunga recessione, avendo così creato in più paesi, non solo Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Cipro ecc. ma la stessa Francia, condizioni più o meno inoltrate di instabilità politica, avendo di conseguenza determinato una differenza tra il guadagno degli acquirenti dei titoli del proprio debito e quello degli acquirenti dei titoli di questi paesi, che

fa sì che il guadagno dei propri titoli sia inferiore all'inflazione e quello dei titoli di tali paesi sia marcatamente superiore, la Germania si arricchisce sia con la vendita dei propri titoli che con l'acquisto dei titoli di Italia ecc. Tutto vero, com'è chiaro, a parte il fatto che gli Stati Uniti hanno taciuto sulle pericolosità, che potrebbero rivelarsi maggiori, di casa loro per l'economia mondiale, provenienti dal rischio portato dal riprodursi nella loro economia di bolle speculative.

Gli Stati Uniti non sono irritati solo per questo: lo sono anche per un'altra ragione, la polemica molto aspra da parte tedesca sullo spionaggio operato dalla National Security Agency in Germania, con tanto di ascolto delle telefonate della cancelliera Merkel. Hanno dichiarato che la presidenza Obama non ne sapeva niente e che avrebbero provveduto a fermare l'azione della NSA in Europa, e così pensato di chiudere la faccenda. Siccome la Germania invece ha rincarato la dose, hanno fatto presente che in realtà la NSA e gli altri servizi statunitensi collaborano da anni in sede di spionaggio mondiale a carico di intere popolazioni con i servizi non solo, come da sempre, di Gran Bretagna e Israele ma anche di Germania, Francia, Spagna, Svezia (più, non detto, frazioni di tutti gli altri paesi europei), che tutti questi servizi si scambiano informazioni e favori, che anche gli Stati Uniti sono spiati, e dall'Europa stessa, ecc.: quindi che era il caso di chiudere prima che la questione diventasse incontrollabile. Ma Germania e Brasile (oggi non proprio un amico degli Stati Uniti) hanno concordato un'azione congiunta che ha di mira gli Stati Uniti, addirittura alle Nazioni Unite.

Lo scontro quindi andrà avanti, anche se è quasi scontato che a un certo momento il suo lato aspro verrà chiuso, anche per la potenza degli interessi favorevoli al Trattato Transatlantico di libero scambio USA-UE, che spingono perché la discussione per la sua realizzazione venga conclusa, dopo essere stata ufficiosamente sospesa come ritorsione europea dell'emersione pubblica dello spionaggio statunitense in Europa. Anzi ormai il

testo di questo trattato sarebbe stato ultimato. La tensione intervenuta tra Stati Uniti e Germania ha d'altra parte implicazioni di ancor più ampia portata, e i rapporti tra Stati Uniti, Germania, altri paesi europei non potranno non mutare la loro qualità. Al tempo stesso questa tensione contribuirà alla fragilità della tenuta della stessa Unione Europea, per via della divaricazione interna, fino a ieri insignificante, in futuro non più, tra amici della Germania, amici degli Stati Uniti, "neutrali", ecc.

Il tentativo della Germania pare essere il ritorno a condizioni di grande potenza planetaria

La questione è ormai questa: se tutti questi eventi, alcuni in origine casuali, sono anche significativi d'altro, ben più importante, ovvero se ne sono portatori.

La risposta da dare al quesito ci sono ottime ragioni perché sia positiva. Schematicamente, due ordini di ragioni. Il primo è che gli Stati Uniti sono da tempo dentro a una faticosa e complicata ritirata, non riuscendo più a reggere le forme precedenti con le quali (riarmo e guerra in primo luogo) essi gestivano il loro controllo stretto sull'Europa occidentale e la loro egemonia più o meno rilevante su gran parte del resto del mondo, dopo la caduta dell'Unione Sovietica.

Ma è nella logica della geopolitica che, quando di apra un vuoto di egemonia, o anche solo una fessura parziale, ci sia la contesa tra quanti intendono infilarci dentro, inoltre tra essi e l'egemonia precedente, i suoi alleati stretti, ecc.: non solo oggi quindi tra Stati Uniti e Cina (in America latina, tra Stati Uniti e Brasile), ma anche, perché no, tra Stati Uniti e Germania, in fondo, quest'ultima, la quarta potenza economica mondiale. Il secondo ordine di ragioni, derivante dal primo, è che la Germania per reggere la parte, in quanto non ha né l'estensione demografica né quella territoriale, ancor meno quella militare, ancor meno le risorse naturali di Stati Uniti, Cina, Brasile, Russia, India, necessita di creare attorno a sé qualcosa che a una grande estensione di tale natura assomi-

gli, succursalizzando ai propri obiettivi geostrategici (e alla loro base, economici) l'Europa occidentale. Siccome questo vuole che i paesi europei diventino subfornitori tedeschi a prezzi i più bassi possibile, le loro capacità competitive rispetto all'industria tedesca sono da sottoporre a controllo o da azzerare, e siccome ciò significa deflazione salariale e disoccupazione, disturba assai la Germania che gli Stati Uniti indichino al mondo e quindi a tutto il resto dell'Europa un percorso di uscita dalla crisi che si basa su politiche economiche e di bilancio di segno completamente rovesciato: dato che gli Stati Uniti sono da oltre un secolo un punto fondamentale di orientamento europeo in materia di politica economica, quasi mai contraddetto.

Ritengo che a conferma che l'obiettivo geostrategico tedesco sia questo ci siano anche i dati degli effetti pesantissimi della recessione europea, determinati dalle politiche di "rigore" e dai tagli alla spesa pubblica imposti a molti stati. Mi spiego: solo quest'obiettivo, a meno di sostituirlo con la stupidità assoluta dei governanti, giustifica che la Germania, imponendo con tanta determinazione queste politiche (inoltre continuando a impedire eurobond e gestione comunitaria del debito pubblico dei vari paesi), sia essa pure tra i paesi che ne risultano danneggiati sul terreno della crescita. Un'articolo recente su Repubblica della corrispondente da Bruxelles Anais Ginori, probabilmente messa sull'avviso da un articolo precedentemente apparso su Libération, riferisce di uno studio ufficiale del Direttorio Generale per gli Affari Economici e Finanziari relativo ai paesi della zona euro, pubblicato a ottobre, nel quale sta scritto che il rigore dal 2011 al 2013 è costato alla crescita francese il 4,8% di PIL, all'Italia il 4,9%, alla povera Grecia l'8,1%, ecc.: e alla Germania il 2,6%! Senza rigore e tagli quindi l'Unione Europea sarebbe uscita dalla recessione già da qualche tempo, e oggi mediamente andrebbe più o meno al ritmo di crescita degli Stati Uniti. Può essere interessante aggiungere come questo studio a un certo mo-

mento sia scomparso dal sito ufficiale della Commissione Europea, per poi riapparire con la precisazione che esso tuttavia non espone la posizione ufficiale della Commissione medesima. Si ignorano invece le sorti dell'estensore dello studio, l'economista olandese Jan in't Veld.

Si può obiettare al mio schema interpretativo che esso conferisce al comportamento tedesco di questi anni una razionalità e un'essenzialità contraddette da altri dati. Tuttavia è impossibile che una tale razionalità tedesca non ci sia, almeno da qualche tempo, come tendenza prevalente nel ragionamento del suo potere politico, inoltre come tendenza prevalente sul terreno dei suoi interessi capitalistici fondamentali. Spesso a conferire tassi crescenti di razionalità a ragionamenti e comportamenti prima incerti e orientati in più sensi ci pensano le circostanze, soprattutto se sono critiche e se aprono opportunità che prima non c'erano. Appare quasi certo che il passaggio di governo in corso in Germania emendi qualcosa dell'itinerario di fondo, ammorbidendo la deflazione salariale interna; ma appare, quanto meno al momento, estremamente improbabile, per non dire impossibile, che ciò davvero possa rovesciare tale itinerario in sede di "rigore" imposto all'Europa, a meno di un'entrata in campo di una mobilitazione ampia di popoli e magari anche di governi.

Il trattato di libero scambio transatlantico tra Stati Uniti e Unione Europea. Un attacco frontale alla democrazia

George Monbiot*

Lo scopo del Partenariato Transatlantico su Commercio e Investimenti è di cancellare le differenze normative tra gli Stati Uniti e le nazioni europee. Ne ho parlato un paio di settimane fa. Ma ho tralasciato il tema più importante: la notevole possibilità che il trattato garantirebbe alle grandi imprese di far fuori giuridicamente i governi che tentano di difendere i propri cittadini. Cioè, si consentirebbe a una giuria chiusa di avvocati delle imprese di revocare la volontà del parlamento e di distruggere le nostre protezioni legali. Tuttavia i difensori della nostra sovranità non dicono nulla.

Il meccanismo attraverso il quale si ottiene tutto ciò è noto come “risoluzione di dispute tra stato e investitore”. E’ già stato utilizzato in molte parti del mondo per affossare le norme che proteggono la gente e il pianeta vivente.

Il governo australiano, dopo grandi dibattiti fuori e dentro il parlamento, aveva deciso che le sigarette andassero vendute in pacchetti anonimi, contrassegnati solo da sconvolgenti ammonimenti sui rischi per la salute. La decisione era stata convalidata dalla Corte Suprema australiana. Ma, utilizzando un accordo di scambio firmato dall’Australia con Hong Kong, la compagnia dei tabacchi Philip Morris ha chiesto a un tribunale estero di riconoscerle una grande somma a risarcimento di quella che definisce “la perdita della sua proprietà intellettuale”.

Durante la crisi finanziaria, e in risposta alla rabbia del popolo per le tariffe alle stelle, l’Argentina impose il congelamento delle bollette dell’energia e dell’acqua dei cittadini

(suona familiare?). E’ stata citata in giudizio dalle imprese internazionali dei servizi le cui gravose bollette avevano spinto il governo ad agire. Per questo e per altri reati l’Argentina è stata costretta a pagare più di un miliardo di dollari di risarcimenti. In Salvador, comunità locali sono riuscite, pagando un prezzo elevato (tre attivisti sono rimasti uccisi), a convincere il governo a rifiutare il permesso per una grande miniera aurifera che minacciava di contaminare le loro fonti idriche. Una vittoria della democrazia? Non per molto, forse. La società canadese che aveva cercato di realizzare la miniera sta ora citando in giudizio il Salvador per 315 milioni di dollari, per la perdita dei suoi previsti profitti.

In Canada i tribunali hanno revocato due brevetti di proprietà della società farmaceutica statunitense Eli Lilly, poiché la società non aveva prodotto prove sufficienti dei benefici effetti che proclamava. La Eli Lilly sta ora citando il governo canadese per 500 milioni di dollari e pretendendo che le leggi canadesi sui brevetti siano modificate.

Queste imprese (insieme a centinaia di altre) stanno utilizzato le regole sulle dispute tra stato e investitore inserite in trattati di libero scambio firmati dai paesi che citano in giudizio. Le norme sono fatte giudicare da giurie che non hanno nessuna delle salvaguardie che ci aspettiamo nei nostri tribunali. Le udienze si tengono in segreto. I giudici sono avvocati delle imprese, molti dei quali lavorano per società del settore cui le cause si riferiscono. I cittadini e le comunità toccati dalle loro decisioni non hanno riconoscimento legale. Non c’è diritto di appello nel merito delle cause. Tuttavia possono rovesciare la sovranità dei parlamenti e le sentenze delle corti supreme.

Non ci credete? Ecco cosa dice del suo lavoro uno dei giudici di questi tribunali: “Quando mi sveglio di notte e penso all’arbitrato non smetto mai di stupirmi che stati sovrani abbiano accettato l’arbitrato sugli investimenti... A tre individui privati è affidato il potere di esaminare, senza alcuna restrizione o procedura di appello, tutte le azioni

del governo, tutte le sentenze dei tribunali e tutte le leggi e i regolamenti approvati dal parlamento”.

Non ci sono diritti corrispondenti per i cittadini. Non possiamo usare questi tribunali per esigere maggiori protezioni dall'avidità delle imprese. Come afferma il “Democracy Centre”, questo è “un sistema di giustizia privata al servizio delle imprese globali”.

Anche se queste cause non hanno successo, possono avere un potente effetto frenante sulle leggi. Un funzionario governativo canadese, parlando delle norme introdotte dall'Accordo di Libero Scambio Nord-americano, ha osservato: “Ho visto lettere di minaccia di causa da studi legali di New York e Washington in arrivo al governo canadese su virtualmente ogni sorta di norma e proposta ambientalista negli ultimi cinque anni. Riguardavano sostanze chimiche per la pulizia a secco, farmaceutici, pesticidi, la legge sui brevetti. Sono state messe nel mirino virtualmente tutte le iniziative nuove e la maggior parte di esse non ha mai visto la luce”. La democrazia, come affermazione che abbia un significato reale, è impossibile in condizioni simili.

Questo è il sistema cui saremo sottoposti se il Trattato Transatlantico andrà in porto. Gli Stati Uniti e la Commissione Europea, entrambi ostaggi delle imprese che si suppone debbano regolare, stanno premendo perché nell'accordo sia inserita la risoluzione sulle dispute tra stato e investitore.

La Commissione giustifica questa politica affermando che i tribunali nazionali non offrono sufficienti protezioni alle imprese perché “potrebbero essere prevenuti o mancare di indipendenza”. Di quali tribunali si sta parlando? Di quelli degli Stati Uniti? Di quelli degli stati membri della UE? Non è specificato. In realtà la Commissione non produce un solo esempio concreto a dimostrazione della necessità di un sistema nuovo ed extra-giudiziale. Al contrario, è precisamente perché i nostri tribunali non sono in generale prevenuti, né mancano di indipendenza, che le imprese vogliono aggirarli. La Commis-

sione Europea cerca di sostituire tribunali pubblici, responsabili e sovrani, con un sistema chiuso e corrotto, zeppo di conflitti di interessi e di poteri arbitrari.

Le norme sui rapporti stato-impresa potrebbero essere utilizzate per distruggere ogni tentativo di salvare il sistema sanitario nazionale dal controllo delle imprese, per impedire la ri-regolamentazione delle banche, la ri-nazionalizzazione delle ferrovie, per impedire una politica che lasci i combustibili fossili sottoterra. Queste norme annullano le alternative democratiche. Mettono fuori-legge le politiche di sinistra.

E' per questo che non c'è stato alcun tentativo del governo britannico di informarci su questa mostruosa aggressione alla democrazia, per non parlare di una consultazione democratica. E' per questo che i conservatori che ansimano a proposito della sovranità, se ne stanno zitti. Svegliamoci, gente. Ci stanno fregando.

** da The Guardian*

NOVITÀ EDIZIONI PUNTO ROSSO

**CORSO DI
MACROECONOMIA
Con un occhio specifico
sull'Europa e sull'Italia**

Corso a cura di Roberto Mapelli, Roberto Romano, Massimiliano Lepratti

Cofanetto di 4 Dvd che contengono 6 lezioni video (oltre otto ore di durata complessiva in Mp4), i files audio in Mp3 delle lezioni e diverso materiale di supporto (grafici e tabelle, due libri introduttivi in pdf, due dossier sulla crisi odierna)

PREZZO 30 EURO

I pericoli di una deindustrializzazione prematura e forzata

Dani Rodnik

Le economie avanzate di oggi, in quasi tutti i casi, sono diventate quello che sono seguendo l'ormai logora via dell'industrializzazione. Una profusione di industrie manifatturiere o di trasformazione – tessile, dell'acciaio, automobilistica – è sorta dalle ceneri dei tradizionali sistemi artigianali e corporativi, trasformando le società da agricole in urbane. I contadini sono diventati operai, un processo che ha favorito non solo un incredibile aumento della produttività economica, ma anche una rivoluzione globale in termini di organizzazione socio-politica. Il movimento dei lavoratori ha portato a una politica di massa e, alla fine, alla democrazia.

Nel corso del tempo, il settore manifatturiero è stato soppiantato da quello dei servizi. In Gran Bretagna, culla della Rivoluzione industriale, l'occupazione manifatturiera era al 45% prima della prima guerra mondiale, poi è scesa a poco più del 30%, attestandosi su quei livelli fino ai primi anni 70, quando ha cominciato a precipitare. Oggi il settore industriale impiega poco meno del 10% della forza lavoro del paese.

Tutte le altre economie ricche sono passate anch'esse per un'analoga fase di industrializzazione, poi seguita da una deindustrializzazione. Negli Stati Uniti, all'inizio del XIX secolo, il settore manifatturiero impiegava meno del 3% della forza lavoro. Dopo aver toccato il 25-27% nel secondo terzo del XX secolo, è iniziata la deindustrializzazione che ha portato, negli ultimi anni, a una quota occupazionale inferiore al 10%. In Svezia, l'occupazione nel settore manifatturiero ha raggiunto un picco del 33% verso la metà degli anni 60, per poi precipitare a valori appena superiori al 10%. Anche in Germania, spesso considerata la

più forte economia industriale nel mondo sviluppato, l'occupazione manifatturiera ha raggiunto un apice del 40% intorno al 1970, da allora diminuendo a ritmo costante. Come Robert Lawrence, dell'Università di Harvard, ha dichiarato, la deindustrializzazione è un fenomeno diffuso che precede la recente ondata di globalizzazione economica.

Solo pochi paesi in via di sviluppo, perlopiù nell'Asia orientale, sono stati capaci di emulare questo modello. Grazie ai mercati dell'export, la Corea del Sud ha avuto un'industrializzazione straordinariamente rapida. Con un'occupazione manifatturiera passata da valori a una sola cifra negli anni 50 a un massimo del 28% nel 1989 (da allora è scesa di 10 punti percentuali), in un arco di circa trent'anni la Corea del Sud ha subito una trasformazione che nei primi paesi industrializzati ha impiegato un secolo, o anche di più.

Tuttavia, nel caso del mondo in via di sviluppo, si è trattato di un modello di industrializzazione diverso: non solo il processo è stato lento, ma la deindustrializzazione ha cominciato a prendere piede molto prima. Prendiamo il Brasile e l'India, ad esempio, due paesi emergenti che hanno avuto una performance abbastanza buona nell'ultimo decennio. In Brasile, la quota occupazionale nel settore manifatturiero non ha registrato grossi cambiamenti tra il 1950 al 1980, passando dal 12 al 15%. Dalla fine degli anni 80, però, il Brasile ha iniziato a deindustrializzarsi, un processo che la recente crescita ha fatto ben poco per fermare o invertire. D'altro canto, l'India offre un esempio ancora più eclatante: l'occupazione manifatturiera del paese è cresciuta fino a un misero 13% nel 2002, e da allora non ha fatto che scendere.

Non è chiaro perché i paesi in via di sviluppo mostrino già una fase di deindustrializzazione nella loro traiettoria di crescita. Tra le cause più ovvie vi sono la globalizzazione e l'apertura economica, che hanno reso difficile per paesi come il Brasile e l'India competere con i giganti industriali dell'Asia orientale. La concorrenza globale, però, non può essere l'unica imputata. È significativo, infatti, che anche i paesi dell'Asia orientale

siano soggetti a una deindustrializzazione precoce. Esaminiamo, ora, il caso della Cina. Considerato il suo status di potenza manifatturiera mondiale, sorprende scoprire che l'occupazione in questo settore non solo è bassa, ma sembra essere in declino da tempo. Anche se le statistiche cinesi sono controverse, si evince che l'occupazione manifatturiera ha raggiunto quota 15% intorno alla metà degli anni 90, attestandosi poi al di sotto di tale livello.

La Cina è un paese molto grande, naturalmente, con la maggior parte della forza lavoro ancora ubicata nelle zone rurali. Oggi, tuttavia, i lavoratori migranti tendono a trovare lavoro nei servizi più che nelle fabbriche. Allo stesso modo, è assai improbabile che il nuovo gruppo di paesi esportatori, tra cui il Vietnam e la Cambogia, potrà mai raggiungere i livelli di industrializzazione dei primi paesi industrializzati, come la Gran Bretagna e la Germania.

Una conseguenza immediata è che i paesi in via di sviluppo si stanno trasformando in economie di servizi con livelli di reddito notevolmente più bassi. Quando gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Germania e la Svezia hanno cominciato il processo di deindustrializzazione, il loro reddito pro capite si aggirava sui 9.000-11.000 dollari (in base ai prezzi del 1990). Nei paesi in via di sviluppo, invece, la produzione manifatturiera ha cominciato a decrescere, mentre il reddito pro capite è rimasto ben lontano da tale quota – in Brasile a 5.000 dollari, in Cina a 3.000 e in India a 2.000.

Le conseguenze economiche, sociali e politiche di una deindustrializzazione prematura devono essere ancora valutate a fondo. Sul fronte economico, è chiaro che essa ostacola la crescita e ritarda la convergenza con le economie avanzate. Le industrie manifatturiere sono ciò che io stesso ho definito "industrie scala-mobile": la produttività della manodopera nel settore manifatturiero tende a convergere alla frontiera avanzata, anche nelle economie in cui politiche, istituzioni e geografia cospirano per ritardare il progresso in altri settori dell'economia. È per questo

che, storicamente, crescita rapida e industrializzazione sono sempre state collegate (tranne che per una manciata di paesi di piccole dimensioni con un vasto patrimonio di risorse naturali). Meno spazio per l'industrializzazione implicherà quasi certamente meno miracoli di crescita in futuro. Le conseguenze sociali e politiche sono meno misurabili, ma possono essere altrettanto gravi. Alcuni degli elementi costitutivi di una democrazia solida sono il sottoprodotto di una prolungata industrializzazione: un movimento operaio organizzato, partiti politici disciplinati e una concorrenza politica costruita sull'asse destra-sinistra.

L'abitudine al compromesso e alla moderazione nasce da una tradizione di lotte tra manodopera e capitale, nella quale si sono ampiamente identificati anche i lavoratori industriali. A causa di questo prematuro processo di deindustrializzazione, i paesi oggi in via di sviluppo dovranno intraprendere percorsi alternativi, ancora sconosciuti e forse più accidentati, verso la democrazia e il buon governo.

da Project Syndicate

La trappola europea della liquidità

Alessandro Morselli*

Il governatore della BCE ha abbassato il tasso per le operazioni di rifinanziamento, vale a dire il valore che le banche pagano quando prendono in prestito del denaro dalla BCE, allo 0,25%. Certamente il credito è importante per la ripresa di un'economia, ma soltanto se esso confluisce nel circuito dell'economia reale invece che in quello finanziario. Tagliando il costo del denaro, la BCE aumenta la convenienza per le banche a richiedere moneta, con l'auspicio che approvvigionino l'economia reale contribuendo a contrastare la crisi.

A bene vedere, i tassi d'interesse delle principali banche centrali del mondo si aggirano intorno allo zero e ciò può risultare pericoloso. Infatti un limite che incontra la banca centrale nell'utilizzo della leva monetaria è che il tasso d'interesse nominale non può scendere sotto lo zero, poiché se ciò accadesse sarebbe come dire che chi presta del denaro deve offrire anche degli interessi a chi lo richiede. Se le aspettative inflazionistiche sono in diminuzione o gli agenti si aspettano una deflazione, il costo del denaro può risultare non sufficientemente basso per tirare fuori l'economia da una recessione. In altri termini, quando il tasso d'interesse nominale raggiunge lo zero, un incremento dell'offerta di moneta non è efficace. A porre in luce questo fenomeno fu l'inventore della macroeconomia contemporanea, John Maynard Keynes, che disse: "quando il tasso d'interesse nominale è zero l'aumento dello stock di moneta fa precipitare l'economia in una trappola della liquidità". In questo caso particolare, in corrispondenza di un tasso d'interesse abbastanza basso, la domanda di moneta per fini speculativi diviene illimitata, perché i risparmiatori si aspettano un incremento del tasso d'interesse e per tale ragione preferiscono detenere moneta in forma liquida piuttosto che investirla. "È possibile portare un cammello all'abbeveratoio, ma

non lo si può costringere a bere". Così si esprimevano gli economisti keynesiani negli anni trenta per descrivere la trappola della liquidità. Situazioni di questo tipo possono essere rintracciate volgendo lo sguardo al passato: nel periodo della Grande depressione del '29, gli Stati Uniti portarono il costo del denaro a zero senza effetti per l'economia; e così apparve la trappola della liquidità. Stessa sorte toccò al Giappone con la Grande deflazione degli anni 90. Attualmente, con un tasso d'interesse che tende allo zero, il rischio che in Europa si configuri uno scenario contrassegnato dalla trappola della liquidità non appare del tutto infondato.

Tuttavia risulta utile evidenziare che la trappola della liquidità rappresenta un problema quando si combina con la deflazione e non ogni volta che appare. Sicuramente, quando si è prossimi alla trappola della liquidità e i tassi non possono essere più tagliati, il futuro della politica monetaria non è roseo. Un tasso di deflazione crescente, a un dato tasso d'interesse nominale, provoca un continuo aumento del tasso d'interesse reale, generando una caduta continua della produzione, con l'economia che entra in un circolo vizioso. Anche questo scenario può rintracciarsi nel corso della Grande depressione del '29 e durante la Grande deflazione degli anni 90 in Giappone, quando la politica monetaria fu attivata, ma era troppo tardi e a quel punto si dovette fare fronte al problema della trappola della liquidità e della deflazione. Secondo il premio Nobel Paul Krugman è possibile contrastare il fenomeno della "trappola" realizzando una politica attiva che generi aspettative inflazionistiche. Krugman dice che gli agenti economici prendono delle decisioni che riguardano sia il presente che il futuro. La trappola della liquidità può svilupparsi se la crescita attesa dell'economia è negativa e si tende a risparmiare oggi per aumentare il consumo domani. E allora è il momento di persuadere gli agenti economici che la banca centrale creerà inflazione. In altri termini, quando il tasso d'interesse non può più subire sforbiciate, la banca centrale deve convincere gli agenti che manterrà i tassi d'interesse nominali a zero per parecchio

tempo accettando l'inflazione: paradossalmente, nello strano contesto della trappola della liquidità più inflazione c'è meglio è! Questa terapia fu adottata nel 1933 dagli Stati Uniti e più recentemente nel 2003 dalla Bank of Japan e in entrambi i casi servi a far modificare le aspettative inflazionistiche.

Alcuni economisti trattano le recessioni come un problema non di primaria importanza, concentrando gli studi sulla crescita di lungo periodo. Certamente, nel lungo periodo, se si vuole sviluppare l'economia oltre a sostenere la domanda aggregata, è necessario aumentare la produttività e in Europa, e in particolare in Italia, è necessario puntare sull'innovazione e sui guadagni di produttività. Purtroppo, come ha detto Keynes, "nel lungo periodo saremo tutti morti", e "gli economisti si attribuiscono un compito troppo facile e troppo inutile se, in periodi tempestosi, possono dirci soltanto che quando l'uragano sarà lontano, l'oceano tornerà tranquillo". Nel frattempo, nel breve periodo, l'economia sta passando da una crisi all'altra, dimostrando che il problema primario è quello di mantenere elevato il livello della domanda. La crisi attuale pone in evidenza che spesso la domanda è insufficiente per utilizzare appieno la capacità produttiva disponibile e il libero mercato non è in grado di fare ripartire l'economia. La famosa mano invisibile che autoregola i mercati (soprattutto finanziari) è stata fino ad ora talmente invisibile che nessuno l'ha vista operare! Ad essere vista è stata solo la mano pubblica attraverso iniezioni di liquidità. E allora l'unica soluzione è l'intervento della politica economica. Ma a pensarci bene gli interventi di politica economica che si stanno mettendo in campo riguardano soprattutto il salvataggio di banche e imprese industriali di grandi dimensioni e non spese sociali in istruzione, pensioni, sanità e sussidi di disoccupazione. Tutto questo sembra più un sostegno all'offerta che alla domanda, ma se così fosse resterebbe ben poco di keynesiano, ed anzi potremmo assistere a un ulteriore aumento del divario tra offerta potenziale e domanda.

**Università di Roma La Sapienza*

Le migrazioni nel contesto di razza e classe. Implicazioni per la sinistra

Bill Fletcher jr

La migrazione di massa di milioni di persone negli ultimi decenni è stata troppo spesso analizzata al di fuori di un contesto più ampio, salvo i riferimenti alla guerra, alla povertà e alla fame. È stata generalmente paragonata alle migrazioni precedenti, ma raramente situata nel contesto dell'emergenza provocata dalla globalizzazione neo-liberista. E, cosa ancora più importante, le grandi migrazioni del nostro tempo, ampiamente determinate dagli spostamenti di popolazione entro e dal Sud globale, che muovono cioè verso altre zone del Sud globale o verso il Nord globale, non vengono discusse storicamente in rapporto allo schiavismo, al colonialismo e all'impero. Con questo scritto tentiamo di guardare alla migrazione attraverso la lente della razza e della classe, con l'intenzione di offrire dei suggerimenti per le grandi sfide che la sinistra politica deve affrontare nel Nord globale. E forse anche per offrire alcune nuove possibilità per l'opera di costruzione di una nuova sinistra.

Qualche puntualizzazione sul capitalismo

Alcune correnti nella sinistra tendono a vedere il capitalismo come un fenomeno economico di per sé, nel quale confluiscono altri fenomeni come la razza, il patriarcato, la classe e l'etnocentrismo. Invece si può capire meglio il capitalismo se lo si intende, in via metaforica, come una torta a strati. La torta costituisce il tutto, ma le diverse componenti fanno di quella specifica torta ciò che essa è. Togliendo certi strati, se mai sia possibile, cambia la testura – per non parlare del sapore – di tutta intera la torta, trasformandola in qualcosa d'altro. Se si prende in considerazione il capitalismo come un sistema totale, questioni come la razza e il ge-

nera non si possono vedere come aggiunte ancillari a un sistema pienamente funzionante. Se viene meno la razza come sistema (lo vedremo più avanti), non solo cambia il quadro più ampio, ma il capitalismo nella forma in cui lo conosciamo risulta impossibile. Il secondo punto o caratteristica del capitalismo, che riveste un'importanza particolare in questa discussione, è che il capitalismo genera una competizione all'interno della classe lavoratrice. Un fatto talmente ovvio che spesso lo si trascura. La competizione si svolge su risorse strutturalmente limitate e in una forma che abbassa il livello di vita di tutti i lavoratori, mettendo lavoratore contro lavoratore. Questo non è il risultato della pianificazione maniacale di un determinato comitato di capitalisti, ma è invece una manifestazione del concreto funzionamento del capitalismo reale.

Tutti i lavoratori sono messi costantemente di fronte a questa competizione e sono obbligati a scegliere la risposta che sembra migliore. La competizione risulta evidente ovunque vi sia un'immigrazione significativa, e particolarmente in tempi di crisi economica.

La classe lavoratrice non è monolitica, bensì sempre divisa e in rinnovamento

Nel capitalismo la classe lavoratrice è sempre divisa secondo varie linee che comprendono i ceti, il genere e la razza. Questo ci aiuta a capire una realtà molto basilare, che viene regolarmente ignorata da alcuni segmenti della sinistra, cioè che nelle situazioni non-rivoluzionarie la classe lavoratrice normalmente non si percepisce come classe, nel senso di condividere una comune agenda di classe. Tende invece a vedersi attraverso varie lenti, che includono, ma non si limitano a esse, quelle di razza, genere, etnia, regione e religione. La cosa è evidentissima nei cosiddetti "settler states", cioè gli stati istituiti come colonie in cui la popolazione dei colonizzatori si è stabilita con il proposito di sostituirsi alla popolazione indigena (se non totalmente, almeno in aree geografiche chiave o ambite). La classe lavoratrice dei coloni si identifica spesso con il "settler state" piuttosto che con la più ampia classe lavo-

ratrice, perfino nei momenti in cui la classe lavoratrice dei coloni è sotto l'attacco della propria élite. Un classico e vergognoso esempio di questo fu il famoso sciopero dei minatori in Sudafrica nel 1922, condotto con lo slogan: "Proletari di tutto il mondo unitevi e lottate per un Sudafrica bianco!".

In ogni paese la classe lavoratrice si "apprende" in modi diversi. Talvolta questo "apprendersi" può essere reazionario, mentre in altri momenti può porsi su posizioni del tutto progressiste. Nel caso dell'immigrazione, l'"apprendersi" e la risposta sono spesso piuttosto reazionari da parte del segmento nativo o non-migrante della classe lavoratrice, che nel lavoratore immigrato vede non un compagno, ma un concorrente o un intruso. Per capire meglio le divisioni entro la classe lavoratrice dobbiamo considerare che in ogni paese la classe lavoratrice è sempre coinvolta in un processo di rinnovamento, come le cellule epiteliali, in via metaforica; ma nel caso della classe lavoratrice la classe non mantiene mai lo stesso aspetto come risultato del rinnovamento. Non si tratta semplicemente della sostituzione di "cellule", ma dell'inserzione di un nuovo "pigmento", per continuare la metafora. Possono sopravvivere nuovi gruppi etnici; un diverso equilibrio fra i generi; dei trasferimenti spaziali ecc.: e la nozione di classe lavoratrice nazionale si trasforma in un'altra formazione sociale specifica. In questo senso la classe lavoratrice può essere compresa con il famoso testo di Eraclito: "nessun uomo si bagna mai due volte nella stessa acqua, perché non è mai lo stesso fiume e non è mai lo stesso uomo". Il fiume è sempre in movimento – come l'uomo – e così appunto è la classe lavoratrice. La classe lavoratrice è una mera istantanea, e non qualcosa che si avvicina a un'entità permanente. Questo è il fatto che esige una vera comprensione dell'aforisma, per cui urge un'analisi concreta delle condizioni concrete.

Nel contesto di una classe lavoratrice in costante evoluzione, la questione che la sinistra deve affrontare gira intorno a quali strategie la classe stia sviluppando di fronte al flusso migratorio, cioè quali cambi ci siano nella classe, e nel corrispondente rapporto

fra la classe lavoratrice e le altre classi in una formazione sociale, inclusa la classe capitalistica ma non limitandosi ad essa.

Razza, coscienza imperiale e migrazione

Dato che esiste una sola razza di umanoidi su questo pianeta (l'*homo sapiens*, originario dell'Africa meridionale), è facile troncare le discussioni sulla "razza" perché riguardano miti e falsa coscienza. Sarebbe però un errore, in quanto la "razza" è una costruzione sociale molto reale che emerge con lo sviluppo del capitalismo e si evidenzia nel campo dell'economia e della politica; se non esiste per la biologia, è stata una delle maggiori caratteristiche del mondo reale per centinaia di anni. La "razza" come la intendiamo oggi si è formata per il confluire di forze che iniziano nel XV secolo, inclusa la Reconquista in Spagna con la cacciata di Ebrei e Mori; l'invasione e l'occupazione dell'Irlanda da parte dell'Inghilterra; l'invasione dell'emisfero occidentale; il commercio degli schiavi africani (il cosiddetto commercio triangolare); e l'imperialismo moderno. Il concetto di razza non ha alcuna precisione scientifica e si è evoluto con e attraverso queste diverse esperienze, ma con certi elementi comuni.

1. La nozione di esseri "superiori" e "inferiori", che si ritrovano classificati come tali non in base a circostanze specifiche e limitate nel tempo – come sarebbe per esempio la prigionia – bensì per il modo in cui la società dominante li vede come parte di un raggruppamento. Con il commercio degli schiavi africani e l'invasione dell'emisfero occidentale, la razza tende a identificarsi con il colore della pelle, ma questo non è sempre il caso. I cattolici irlandesi nell'Irlanda del nord e gli immigrati irlandesi in Inghilterra continuano ad essere vittime di ciò che è comunemente indicato come il "razzismo anti-irlandese".

2. Le barriere strutturali o istituzionali che creano un differenziale nel trattamento fra due o più popolazioni, con l'attiva soppressione/oppressione di un gruppo e la cooperazione, a quello scopo, della popolazione "dominante".

3. L'utilizzo di quelle strutture e del loro corredo ideologico come mezzo per garan-

tire il controllo sociale da parte del blocco dominante su tutta quanta la popolazione. La razza diventa perciò una caratteristica dell'egemonia capitalistica.

4. Il differenziale, evidenziato dai media più importanti, dagli studiosi e nella "vita quotidiana", fra una popolazione "legittimata" (il gruppo dominante) e la popolazione "non-legittimata" (i gruppi razzialmente e/o nazionalmente oppressi). Ciò si completa in termini di storia, di esperienze e nel valore della vita. La razza può operare e opera sia all'interno di una formazione sociale che fra formazioni sociali diverse. Nel caso della penisola iberica (e specificamente della Spagna) la razza servì a "ripulire" la penisola da popolazioni indesiderate e rendere "bianco" e cristiano il territorio. Ma con il colonialismo e il commercio degli schiavi la razza entra nella relazione fra specifici territori geografici ed è la giustificazione usata per la schiavizzazione e la colonizzazione.

L'imperialismo moderno ha "adottato" la razza come un meccanismo adatto per giustificare il predominio del Nord globale sul Sud globale. Il livello di vita relativamente alto dei popoli del Nord globale è stato permesso dal saccheggio del Sud globale. Il saccheggio si è esercitato sia sulle risorse che sulle persone. La razza viene usata per giustificare il differenziale fra i livelli di vita ma anche nel trattamento. Gli orrori perpetrati contro i popoli del Sud globale sono stati spesso ignorati, se non minimizzati, rispetto alle atrocità commesse all'interno del Nord globale (da un gruppo sull'altro). Aimé Césaire sollevò questo punto così controverso quando fece notare che in Europa e America del nord l'Olocausto contro gli ebrei viene trattato in maniera molto diversa rispetto ai molteplici olocausti commessi contro i popoli del Sud globale da parte dei paesi del Nord globale, malgrado le tante similitudini.

E adesso due punti chiave. La razza e la coscienza imperiale – cioè l'identificazione di molte popolazioni del Nord globale con l'impero – sono integralmente legate. L'asservimento del Sud globale, che continua ancor oggi in varie forme, compreso lo scambio diseguale, il debito e gli interventi

stranieri, viene considerato accettabile nella misura in cui le vittime sono credute razzialmente o culturalmente inferiori ai popoli del Nord globale. Il secondo punto è che, come risultato del saccheggio del Sud globale, nelle varie forme che ha assunto, l'immigrazione verso il Nord globale è aumentata dopo la seconda guerra mondiale. Questa migrazione è fondamentalmente diversa dall'emigrazione europea verso l'emisfero occidentale e dalla migrazione dall'Europa orientale verso l'Europa occidentale e il Nord America. Lo si può meglio capire dallo slogan reso famoso dagli attivisti immigrati in Inghilterra: "Noi siamo qua perché voi siete stati là!". In altri termini, gli immigrati dal Sud globale si sono trovati nel Nord globale non semplicemente perché cercano una vita migliore ma perché la loro patria è stata per anni e anni devastata dal colonialismo e dall'imperialismo.

La situazione attuale e le sue conseguenze

Le attuali ondate migratorie hanno lanciato una sfida alle popolazioni del Nord globale. E per molte ragioni. La prima è che la ristrutturazione del capitalismo globale ha trasformato il quadro del lavoro in tutto il Nord globale. Le industrie sono morte o trasferite, o profondamente cambiate dalle nuove tecnologie. Questo significa che le classi lavoratrici locali in molti paesi del Nord globale hanno sperimentato un declino del loro livello di vita in rapporto al periodo 1945-1980. Le classi operaie locali in molti casi erano preparate ad accettare degli immigrati, finché non erano visti come dei concorrenti, cioè finché restavano confinati nei mercati secondari del lavoro. Ma quando la situazione economica dei lavoratori locali è diventata più precaria, la risposta spontanea è stata di accusare gli immigrati come fonte dei loro problemi, riflettendo con ciò naturalmente un paradigma di natura razziale/capitalistica. Una seconda caratteristica è che la migrazione dall'Europa orientale verso l'Europa occidentale e il Nord America può venir "razzializzata" in maniera positiva, cioè, malgrado un'iniziale ostilità etnica, gli immigrati est-europei possono "diventare

bianchi" e perciò raggiungere la maggioranza della popolazione. Gli immigrati dal Sud globale però non sono così fortunati e sono il visibile "altro". Mentre certe popolazioni del Sud globale sono diventate accettabili in diverse zone degli USA, per esempio molti tecnici del sud-est asiatico, la razza impedisce ampiamente la loro piena ammissione nelle società del Nord globale. Perfino molti sindacalisti, peraltro progressisti in altri casi, vedono gli immigrati come dei concorrenti e come una forza che deprime le condizioni dei lavoratori locali. Invece di vedere gli immigrati come alleati da includere in un progetto nazionale di progresso, li vedono come degli intrusi o peggio come un pericolo.

In questo contesto abbiamo visto che in tutto il Nord globale sono emerse varie forme di populismo di destra. In forme fasciste, semi-fasciste o più moderne, questo populismo di destra tenta di parlare alla rabbia e al timore delle popolazioni locali, incluse le classi lavoratrici ma non solo queste, e propone una serie di soluzioni contraddittorie, che possono andare dall'esclusione totale, se non l'espulsione, degli immigrati razzialmente oppressi, a varie forme di protezionismo economico, tutto con il pretesto di proteggere lo "stato nazione". In alcuni casi non è necessariamente un fatto di protezione di tutto lo stato-nazione ma può essere la protezione di una regione entro lo stato-nazione. In entrambi i casi, l'immigrato dal Sud globale viene visto come un veleno per il patrimonio genetico e culturale degli stati del Nord globale. Un'altra forma di razzismo può vedere nell'immigrato non una inferiorità genetica ma piuttosto una cosiddetta incompatibilità (e a volte inferiorità) culturale, rispetto alle popolazioni del Nord globale. Questa situazione rappresenta una grossa sfida per la sinistra del Nord globale. Essa deve in gran parte costruire una nuova narrazione storica, del tutto diversa, che includa, come premessa di base, la nozione di evoluzione della classe lavoratrice in luogo della mistificazione (se non mitificazione) della storia della classe lavoratrice in un determinato stato-nazione. E deve anche includere l'analisi del ruolo dello stato in questione rispetto alle nazioni e ai popoli del

Sud globale. Questo è fondamentale per spiegare, molto concretamente e direttamente, come e perché i popoli del Sud globale, a milioni, cercano rifugio nel Nord globale. Più specificamente, sono necessarie:

1. Lotte politiche che aggancino i diritti dei migranti alla più ampia questione della democrazia. In dettaglio, gli attacchi e le restrizioni ai migranti vanno inquadrati nel più ampio contesto dell'emergere di un nuovo stato autoritario neo-liberista, che si è evoluto attraverso la costante erosione dei diritti democratici e delle libertà civili. Gli attacchi ai migranti si ripercuotono inevitabilmente su tutta la popolazione.

2. Lotte politiche agganciate alla questione della sovranità nazionale nel Sud globale. Specificamente, ogni volta che i paesi del Nord globale credono di poter agire in maniera arbitraria e contraria al diritto internazionale, sprezzando la sovranità dei paesi e dei popoli del Sud globale, essi destabilizzano i paesi in questione incoraggiando perciò l'emigrazione. Gli stati nazione del Nord globale devono agire come partner e non come oppressori, e accettare un'aperta e onesta discussione circa le riparazioni dovute ai paesi del Sud globale vittime della loro rapina.

3. Il movimento progressista del Nord globale deve sferrare battaglie politiche e ideologiche in favore di pratiche anti-razziste. Restare in silenzio di fronte al razzismo e alla xenofobia costituisce come minimo una viltà, e in generale un suicidio politico. Nella misura in cui si capisce che la "razza" è un meccanismo per l'oppressione e il controllo sociale, si capisce che il movimento sociale progressista non può restare in posizione agnostica, nella speranza – insperabile – che sorga magicamente una questione economica unificante che riesca a mettere insieme la classe lavoratrice e gli altri ceti oppressi. Nella misura in cui la sinistra non si mette alla testa della carica contro le varie forme di razzismo, essa mette in pericolo i propri obiettivi a breve e lungo termine, e lascia un suolo fertile al populismo di destra, che spesso utilizza il linguaggio della sinistra per proporre scopi funesti nelle intenzioni e nei risultati.

Per salvare le banche occorre salvare i clienti

Guglielmo Forges Davanzati

Fra le misure contenute nella Legge di Stabilità 2014 è significativa la norma che consente la deducibilità delle perdite sui crediti bancari, abbreviandone il periodo, rispetto alla normativa precedente e a vantaggio delle banche, da 18 a 5 anni. La ratio la si ritrova nella convinzione che la restrizione del credito in atto dipende dalla sottocapitalizzazione delle nostre banche e che, dunque, per incentivarle a erogare prestiti si rendono necessari interventi che ne riducano il rischio di perdite.

Si argomenta, in particolare, che è in atto un cambiamento delle modalità di gestione del rischio da parte delle banche, che le induce a valutare in modo più prudente la potenziale solvibilità dei debitori. L'aumento dell'avversione al rischio viene imputato all'avidità e all'incompetenza di chi gestisce gli Istituti di credito, o ai modesti incentivi che ricevono i manager delle banche, o ancora viene fatto dipendere dalla bassa capitalizzazione del sistema bancario: in altri termini, si ritiene che le banche, avendo accumulato elevate "sofferenze" (a loro volta derivate dall'impossibilità di recuperare crediti concessi), sarebbero diventate sempre meno disponibili a erogare credito, sia alle imprese sia alle famiglie. Si tratta di tesi estremamente opinabili, per le seguenti ragioni.

a) Non è chiaro se e in quale misura il sistema bancario europeo sia sottocapitalizzato. Nel Rapporto del gennaio 2013 l'OCSE ha evidenziato che a essere sottocapitalizzate sono molte banche francesi e tedesche, a fronte della sostanziale "solidità" patrimoniale delle nostre. Questo dato smentisce – quantomeno con riferimento all'Italia – la tesi secondo la quale la restrizione del credito dipende da scarsità di risorse nei portafogli delle banche, soprattutto se si considera che il fenomeno è maggiormente accentuato, fra i Paesi europei, proprio in Italia. E' implicita, nella visione dominante, la convinzione stando alla quale le banche sono imprese a tutti gli effetti identiche alle im-

prese produttrici di beni e servizi. Si può rilevare, a riguardo, che il fallimento di una banca non è affatto indipendente da scelte di ordine propriamente politico, per due ragioni. Innanzitutto, i governi hanno interesse (se non l'obbligo normativo) di tutelare i risparmiatori. In secondo luogo, il fallimento di una banca (soprattutto se di grandi dimensioni) può innescare processi di "contagio" a danno dell'intero sistema bancario, con effetti decisamente indesiderati per i governi. In tal senso, vi è una fondamentale differenza fra il fallimento di una banca e il fallimento di un'impresa (soprattutto se di piccole dimensioni): nel primo caso, è ben difficile che la banca centrale o il governo ne rifiuti il "salvataggio". A ben vedere, vi sono ragionevoli considerazioni che inducono a ritenere che la restrizione del credito sia causata da altri fattori. D'altra parte, se l'intero sistema bancario italiano non è sottocapitalizzato e opera in un contesto di politiche monetarie espansive (potendo, quindi, ottenere facilmente liquidità dalla banca centrale), per quali ragioni le banche italiane dovrebbero ridurre l'offerta di credito? Per provare a dare risposta a questa domanda, con la massima schematizzazione, si può far riferimento alla seguente sequenza di eventi determinatasi, nei fatti, in Europa nel corso degli ultimi anni.

Le politiche di austerità hanno generato recessione. La recessione ha generato riduzione dei profitti e fallimenti di imprese. Si è ridotta, conseguentemente, la solvibilità delle imprese e l'erogazione di credito da parte delle banche è diventata sempre meno conveniente. La restrizione del credito – in quanto ha contribuito a generare riduzione degli investimenti – ha accentuato l'entità della recessione. Su questi tre passaggi si è giocato (e si gioca), in estrema sintesi, il circolo vizioso nel quale è precipitata l'Unione Monetaria Europea, con particolare riferimento ai cosiddetti Paesi periferici (Italia inclusa): quanto meno lo Stato spende (e/o quanto più tassa), tanto più riduce la domanda aggregata e quanto più si riduce la domanda aggregata tanto più il sistema bancario riduce l'offerta di credito a imprese e famiglie, contribuendo, per questa via, a generare un circolo vizioso propagato da ulteriori contrazioni di consumi e investimenti. A ciò si è aggiunta l'intensificazione dell'at-

tività speculativa delle banche, che è parte essenziale del problema.

Occorre sottolineare che né le politiche di austerità né la restrizione del credito ha danneggiato tutte le imprese: entrambi i fenomeni sottintendono l'accentuarsi dei conflitti intercapitalistici fra imprese di grandi dimensioni (nella gran parte dei casi con elevata propensione a esportare e collocate nelle aree centrali dell'Unione Monetaria Europea) e le imprese di piccole dimensioni (nella gran parte dei casi operanti su mercati interni e collocate nelle aree periferiche dell'eurozona). In altri termini, le grandi imprese beneficiano delle politiche di austerità e non sono danneggiate dalla restrizione del credito. Ciò a ragione del fatto che queste politiche producono incrementi di disoccupazione e conseguente calo dei salari. Il che consente loro di ridurre i costi di produzione, migliorando la competitività sui mercati internazionali e ottenendo, per questa via, profitti crescenti.

In più, le imprese esportatrici possono orientare l'azione dei governi disponendo della "minaccia" di delocalizzazione. Per contro, le imprese di piccole dimensioni che operano su mercati locali hanno la convenienza opposta: la riduzione della spesa pubblica riduce, per loro, i mercati di sbocco, determinando calo dei profitti e fallimenti.

Né il "credit crunch" riguarda le grandi imprese, per tre ragioni. In primo luogo, esse possono ottenere facilmente finanziamenti senza transitare per il canale bancario, ma attingendo risorse direttamente sui mercati finanziari. In secondo luogo, data la presunzione per la quale sono "troppo grandi per fallire", hanno comunque accesso al finanziamento bancario. In terzo luogo, in ragione dei più alti profitti che realizzano rispetto a imprese di piccole dimensioni, possono più facilmente auto-finanziare i loro investimenti. Se questa diagnosi è corretta, detassare le banche per indurle a concedere prestiti non è una buona idea.

Al più, la detassazione può costituire una condizione permissiva per l'aumento dell'offerta di credito, ma non agisce sulla convenienza a farlo (al più accresce i profitti netti delle banche). Ancora una volta, il problema sul quale non si intende intervenire è la carenza di domanda interna: se non si interviene per accrescerla, il circolo vizioso che

va dalla riduzione della spesa pubblica alla restrizione del credito non viene fermato, né attenuato. E la Legge di Stabilità non solo non agisce in modo significativo sul rilancio dei consumi e degli investimenti, ma, per quanto riguarda la spesa pubblica e la tassazione, ripropone, di fatto, misure di austerità.

Salvare i lavoratori delle banche

Alberto Re

Per oltre quindici anni i bancari sono stati, nelle allocuzioni dei vertici alle convention aziendali, “il primo e decisivo asset della banca”, chiamati ad “obiettivi sfidanti” che sarebbero stati senz’altro raggiunti in virtù della “professionalità e dell’impegno della forza di vendita”, alla quale venivano peraltro ricordate l’ampia formazione erogatale e le applicazioni del sistema premiante che sarebbero scattate al raggiungimento del budget annuale. E’ stato il nuovo modo di fare banca che i manager di formazione mackinseyana, Profumo e Passera in primis, hanno imposto soppiantando la gestione sonnacchiosa e scarsamente redditizia delle vecchie banche IRI e delle Casse di Risparmio; quella era la “banca sociale”, dove una mano lavava l’altra, non solo in termini di spartizione partitocratica delle poltrone, ma anche di connubio tra poteri locali, distribuzione di posti di lavoro, erogazione clientelare del credito. Alla “foresta pietrificata” succedeva un modello di “banca impresa” vocata alla “creazione di valore”, per gli azionisti, per i clienti, per i dipendenti. Il successo è stato clamoroso: moltiplicazione degli indicatori di redditività dell’”industria” bancaria, crescita degli attivi a bilancio (i crediti, con correlato aumento della leva finanziaria), soddisfazione degli azionisti (in particolare le fondazioni, assurte al ruolo di novelli mecenati e stampella delle affamate amministrazioni locali), autodistribuzione di compensi stellari ai top managers ed alle figure ritenute “chiave” del successo aziendale. Quali gli strumenti utilizzati? In sintesi: sul lato del credito non è mancato il sostegno al “capi-

talismo familiare senza capitali” caratteristico del nostro paese; basti ricordare che le banche sono state “padrone” di gruppi come Fiat, Italtipetroli (famiglia Sensi), Fondiaria Sai (Ligresti), per citarne alcuni. Nei confronti del mare magnum della piccola impresa, la forza di vendita delle reti agenziali ha ben adempiuto al compito di affiancare al credito (garantito dai beni dell’imprenditore depositati sui conti titoli della banca) una sofisticata gamma di derivati (di tasso, di cambio, esotici), con il pregio di assicurare all’azienda una entrata di cassa immediata ed alla banca utili ben superiori (ugualmente immediati in termini contabili di esercizio). Che queste operazioni fossero altrettante bombe ad orologeria, destinate a trascinare al dissesto centinaia di piccole aziende, è storia che non è qui il caso di riprendere. Stesso giochino con centinaia di pubbliche amministrazioni (comuni e regioni) che “grazie” ai derivati efficacemente proposti dalle banche hanno risolto o camuffato seri problemi di spesa urgente e di sforamenti ai limiti imposti alla finanza locale dal patto di stabilità.

E’ stato il trionfo della “asimmetria informativa” : io, banca, so misurare e prezzare correttamente i rischi ed i prodotti, tu, cliente, compra fiducioso, perché la banca ha al centro dei suoi pensieri il tuo bene.

Approccio non dissimile sul lato della raccolta: bassa remunerazione dei depositi e collocamento presso la clientela di prodotti di investimento finanziario “ad elevato valore aggiunto” (obbligazioni emesse dalla banca stessa, fondi, polizze vita); l’asimmetria qui sta nella difficoltà per il risparmiatore medio di valutare le proposte ricevute dallo sportello e confrontarle con alternative spesso più semplici e convenienti (i titoli di stato), ma prive del carico commissionale a vantaggio della banca...

Il personale delle agenzie bancarie addetto al servizio alla clientela ha giocato in tutto ciò un ruolo determinante. I managers, incitando gli impiegati al raggiungimento dei budget di vendita individuali e di gruppo, usavano spesso una metafora da formula 1 automobilistica: “dovete scaricare a terra la potenza della nostra banca, della nostra linea di prodotti”. In altri termini : una vasta e crescente componente degli oltre 300.000 bancari è stata sottoposta ad una intensa ed assillante “pressione commerciale”, finaliz-

zata al piazzamento di prodotti finanziari, per certi aspetti non compresi dagli stessi venditori o direttori di banca (i derivati...), in ogni caso da presentare con l'adeguato uso delle tecniche di vendita apprese nei corsi di formazione. Tutto sommato è stato quindi vero per parecchi anni che, accanto agli "ingegneri di fabbrica", matematici, economisti, fisici, che confezionavano al centro i prodotti, la rete dei venditori ha costituito una risorsa preziosa, un elemento determinante della cinghia di trasmissione dal fornitore al consumatore.

Dal 2008, come sappiamo, il giocattolo è andato progressivamente in frantumi; nella lettera di disdetta del contratto nazionale l'ABI evoca la crisi di redditività, di sofferenze creditizie e di carenza patrimoniale nella quale versa oggi il sistema bancario italiano. Ai lavoratori ed alle organizzazioni sindacali di categoria viene dichiarato brutalmente: non ci serve più la vostra competenza nell'illustrare abilmente i prodotti, la vostra tenace e paziente capacità commerciale che ha mantenuto fidelizzati negli anni anche clienti insoddisfatti della banca... ora c'è la rete e la banca on line; su questo canale attueremo sempre più le nostre politiche di prodotto, di prezzo ed anche di consulenza, a costi ben inferiori, con progressiva riduzione delle reti fisiche di sportelli, dedicate ad una operatività semplice e dequalificata.

Chi scrive è convinto che nel determinare l'impasse indubitabile nella quale si trovano ora i lavoratori bancari, le responsabilità della politica (della "sinistra") siano ben superiori agli errori ed alle carenze del sindacato. Di più: la sinistra che ha governato o ha "mimato" all'opposizione il berlusconismo è corresponsabile dell'attuale incapacità delle banche di svolgere, pur in situazione recessiva, il compito fisiologico di intermediazione creditizia, tale da assicurare un minimo di efficienza del sistema produttivo. Negli anni d'oro ci si è compiaciuti che Profumo e Passera fossero convinti "ulivisti" e votassero alle primarie, che alle fondazioni bancarie affluissero cospicui dividendi a beneficio delle "comunità locali" e delle risorse culturali del paese, che le banche intervenissero nei "salvataggi" industriali. Sui meccanismi retrostanti l'impennata degli utili, sul modello di relazione banca clienti, sulle dimensioni assunte da alcuni gruppi bancari, sull'arri-

chimento straordinario della casta dei banchieri, in definitiva, sul ruolo giocato nella società italiana da un soggetto così rilevante, chiamato, tra l'altro, ad amministrare il risparmio, bene che la Costituzione ha inteso tutelare, la sinistra è stata, volta a volta, cieca, o collusa (MPS...), pilatesca e, qualche volta, insopportabilmente goffa ("abbiamo una banca"...).

Il sindacato ha fatto il suo mestiere di "tenere il tavolo" della contrattazione, ma, privo di una vigile sponda politica, è stato la gestione di una progressiva ritirata, nonostante i tentativi di arginare in qualche modo gli eccessi ricattatori delle pressioni commerciali sui lavoratori. In particolare i tavoli sindacali sono stati occupati dalle operazioni di ristrutturazione dei gruppi bancari, con esternalizzazione di aree di attività (informatica, servizi tecnici, personale, ecc.) e relativi dipendenti, oltre che, ovviamente, dalla gestione degli esuberanti, che hanno alimentato in maniera determinante la platea degli "esodati".

La disdetta unilaterale del contratto nazionale cade, come è noto, in concomitanza con la trasformazione del Fondo di Solidarietà che dal 2000 ha consentito l'accompagnamento alla pensione di oltre 40.000 bancari; e c'è la possibilità che ABI punti a modificare la natura del Fondo, al fine di dribblare la legge Fornero per esuberare, con uno "scivolo" portato dagli attuali 5 fino a 7 anni, i 30.000 lavoratori ultracinquantacinquenni che rimangono in servizio.

Mentre si possono quindi formulare alcune risposte alle domande iniziali del Sole 24ore sui progetti ABI a riguardo dei futuri modi di fare banca, dove mi pare ci sia una sconsolante fitta nebbia è: la sinistra, il PD in particolare, ha un'idea su come rimettere in moto l'intermediazione creditizia ed i servizi bancari a fini di sviluppo, lavoro, equità? Ad esempio, ritiene il PD (ma anche gli altri "soggetti politici" di sinistra) che il tema di una "banca pubblica" che introduca (nell'economia di mercato) un reale elemento di concorrenzialità, sia un argomento tabù o vada preso seriamente in considerazione come elemento qualificante di una politica economica progressista?